

241.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 3 DICEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEI VICEPRESIDENTI PERTINI E RESTIVO

INDICE	PAG.
Congedi	11693
Disegni di legge:	-
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . .	11740
<i>(Rimessione all'Assemblea)</i>	11759
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	11726
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686-1686-bis) (Se- guito della discussione):	
PRESIDENTE	11694, 11730
FRANCHI	11694
MARZOTTO	11698
SARAGAT, <i>Ministro degli affari esteri.</i> . .	11699
	11700, 11703
PEDINI	11701
PAGGIARDI	11709
DE MARSANICH	11714
D'ALESSIO	11719
DE PASCALIS, <i>Relatore</i>	11719, 11724, 11749
GUADALUPI, <i>Sottosegretario di Stato per la difesa.</i>	11720, 11721, 11722
	11724, 11729, 11743
MESSE	11726
LENOGI	11733
TURCHI	11737
CURTI AURELIO, <i>Relatore</i>	11740
TREMELLONI, <i>Ministro delle finanze</i> . .	11744
	11746, 11755
Proposte di legge:	
<i>(Annunzio)</i>	11693, 11726
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	11740
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	11726

	PAG.
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):	
PRESIDENTE	11760
FERRI GIANCARLO	11760
Verifica di poteri.	11759
Ordine del giorno della seduta di domani	11760

La seduta comincia alle 10.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(E approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Sabatini, Scarascia Mugnozza e Toros.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la proposta di legge:

ARMANI ed altri: « Elevazione del contributo annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (O.N.A.I.R.C.) » (1900).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686-1686-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965.

È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, fra qualche ora illustrerò i motivi fondamentali della opposizione del Movimento sociale italiano alla politica estera del Governo il presidente del partito onorevole De Marsanich. Sono lieto di poterlo precedere per trattare un solo argomento, un argomento di carattere particolare, ma di grande interesse e di bruciante attualità. Ci auguriamo almeno in questa sede di ottenere quei chiarimenti che invano abbiamo chiesto da due o tre mesi a questa parte: si tratta infatti di un argomento che forse potrebbe essere stato già chiarito, con notevole sollievo per il popolo italiano, se il Governo non avesse invece ostinatamente taciuto nonostante due interpellanze presentate dal mio gruppo.

Da qualche tempo non è sfuggito agli italiani che il nostro paese sta intrattenendo sempre più intensi contatti e rapporti con la vicina repubblica federativa popolare di Jugoslavia. In particolare negli ultimi giorni questi contatti diplomatici sono divenuti ancora più intensi in relazione alla prossima visita del Presidente del Consiglio e del ministro degli affari esteri italiani alla vicina repubblica. Sono contatti che — mi si consenta di dirlo — fanno presagire veramente male per le sorti dell'Italia ed in particolare di quella zona *B* del territorio di Trieste della quale soprattutto intendo parlare.

Molti italiani non sanno o fanno finta di non ricordare che la zona *B* è un largo lembo di terra istriana, quindi di terra italiana, che si affaccia sul mare pressappoco da Punta Grossa a Cittanova d'Istria, comprendendo nell'entroterra la città di Buie. Noi vogliamo denunciare al Parlamento ed al popolo italiano ciò che sta accadendo in questi giorni relativamente a questa italianissima terra.

L'onorevole Zagari, sottosegretario per gli affari esteri, è tornato il 26 novembre da Belgrado, dove il giorno prima si era incontrato con le autorità jugoslave, e ha fatto dichiarazioni che sono veramente sconcertanti, se si considera ciò che è accaduto poco più di un mese fa alla linea di demarcazione tra zona *A* e zona *B*. L'onorevole Zagari, infatti, si è di-

chiarato come al solito soddisfatto: i rapporti con la Jugoslavia sono cordiali, ha detto, e noi tremiamo ogni volta che si ode parlare di rapporti cordiali con una repubblica che quasi quotidianamente sul mare Adriatico aggredisce gli italiani, spara su di essi, continua a fermare i motopescherecci italiani in acque libere; anche pochi giorni fa, in pieno golfo di Trieste, nello specchio di mare che dovrebbe essere ritenuto libero, sono stati fermati due motopescherecci della flottiglia di Chioggia.

Sarò molto sereno nel trattare questo argomento, al quale, tra l'altro, mi accosto con profonda trepidazione. Mi chiedo: soddisfacenti risultati per chi? Non certamente per l'Italia. Quando si sa quello che è avvenuto il 5 ottobre scorso in quella zona, si desume che evidentemente quei risultati possono essere soddisfacenti per la repubblica iugoslava; non certamente per la Repubblica italiana.

Già il 3 agosto scorso noi avevamo avvertito che nell'aria vi era qualcosa. Per dieci anni, ripetutamente, ogni volta che se ne è presentata l'occasione, abbiamo parlato di queste cose, e costantemente tutti i governi ci hanno dato assicurazioni formali e solenni in proposito: l'Italia non rinuncia a niente, l'Italia non rinuncerà mai a quella terra. Poi, come dicevo, nell'agosto scorso cominciammo a sentire che qualche cosa stava maturando, perché il maresciallo Tito per l'ennesima volta vantava questi rapporti cordiali con l'Italia e in particolare, al momento della partenza dall'isola di Lissa, si dichiarava soddisfatto per la raggiunta soluzione del problema di Trieste e dell'Istria.

Queste affermazioni del maresciallo Tito ci misero immediatamente in allarme e perciò presentammo un'interpellanza il 3 agosto 1964, con cui si chiedeva al Governo di tranquillizzarci, di darci assicurazione che, per quante dichiarazioni potesse fare il maresciallo Tito, per l'Italia non vi era niente di definito, niente di soddisfacente, e che comunque si trattava di dichiarazioni unilaterali non condivise dal Governo italiano.

L'interpellanza rimase naturalmente e — mi permetto di aggiungere — ovviamente senza risposta. Poi, nella notte tra il 4 e il 5 ottobre, proprio alla maniera dei ladri che agiscono furtivamente, con passo felpato, la repubblica federale iugoslava sostituisce i cartelli lungo tutta la linea di demarcazione tra la zona *A* e la zona *B*, ponendo al loro posto altri cartelli recanti la scritta: « Confine di Stato ». Se anche ella non li ha visti, onorevole ministro, certamente ne avrà udito parlare. Una mattina gli italiani di Trieste si svegliano e

trovano alle porte della città, alle porte di Muggia i cartelli con scritte: « Confine di Stato ».

Un atto paradossale più ancora che illecito, un atto che gli italiani, soltanto che si fosse richiamata la loro attenzione su di esso — e noi invano l'abbiamo sollecitata — non avrebbero potuto sopportare. Non è lecito barattare le frontiere e meno ancora barattarle di notte, furtivamente. Quei cartelli vi sono ancora, anche oggi è scritto « Confine di Stato » alle porte di Trieste.

L'8 ottobre 1964, noi presentammo la seconda interpellanza, firmata da tutti i deputati del Movimento sociale italiano per domandare al Governo spiegazioni, chiarimenti, ma soprattutto per chiedere di smentire quella notizia o di dichiarare almeno che l'atto era arbitrario, unilaterale della repubblica federativa iugoslava; si chiedeva al Governo di separare la responsabilità dell'Italia da quella della Jugoslavia nella pretesa soluzione di un problema di quel genere sul piano di fatto. Il Governo continuò a tacere anche in quella circostanza e ne fummo drammaticamente amareggiati perché capimmo perfettamente che l'Italia si accingeva a cedere la zona B.

A questo punto devo soffocare i miei sentimenti in ordine ad altre terre che aspettano la parola dell'Italia. Non ne voglio parlare. Riuscirò a soffocare i miei sentimenti perché gli italiani potrebbero scambiare le nostre parole per chi sa quale tipo di pericolose rivendicazioni. Vi sono terre sacrosantamente italiane alle quali non abbiamo rinunciato, alle quali l'Italia non potrà mai rinunciare. Ma non ne parliamo oggi. Qui non si tratta di rivendicare qualcosa: per quanto riguarda la zona B, si tratta di non rinunciare a ciò che è già nostro per diritto internazionale oltre che per tante altre ragioni. Abbiamo voluto limitare questo intervento esclusivamente alla zona B che è tutt'oggi sotto la piena sovranità dello Stato italiano, anche se affidata provvisoriamente alla Jugoslavia.

Mi consenta, onorevole ministro, con molta serenità, di ricordarle un ordine del giorno del partito socialista democratico italiano (era da poco nato); un magnifico ordine del giorno, come, del resto, spesso accadeva in quei momenti in cui si trattava per le popolazioni di confine di affrontare questi problemi. Sembra scritto ieri ed è un ordine del giorno del 1° luglio 1947 delle federazioni provinciali del partito socialista democratico italiano di Udine e Gorizia: « Di fronte alla inconsulta inclusione del Friuli-Venezia Giulia tra le

regioni a statuto speciale, che nessuno ha chiesto e che rappresenta autentica offesa ai sentimenti friulani, travisati e vilipesi da gruppi irresponsabili che non rappresentano nessuno e che avevano fino a ieri, nella maniera più perentoria, escluso che l'autonomia della regione friulana potesse assumere significato e contenuto diverso da quella riconosciuta ad ogni altra regione italiana, elevano la propria fermissima protesta contro lo stolto suicida provvedimento, deplorando che i problemi di confine, che sono problemi nazionali di primaria importanza, vengano risolti di sorpresa e con compromessi, senza ponderatezza e avvedutezza e soprattutto senza interpellare le popolazioni interessate, unanimi nel respingere siffatto ordinamento e delle quali si è offeso e violato il sentimento nazionale ».

È un ordine del giorno che avremmo potuto sottoscrivere noi e che avrebbero sottoscritto tutti gli italiani degni di questo nome. Dedico a lei questo richiamo, onorevole ministro, perché i suoi compagni socialdemocratici delle province di confine orientale avevano già previsto da allora, per l'Italia, gli avvenimenti di questi giorni. Ma si trattava di socialdemocratici di allora e del confine orientale! È deplorabile che ora i problemi di quel confine vengano affrontati in questo modo: che di notte, furtivamente, segretamente si barattino le frontiere e si vendano le terre. Sottolineo ancora che non si tratta di rivendicare alcunché, si tratta di non rinunciare a ciò che è già nostro.

La maggior parte degli italiani non sa cosa sia la zona B. Noi vogliamo richiamare l'attenzione del nostro popolo su ciò (ed in proposito sento il dovere di richiamare e di sottolineare il documentato discorso pronunciato in quest'aula il 3 marzo 1962 dall'onorevole De Michieli Vitturi). Come è nata la zona B? Da che cosa è nata? E ha mai perso lo Stato italiano la sovranità sulla zona B? Mai. La zona B è nata dal *memorandum* di intesa del 1954: anzi, bisogna incominciare dall'articolo 21 del trattato di pace, con il quale i vincitori punirono aspramente, duramente e iniquamente l'Italia, privandola di tutto. Il trattato di pace voleva privarci anche di Trieste prefigurando la costituzione del Territorio libero di Trieste in una fascia di terra della Venezia Giulia compresa tra Monfalcone e Cittanova d'Istria.

Il Territorio libero di Trieste per gli italiani, per la maggior parte degli italiani è esistito, mentre pochi sanno che non è mai esistito, anche se circolavano le autovetture di Trieste con la targa « TLT » e con l'alabarda

del comune di Trieste. Non è mai esistito perché mai è stato realizzato. Il Territorio libero, infatti, sarebbe sorto formalmente e giuridicamente con la nomina del governatore.

L'articolo 6 dell'allegato VIII prevedeva tra l'altro — e questo mi sembra il punto fondamentale sotto il profilo giuridico — che i cittadini italiani residenti alla data del 10 giugno 1940 nella zona *A* e nella zona *B* con la costituzione del Territorio libero di Trieste avrebbero perduto la cittadinanza italiana per acquistare quella del Territorio stesso. In altri termini nasceva un nuovo Stato e gli italiani che si trovavano residenti in quel territorio, elemento del nuovo Stato alla data del 10 giugno 1940, ne sarebbero diventati cittadini. Lo stesso articolo 6 prevedeva anche il diritto di opzione per i cittadini italiani che avessero voluto restare tali.

Cosa è accaduto invece? È accaduto che il Territorio libero di Trieste non è mai nato. Il trattato di pace non è stato mai realizzato, perché le parti interessate non trovarono l'accordo non soltanto per lo statuto del Territorio libero di Trieste, ma neppure per la nomina del governatore. Di modo che, dopo tante lotte, che costarono a molti giovani italiani in Trieste tanti sacrifici, compreso quello supremo della vita, accadde che si raggiunse alla fine il famigerato accordo di Londra del 5 ottobre 1954, con la stesura del *memorandum* di intesa, che dava atto dell'impossibilità di attuare il trattato di pace e ordinava all'Italia ed alla Jugoslavia di estendere le rispettive amministrazioni civili rispettivamente sulla zona *A* e sulla zona *B*. In pratica veniva affidata all'amministrazione italiana la zona *A* ed all'amministrazione jugoslava la zona *B*.

Pertanto i cittadini rimasti nel cosiddetto Territorio libero di Trieste, nelle due zone, continuarono a rimanere cittadini italiani. Non essendosi, infatti, realizzato il nuovo Stato, unica condizione per la perdita della cittadinanza, l'Italia continuava, come continua oggi, ad estendere la propria sovranità su tutto quel territorio. Per carità non cito i precedenti giuridici di carattere nazionale ed internazionale, autorevolissimi, a conforto di queste tesi, noti agli ambienti responsabili, anche se ignoti al popolo italiano.

Non è stata, quindi, mai perduta la sovranità territoriale sulla zona *B*, tanto è vero che si è potuto sostenere in quest'aula, senza che nessuno ci smentisse, quando si discutevano gli accordi italo-jugoslavi per la pesca, che le acque antistanti l'Istria — zona *B* — sono acque territoriali italiane. Nessuno in quella occasione osò smentire che si trattasse

di acque territoriali italiane per diritto internazionale.

Ma oggi cosa succede? Si sa che l'accordo aveva risolto la questione a titolo provvisorio. Su questo carattere di provvisorietà i precedenti sono notissimi quanto numerosissimi: fu per primo l'onorevole Gronchi, in sede di Assemblea Costituente, a dare atto della provvisorietà della situazione: « Finché permarrà questa situazione provvisoria al confine orientale dobbiamo mantenere un'autonomia di carattere generale nella regione Friuli-Venezia Giulia ».

Il carattere di provvisorietà fu confermato dalla dichiarazione tripartita, la tristemente nota dichiarazione tripartita (della quale si ricorderanno bene i democristiani) del 20 marzo 1948. Gli alleati, Stati Uniti, Inghilterra e Francia, fecero il gran regalo ad Alcide De Gasperi con quella famosa dichiarazione, con la quale si affermava che all'Italia spettava non soltanto la zona *B*, ma un ben più ampio territorio che comprendeva Pola, cioè praticamente quasi tutta l'Istria. Fu la dichiarazione che consentì alla democrazia cristiana di stravincere le elezioni soprattutto in quelle zone!

E l'onorevole Scelba, a Trieste, il 4 novembre 1954, all'indomani della restituzione di Trieste all'Italia, cosa diceva? Assicurava che si trattava d'una sistemazione provvisoria e si augurava, come Presidente del Consiglio, che si potesse trovare la sistemazione definitiva delle frontiere dei due paesi fondata sul rispetto del carattere etnico e della volontà delle popolazioni.

A noi basterebbe che si tenesse conto di questo: del carattere etnico e della volontà delle popolazioni.

Ma da ultimo, quando si discuteva della costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, che senza dubbio ha tanto favorito gli slavi e continua a favorirli tuttora, e che ci ha fatto tremare perché a qualcuno poteva apparire come una situazione di fatto compiuto accettata dall'Italia il non aver incluso nella regione Friuli-Venezia Giulia la zona *B*, da questi banchi si chiese al Governo: che cosa dovremo dire, che cosa diranno domani gli italiani? Che l'Italia accetta il fatto compiuto con la costituzione di quel confine e che da esso resta fuori la zona *B* perché è della Jugoslavia? No, rispose il Governo! E il relatore per la maggioranza, onorevole Rocchetti, tranquillizzò gli italiani su questo tema e nella seduta pomeridiana della Camera del 19 giugno 1962 solennemente dichiarò: « Si è affermato da alcuni e si ripeterà qui in aula

che la regione non può e non deve essere costituita perché l'incorporazione in essa della parte della Venezia Giulia che ci è stata restituita con accordo di carattere anomalo e provvisorio può implicare accettazione definitiva di questo stato di fatto e significare sottintesa rinuncia a far valere il nostro diritto sulla parte del territorio, qualificata come zona B, rimasta affidata all'amministrazione iugoslava. Interprete dei sentimenti della Commissione, ritengo qui opportuno dichiarare che quanto stiamo per deliberare sul piano del nostro ordinamento interno non può significare alcuna accettazione o rinuncia sul piano internazionale ».

E quando quel provvedimento tornò alla Camera in seconda lettura, lo stesso onorevole Rocchetti, nella sua relazione scritta presentata il 23 novembre 1962, precisò ancora una volta e ancora più esplicitamente: « L'Italia che ha finora assolto tale compito, nominando e mantenendo nella zona A a lei assegnato un commissario del Governo, cioè un organo straordinario... », eccetera. Un organo tanto straordinario, onorevoli colleghi, che a Trieste esiste una provincia che non è una provincia, una prefettura senza un prefetto, un commissario di Governo che dovrebbe ripetere gli stessi poteri che aveva il governatore alleato! Provvisorieta' mantenuta dall'Italia, dunque. E la Jugoslavia che cosa fa? La Jugoslavia pensa di porci di fronte al fatto compiuto sostituendo di notte i cartelli al confine. Gli italiani però non possono accettare un tale fatto compiuto e ci auguriamo che neppure il Governo lo accetti, ancorché si sia comportato in modo da far credere diversamente!

Sempre in quella sede l'onorevole Rocchetti ribadiva ancora che la costituzione della regione Friuli-Venezia Giulia non comportava in alcun modo una « situazione nuova », contrastante con le norme del *memorandum* e tale da « rendere definitiva quella soluzione che è e resta provvisoria sul piano internazionale ».

Precedenti di questo genere ci lasciano tranquilli sul nostro buon diritto. Noi sappiamo che oggi la situazione è resa più difficile per la presenza al Governo del partito socialista italiano, notoriamente amico degli slavi; nonostante ciò, ci permettiamo di richiamare l'attenzione del Governo su quanto sta avvenendo ai nostri confini orientali, dove Tito spende somme enormi per potenziare le organizzazioni culturali slave e determinare infiltrazioni slave in Friuli. Basti pensare che si è avuto il coraggio di organizzare a Cividale un convegno dell'« Associazione per la rina-

scita della Slavia friulana ». La Jugoslavia, insomma, persegue l'antico sogno di uno Stato serbo-croato-sloveno che sposti sempre più ad ovest le sue frontiere, sino a raggiungere e superare l'Isonzo e il Tagliamento. Quel sogno si sta oggi attuando, nel momento in cui da parte iugoslava si parla addirittura di « rinascita della Slavia friulana ».

Che cosa fa il nostro Governo per eliminare queste pericolose infiltrazioni? Nella zona si sta creando una situazione pericolosa perché quel poco che la nuova regione autonoma Friuli-Venezia Giulia è riuscita a fare (e per fortuna è poco) si volge a danno degli interessi nazionali e delle popolazioni italiane.

Di qui le nostre istanze al Governo perché tuteli i nostri diritti. Perché allora il Governo tace quando lo si interroga su questi problemi? Noi potremmo anche essere nel torto e le nostre apprensioni potrebbero risultare infondate: in tal caso, una sola parola del ministro competente ci avrebbe tranquillizzato, evitando così che dovessimo affrontare in questa sede la questione. La verità è che si sta cedendo alla Jugoslavia una terra nostra, sulla quale non avevamo alcuna rivendicazione da avanzare, ma che dovevamo soltanto conservare e difendere con ferma decisione.

Noi non siamo più tranquilli alle nostre frontiere, meno che altrove ai confini orientali. Gli italiani non vogliono il confine con la Jugoslavia alle porte di Trieste, quasi ad incoraggiare le antiche aspirazioni espansionistiche degli slavi, che si ripetono qualunque sia il regime di quelle popolazioni perché, comunisti o socialisti che siano i nostri vicini orientali, sono sempre slavi e continuano a sognare di portare i loro confini al Tagliamento.

Ebbene, noi lasciamo che gli slavi continuino ad accarezzare questi sogni, quasi che il problema non fosse nostro. Da troppo tempo, del resto, l'Italia si sta disinteressando dei problemi dei suoi confini orientali, tenuti vivi soltanto dalle popolazioni di confine e rivierasche che vedono nell'Adriatico ricomparire i pirati da quel mare. Sappiamo anche che Tito sta allestendo a Capodistria un grande porto mercantile che, affiancandosi a quello di Fiume, dovrebbe fare una ancor più spietata concorrenza a Trieste, sino a far scomparire dall'Adriatico la nostra marina mercantile e la tradizione della nostra bandiera.

Ho tentato, signor ministro degli esteri, di essere sereno e obiettivo, anche se ad un certo punto la passione ha preso il sopravvento. Mi permetto di chiederle, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, di tranquil-

lizzarci, di smentire le notizie che abbiamo raccolto, di dire che non sono vere, e che dunque abbiamo visto soltanto con gli occhi dell'immaginazione i cartelli sui quali è scritto: « Confine di Stato »; ma se quanto noi abbiamo denunciato fosse vero, gli italiani non potrebbero né dovrebbero sopportarlo.

Spetta al Governo tutelare i diritti e gli interessi dell'Italia. Ci auguriamo una pronta smentita di quanto da noi denunciato, poiché soltanto in questo modo il popolo italiano, forte del proprio diritto, potrà riacquistare fiducia sulla giusta definizione dei rapporti di confine con la repubblica iugoslava.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto. Ne ha facoltà.

MARZOTTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non posso anzitutto non rilevare l'atmosfera di quest'aula, la più tranquilla che si possa immaginare, nel corso della discussione del bilancio dello Stato. Come avevamo previsto allorché fu presa la decisione di modificare la discussione del bilancio, tutto si svolge nella confusione e, forzatamente, nel disinteresse. Non dico che le discussioni del bilancio appassionassero in passato l'Assemblea, però un disinteresse simile a quello manifestato quest'anno non l'avevamo mai constatato. Penso perciò che la Presidenza farebbe cosa opportuna considerando la possibilità di tornare al vecchio sistema di discussione oppure ponendo allo studio una nuova formula.

Credo che, specialmente per quanto riguarda la politica estera, sia necessario poter discutere i problemi indipendentemente da una iniziativa parlamentare. Parecchie volte abbiamo chiesto al ministro Saragat di riferire in Commissione esteri sui suoi incontri, i suoi viaggi e le trattative da lui condotte, cosa che egli ha fatto. Però negli ultimi mesi ha declinato i nostri inviti. Mi domando perciò come si possa discutere di politica estera, se in Commissione il ministro non si presenta e se in aula la procedura modificata di approvazione del bilancio non consente una discussione approfondita sull'attività dei singoli dicasteri. Sarebbe necessario presentare una mozione, ma in molti casi ciò potrebbe risultare inopportuno o impossibile. Sarà perciò opportuno un ripensamento sul modo di discussione del bilancio, anche per consentire, soprattutto relativamente alla politica estera e interna, un più stretto contatto tra il Governo e le Commissioni parlamentari competenti.

Nel mio intervento mi occuperò di un problema che investe tutta la nostra politica nei

riguardi dell'occidente, dell'oriente e dei popoli europei nostri vicini e amici. Mi soffermerò perciò sul rilancio europeo contenuto nella nota del nostro ministro degli esteri di pochi giorni or sono.

Questa nota, di per sé lodevole come ricerca di una politica comune è, me lo consenta l'onorevole ministro, come l'acqua fresca, cioè non fa bene né male ad alcuno. La politica comune in campo internazionale non è una novità; esisteva decenni or sono, quando le nazioni si alleavano, quando cioè esisteva la politica dei blocchi, delle alleanze. È possibile anche oggi fare una politica comune fra tutti i paesi europei senza scomodare l'europesismo.

Se non erro, però, l'europesismo è cosa diversa, e sino a poco tempo fa era inteso in maniera differente dall'onorevole Saragat. Posso ammettere che vi siano state circostanze che abbiano indotto l'onorevole Saragat ad un rilancio dell'europesismo. Questo rilancio, però, non avviene nel solco degli accordi di Roma, non ne postula la realizzazione integrale con scadenze fisse e precise. L'Europa delle nazioni postulata dal generale De Gaulle prevede la collaborazione tra nazioni amiche o vicine ed è ben diversa dalla integrazione europea che prevede un'autorità sovranazionale. Noi siamo vivamente preoccupati per il pericolo che, insistendo su una collaborazione tra nazioni sovrane, ci si allontani ancora di più dalla formazione di una unità europea che aveva subito ritardi negli ultimi tempi, ma che non era al di fuori della nostra vocazione e delle nostre possibilità future.

In altre parole, il distacco del nostro Governo, espresso attraverso il suo ministro degli esteri, dalla tradizionale politica europeistica da noi seguita finora, è un distacco dagli accordi di Roma che noi disapproviamo e che troviamo assolutamente intempestivo proprio nel momento in cui è invece necessario, di fronte all'atteggiamento della Germania e della Francia, che qualcuno tenga fede al principio dell'unificazione europea, così come cioè è stata da noi concepita da molti anni a questa parte.

E non è affatto sorprendente che i laburisti inglesi e la destra francese abbiano apprezzato questa nota, perché sia la sinistra inglese sia la destra francese non hanno mai fatto mistero di non essere europeiste, di non volere un'Europa unificata. Attraverso questo rilancio noi riteniamo che ci si allontani dalla realizzazione di un'Europa unificata.

Che senso ha, poi, la proposta di elezione immediata di un Parlamento europeo? Non ho mai saputo che i parlamentari formino gli Stati: in uno Stato che si voglia organizzare democraticamente si forma un Parlamento, e questo si capisce; ma che da un Parlamento europeo possa formarsi uno Stato, è cosa che non avrebbe alcun riscontro nella storia. Che senso avrebbe un Parlamento europeo quando non esiste uno Stato europeo?

Ora che la tesi europeista viene così abbandonata, per quale ragione scomodare tanta gente per eleggere un Parlamento europeo?

Sono domande che rivolgo al Governo perché la nota in sé non è del tutto chiara, e non è chiaro soprattutto se essa tende a proporre un *modus vivendi* transitorio, per alcune settimane o per alcuni mesi, in attesa di sviluppi, oppure un distacco, un rigetto, come riteniamo noi, della vecchia politica europeistica.

Vi è poi un altro problema cui voglio accennare: quello dei nostri rapporti con la repubblica popolare cinese.

Proprio ieri sull'*Avanti!* e sull'*Unità* è stata pubblicata una notizia secondo la quale l'Istituto italiano per il commercio con l'estero avrebbe stretto un accordo con la Cina per lo scambio di delegazioni commerciali, i cui capi avrebbero caratteristiche diplomatiche, e per lo scambio di corrispondenti di agenzie di informazione tra Roma e Pechino, cui sarebbero interessate l'agenzia *Ansa* e l'agenzia *Nuova Cina*; insomma, si tratterebbe di determinati accordi che non costituiscono, in verità, un riconoscimento diplomatico della Cina popolare, ma che tuttavia lasciano presagire un riconoscimento successivo, e comunque prevedono uno stabilimento di rapporti quali noi italiani non avevamo mai avuto con la repubblica popolare cinese.

La domanda che rivolgiamo al ministro degli esteri è, dunque, la seguente: confermare o smentire queste notizie? Il dubbio sorge in quanto l'*Avanti!* non è un giornale poco qualificato; oggi è un giornale ufficiale del Governo, il giornale del vicepresidente del Consiglio.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. La notizia è riportata oggi anche dal *Corriere della Sera*. Del resto, esiste già un interscambio di 30 miliardi tra operatori economici privati e la Cina.

MARZOTTO. Devo, dunque, dedurre che la notizia viene confermata anche dal nostro ministro degli esteri.

Ora vorrei ricordare che tre o quattro mesi fa, da questi banchi, i liberali affermavano

che il riconoscimento *de facto* sostanziale della Cina, almeno sul piano commerciale e culturale, era imminente, e che si sarebbe verificato molto presto. Però dagli ambienti diplomatici del Ministero degli esteri questa notizia fu smentita, sia pure in termini piuttosto equivoci. Senonché la smentita di tre mesi fa viene ora nuovamente smentita dalla dichiarazione ufficiale del ministro degli esteri, della quale prendiamo atto. Chiediamo dunque di sapere chi abbia deciso di allacciare questi rapporti con la Cina e quali valutazioni abbiano presieduto alla loro stipulazione. Mi rendo conto degli interessi degli esportatori italiani, e degli esportatori milanesi in particolare, però mi sembra anche che di questioni di tanto impegno dovrebbero essere investite le Assemblee parlamentari o, quanto meno, le competenti Commissioni degli esteri. Con il procedimento seguito, a mio parere, si esautorava il Parlamento.

La questione non si esaurisce qui, perché molti problemi sono ad essa collegati. Non ho intenzione di entrare nel merito, di discutere se sia giusto o non giusto stringere rapporti con la Cina. Possono esservi valide ragioni in proposito. Per l'Inghilterra, le ragioni sono chiare: Hong Kong; per la Francia, la politica di autonomia e, qualche volta di dispetto, nei riguardi degli Stati Uniti postula rapporti liberi e indipendenti, sia con l'oriente sia con i paesi dell'America latina. Ma quali sono gli interessi italiani? Non nego che ve ne possano essere, però vorrei che essi fossero discussi e riconosciuti in sede competente, in Parlamento; altrimenti una decisione dell'Istituto per il commercio con l'estero o del Ministero degli affari esteri potrebbe, oltre ad essere carente di autorevolezza, non tenere conto delle ripercussioni che questo nostro sostanziale riconoscimento della Cina può avere nei confronti degli Stati Uniti di America, con i quali manteniamo così stretti rapporti, e nei confronti dell'O.N.U., che non ha ammesso e non ammette tra gli Stati membri la Repubblica popolare cinese.

Vorrei, poi, far notare che l'annuncio di questi accordi commerciali e culturali è stato dato — come ho letto io e come hanno letto tutti gli italiani — attraverso una nota pubblicata su due giornali di estrema sinistra, che di solito non battono per tempestività di informazioni il *Corriere della Sera*, ed è stato dato il giorno stesso della partenza da Roma della delegazione cinese che era venuta in Italia a parlare di argomenti rimasti ignoti con i dirigenti del partito comunista italiano. Si può ben dire che questa è una strana coin-

cidenza: la partenza della delegazione cinese e l'annuncio dell'accordo stipulato con il Governo di centro-sinistra, il quale, salvo le dichiarazioni rese pochi minuti fa dall'onorevole Saragat, sull'argomento non ha mai parlato.

Il Governo tace; le notizie ci vengono fornite dalla stampa o da altre indiscrezioni. Ammetto che molte volte il silenzio possa esser d'oro, ma è altrettanto vero che il Governo ha il dovere di fornire quelle informazioni che gli sono richieste dal Parlamento.

Questi due problemi — Europa e Cina — che sembrano diversi e lontani, investono invece proprio i nostri rapporti con tutto l'oriente e con tutto l'occidente.

C'è, poi, la questione della forza multilaterale, che si inserisce in simile quadro in modo diverso, ma che desidero trattare qui perché noi liberali consideriamo la forza multilaterale valida più sul piano politico che sul piano strettamente militare. Noi possiamo anche condividere le critiche e le osservazioni di coloro che, sul piano funzionale e tecnico, trovano discutibile la forza multilaterale, ma si dà il caso che noi abbiamo un sistema difensivo basato sulla N.A.T.O.

La N.A.T.O. non può applicare la forza multilaterale se non con l'unanimità dei consensi degli aderenti. Poiché questa unanimità non si è verificata, oggi della forza multilaterale fanno parte soltanto Stati Uniti e Germania. L'Italia è indecisa se aderire o meno.

Nel maturare questa decisione, il Governo italiano deve ovviamente calcolare se convenga lasciare isolato in Europa un paese come la Germania a far parte di questa forza multilaterale, o se non convenga invece partecipare a questa forza e cercare in seguito di portare a parteciparvi altri paesi.

Ricordiamoci che la forza multilaterale, così come era stata concepita dal presidente Kennedy, si basava su di una *partnership* tra uguali e costituiva la condizione per l'autonomia difensiva di tutta l'Europa; e come tale ancora oggi essa può essere concepita, nel senso che, a mano a mano che si struttura l'Europa, con la famosa « clausola europea » si può passare dalla forza multilaterale oggi N.A.T.O. ad una forza multilaterale europea.

L'onorevole ministro Saragat deve dirci cosa ne pensa, perché anche su questo punto il silenzio non è mai stato rotto. Tre mesi fa l'onorevole Saragat ha dichiarato che per decidere su problemi del genere bisognava attendere i risultati di certi esperimenti tecnici compiuti sulle navi ad equipaggio misto. Mi auguro che la cucina su quelle navi sia risul-

tata gradita a tutti quanti, ai greci, ai turchi, ai belgi e agli italiani, e che si sia trovato un accordo. Ma non mi sembra che così possa essere decisa la nostra partecipazione o meno alla forza multilaterale.

Vi è poi un'altra questione che ci interessa molto da vicino: i rapporti col germanesimo. Noi abbiamo purtroppo in atto la questione dell'Alto Adige, che non riguarda soltanto i cittadini italiani residenti in quella zona, perché è stata portata fuori della sua sede naturale dagli agitatori e ha investito in via diplomatica, purtroppo, l'Austria e, organizzativamente, anche certi territori della Germania. Il Parlamento da mesi ignora quello che accade. Abbiamo letto le dichiarazioni del ministro Kreisky, il quale, con abbondanza di particolari, ha parlato di accordi abbozzati, arrivando addirittura ad indicare gli organi giurisdizionali cui ci si potrà appellare nel caso di discordie tra Austria e Italia relative alla interpretazione dei nuovi accordi che saranno stipulati. Un mese fa il ministro Taviani, in assenza dell'onorevole Saragat, è venuto qui a relazionare sui fatti dell'Alto Adige. Noi avevamo constatato con soddisfazione che di questo problema avesse parlato l'onorevole Taviani, ministro dell'interno, confermandosi così la linea costante dei governi italiani e cioè la sottolineatura del fatto che il problema dell'Alto Adige riguarda i rapporti tra cittadini italiani e lo Stato. Oggi invece, se dobbiamo badare alle dichiarazioni del signor Kreisky, ci si preparano implicazioni internazionali, nuovi rapporti con l'Austria, un rinnovo dell'accordo De Gasperi-Gruber, cioè una estensione della questione che, con disappunto, noi vediamo portata fino agli estremi limiti degli argomenti dalla Commissione di studio dei 19, a suo tempo nominata dal Governo Scelba. Vorrei ricordare però che, all'atto dell'insediamento, questa era una Commissione di studio avente lo scopo di fornire dati per l'esame e per la decisione di un importante problema riguardante una provincia italiana. Ma oggi noi con rammarico constatiamo che i risultati dello studio di questa Commissione vengono trasferiti di peso a base di trattative internazionali che sono intervenute nel corso di alcuni incontri, senza che il Parlamento ne sia stato per nulla investito. Noi chiediamo che le conclusioni a cui è giunta la Commissione dei 19 siano sottoposte al vaglio del Parlamento e che siano approvate prima di costituire materia di trattativa internazionale.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Si sono avute sul problema due risoluzioni delle

Nazioni Unite che ella probabilmente non ricorda.

MARZOTTO. Onorevole ministro, qui noi chiediamo che la Commissione dei 19 sottoponga le risultanze del suo lavoro al Parlamento perché esso si esprima.

BERTINELLI, *Presidente della Commissione esteri*. Ma noi dobbiamo giudicare il ministro e l'azione del Ministero, non la Commissione dei 19.

MARZOTTO. Noi non chiediamo di giudicare il Ministero o la Commissione dei 19. Ci interessa la sostanza di questi accordi e, poiché non li conosciamo, se l'onorevole Bertinelli li conosce gli chiederò in via amichevole di dirci quali sono. Ufficialmente non sono stati resi noti. Mentre il signor Kreisky parla e dà dettagli, l'onorevole Saragat da vari mesi non partecipa ai lavori della Commissione esteri. In giro si dice persino che la nuova regione istituita a Bolzano si chiamerebbe Sudtirolo. La voce circola ed anche diffusamente. L'onorevole ministro può smentire queste notizie.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. È la Commissione dei 19 che ha approvato questo.

MARZOTTO. La Commissione dei 19 non ha potere legislativo.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Se ne parla perché sono i 19 che lo hanno detto.

MARZOTTO. Si tratta di vedere se il Parlamento italiano sottoscriverà le conclusioni della Commissione. Perché ciò avvenga è però necessario che l'esecutivo sottoponga al Parlamento i risultati di questo studio.

Ho accennato alla questione altoatesina perché investe non soltanto la vita di una provincia italiana, ma anche i nostri rapporti con il germanesimo. Non voglio qui fare del nazionalismo — è lontano dalla mentalità dei liberali — ma vorrei ricordare ai colleghi che non più lontano di qualche giorno fa a Francoforte è nato un partito che ha la chiara denominazione di partito neonazista e che i dinamitardi dell'Alto Adige hanno le loro basi, i loro finanziatori, i loro incitatori anche in Baviera. La Baviera fa parte di uno Stato, la Germania occidentale, con il quale desideriamo avere buoni rapporti, che però possono essere compromessi dagli atteggiamenti di minoranze tedesche.

Infine vorrei dire due parole sulla giungla di diplomatici o pseudodiplomatici che ospitiamo nel nostro paese. Negli ultimi anni le autorità politiche italiane hanno veramente ecceduto nell'ospitare i servizi segreti di potenze estere, per cui l'Italia è diventata (ed

i recenti avvenimenti lo hanno chiaramente dimostrato) addirittura una centrale di spionaggio internazionale, con bauli per mezzo dei quali si fanno uscire le persone e con curiosi pseudodiplomatici che giustamente il Ministero degli esteri ha messo con le spalle al muro nella circostanza. Ma oltre ad essersi comportata bene nella fattispecie, sotto il profilo tecnico, l'autorità politica dovrebbe, giovandosi degli ottimi servizi di polizia e di controspionaggio militare di cui fortunatamente ancora l'Italia dispone, cercare di prevenire fatti che rischiano addirittura di turbare la legalità dello Stato democratico. L'Italia è uno Stato democratico nel quale non si può sopportare che avvengano certi fatti; bisogna quindi evitare che nel nostro paese si installino organizzazioni capaci di predisporli e perpetrarli.

Concludendo, sarà molto difficile, alla luce di tutto ciò che ho detto, che il gruppo parlamentare liberale possa dare voto favorevole alla politica estera di questo Governo.

Noi aspettiamo la risposta del ministro. Ma fin d'ora diciamo al Governo: parli più spesso con il Parlamento, addossi una parte di responsabilità anche al Parlamento, perché la politica estera è un grave problema le cui soluzioni implicano non soltanto gli attuali interessi del paese, ma anche il suo avvenire ed è giusto che il Parlamento sia investito di questa responsabilità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michelini. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, prendo la parola preannunciando, a nome del gruppo democratico cristiano, la nostra adesione alle linee di politica estera del Governo. Le osservazioni, quindi, che, mi permetto di avanzare, vanno accolte nello spirito di collaborazione sincera alla azione intensa che il Governo sta svolgendo nel campo della politica estera.

È stato testé accennato da un autorevole collega alla delicatezza del problema dell'Alto Adige. È difficile distinguere qui, signor Presidente, quanto la materia sia di competenza della politica interna e quanto sia di competenza della politica estera. Il gruppo della democrazia cristiana si riserva, in materia, al momento opportuno, di avvalersi di tutti gli strumenti consentiti dal regolamento della nostra Assemblea per poter ottenere dal Governo le informazioni necessarie a tranquiliz-

zare la nostra opinione pubblica e a confermare l'equilibrio, ma nello stesso tempo la tenacia della nostra azione a sostegno dei sacrosanti diritti che l'Italia ha nel suo Alto Adige.

Mi sia lecito, signor ministro, nelle brevi considerazioni che intendo fare, iniziare invece con alcune valutazioni sul funzionamento del Ministero cui ella è preposto. Certamente noi sollecitiamo un'attiva politica estera, degna della nostra tradizione e della nostra responsabilità: una attiva politica estera non può nascere però solamente dalle intelligenti linee del ministro e del Governo e nemmeno dal contributo che il Parlamento può dare alle stesse. L'azione di politica estera si concreta nell'azione degli strumenti amministrativi, quindi nell'azione dei nostri diplomatici e dei nostri funzionari. E mi pare doveroso che, pur nel quadro dei grandi problemi che oggi si affollano davanti al Parlamento, qualche parola debba essere spesa per confortare le iniziative che il Ministero ha in corso per rendere sempre più efficace l'azione dei nostri diplomatici.

Ad essi va l'espressione della simpatia del gruppo parlamentare della democrazia cristiana, l'apprezzamento del lavoro che essi stanno compiendo: è un lavoro che si svolge — spesso — in disagiate condizioni e con una carenza di mezzi preoccupante. D'altronde, la carenza di mezzi è documentata anche dall'attuale livello di impegno di spesa del bilancio degli esteri. Abbiamo visto, con molta soddisfazione, aumentare la percentuale di spesa pubblica destinata alla pubblica istruzione; constatiamo invece con preoccupazione come la spesa pubblica destinata all'attività del Ministero degli esteri non solo sia scarsa, ma sia addirittura decrescente. Lo scorso anno il bilancio del Ministero degli esteri rappresentava, se sono bene informato, lo 0,73 per cento della spesa generale. Quest'anno il bilancio degli esteri impegna lo 0,68 per cento del nuovo esercizio finanziario. Mentre, quindi, aumenta l'impegno di attività delle nostre rappresentanze diplomatiche, purtroppo, con il nostro bilancio, veniamo a contrarre i mezzi che devono dare vita ad essa.

D'altronde, se noi guardiamo da vicino il meccanismo della nostra amministrazione dobbiamo riconoscere che la superficie di impegno dell'Amministrazione degli esteri si è andata ampiamente dilatando in questo periodo, e non solo in superficie, ma anche per la qualificazione particolare di determinati settori di attività. Basterebbe prendere ad

esempio, onorevoli colleghi, il settore dell'emigrazione; esso non è più visto, come nel passato, esclusivamente quale impegno di assistenza, di collaborazione alle nostre forze di lavoro emigrate: richiede anche un complesso impegno di studio del mercato locale, richiede il reperimento e la selezione di tecnici all'interno delle nostre strutture lavorative e tecniche.

E come mi riferisco al settore dell'emigrazione, potrei ricordar ora anche altri settori dell'Amministrazione degli esteri dediti a nuovi impegni, a funzioni che si articolano in qualificazioni più precise e che richiedono preparazione e fantasia da parte dell'amministrazione.

Ma guardando anche solo alla rete diplomatica italiana, constatiamo che, mentre nel 1937 tale rete comprendeva 58 uffici all'estero, oggi il numero loro è salito a 109 uffici; contro questo aumento delle rappresentanze e funzionari, che erano 480 nel 1937, sono saliti solamente a 546. In altri termini, dunque, onorevoli colleghi, contro un aumento del 75 per cento delle sedi, si è avuto un aumento del numero dei diplomatici inferiore al 15 per cento. Il gruppo parlamentare della democrazia cristiana non può non richiamare l'attenzione del Parlamento su questa situazione e quindi sulla necessità che, di fronte a possibili futuri impegni di spesa, in occasione di note di variazioni, il ministro degli esteri insista presso i suoi colleghi del tesoro e del bilancio per ottenere consistenza maggiore di mezzi per il miglioramento dei suoi servizi.

Dobbiamo osservare infatti che vi sono uffici diplomatici dove il capo missione dispone di un numero di collaboratori veramente esiguo; accade spesso di vedere rappresentanze diplomatiche italiane dove l'assenza dei mezzi tecnici minimi di lavoro è quasi totale: abbiamo addirittura situazioni paradossali.

Possiamo qui portare ad esempio la situazione della nostra ambasciata nel Camerun, senza personale ed accreditata presso quattro Stati differenti. La nostra ambasciata ad Abidjan, in Costa d'Avorio è pure accreditata presso quattro nazioni, e richiede spostamenti del suo titolare che superano sempre almeno i 2.000 chilometri. Ma succede spesso, all'ambasciatore che deve tenere i contatti con quattro paesi distribuiti sulla rosa dei venti africani, di non avere, nella sua rappresentanza, il funzionario che lo possa adeguatamente sostituire.

Certo ancor più grave è il divario se valutiamo il numero dei diplomatici di cui noi disponiamo nelle sedi estere e il numero cor-

rispettivo di uomini di cui i paesi esteri dispongono in Italia. Per esempio, noi abbiamo presso la nostra ambasciata di Atene cinque funzionari; la Grecia ha, presso l'ambasciata greca di Roma, dieci diplomatici. A Rio de Janeiro noi abbiamo sette funzionari, il Brasile ha qui nove funzionari. E se vogliamo riferirci anche ai paesi appena costituiti, per esempio al Congo, paese con il quale stiamo anche intrecciando rapporti consistenti di collaborazione economico-industriale, vediamo che mentre la rappresentanza congolese a Roma è fatta di quattro funzionari, la nostra rappresentanza a Léopoldville è coperta solamente da due funzionari. Drammatico è poi il confronto se guardiamo i mezzi di cui dispongono, quanto ad attività diplomatica, non solo i grandi paesi come l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, ma anche altri paesi europei!

La carenza di personale si accentua ancora di più se consideriamo il settore di attività degli uffici commerciali. È inutile che io spenda parole per richiamare l'attenzione dei colleghi sull'importanza di questi uffici: un paese come il nostro, che non può certo condurre nel mondo una politica di alta strategia, deve sempre più interessare una politica estera aperta a negoziati commerciali utili per le nostre industrie e per la nostra attività economica.

Ebbene, se noi guardiamo, ad esempio, un paese che costituisce per l'Italia un mercato di esportazione indubbiamente importante, l'Argentina, constatiamo che in Argentina disponiamo di due funzionari addetti al settore commerciale; la Francia — invece — ne dispone di 8, la Gran Bretagna di 7 e la Germania di 5. Bisogna quindi dire, signor ministro, che se il nostro commercio e l'interscambio con tanti paesi anche nuovi, già oggi, si svolgono positivamente, potrebbero incrementarsi ancora di più se noi dotassimo gli uffici di mezzi adeguati. In ogni caso i nostri esportatori devono ormai convincersi che, nel mondo, lo scambio commerciale non lo si guadagna solo sulla base del prezzo più conveniente; un commercio come il nostro, che si avvia sempre più ad essere scambio con paesi in via di sviluppo, presuppone attenti studi di mercato, dallo studio di preinvestimenti ad un'ambientazione, direi quasi culturale e psicologica, dell'iniziativa imprenditoriale.

La dotazione degli uffici pubblici deve essere dunque aumentata; è però anche auspicabile che, come avviene in Germania, la collaborazione tra il Ministero degli esteri e

le rappresentanze di categorie industriali, sindacali o produttive, venga accentuata maggiormente di quanto non sia avvenuto sino ad ora in Italia.

I nostri imprenditori non possono e non devono cioè attendersi tutto esclusivamente dall'iniziativa delle nostre ambasciate e dall'attività del nostro Ministero; bisogna che anche essi si organizzino in quelle camere di commercio, in quegli organismi di promozione privata del commercio, i quali devono certo trovare nelle nostre rappresentanze diplomatiche appoggio adeguato, ma che non possono essere sostituiti completamente dall'iniziativa dello Stato.

Auspichiamo quindi che si dia un maggiore impulso — in tutti i sensi — all'attività dei nostri uffici commerciali, soprattutto consentendo al Ministero degli esteri di poterli meglio dotare di personale.

Il problema delicato è infatti quello dell'insufficienza del numero di funzionari nelle nostre ambasciate e, in genere, nel Ministero stesso. Occorre certo una retribuzione migliore: è spiacevole dover constatare infatti comè, talvolta, anche ottimi amministratori del Ministero degli esteri, pur impegnati in funzione efficace nell'amministrazione centrale a Roma, siano costretti, anche per bisogno familiare, a recarsi all'estero per trovare retribuzioni migliori di quanto non sia possibile godere in patria.

Interviene qui, signor ministro, il problema urgente dell'aumento, per tutti, sul capitolo *ad hoc*, dell'assegno di sede. Penso che il Ministero degli esteri avrà chiesto un aumento congruo, adeguato alle aspettative; ma constatiamo, in realtà, dall'esame appunto del bilancio, che il capitolo delle competenze è stato aumentato solamente di 145 milioni, cifra del tutto insufficiente a poter rivalutare quegli assegni di sede, che devono essere riqualificati anche per un'altra circostanza.

Onorevoli colleghi, la media dell'aumento del costo generale della vita, nel mondo, si aggira sul 4 per cento all'anno: 145 milioni assegnati in più non sono certo sufficienti ad affrontarlo.

SARAGAT, *Ministro degli affari esteri*. Bisogna dire che forse il Parlamento ignora che i nostri diplomatici che risiedono in sedi lontane, quando prendono le ferie, una volta ogni due anni, devono pagarsi il viaggio.

PEDINI. La ringrazio, signor ministro, perché ha anticipato il tema della legge delega, sulla quale desideravo richiamare appunto l'attenzione della Camera.

L'assegno di sede non dovrebbe forse essere legato ad una specie di scala mobile internazionale che consenta una capacità permanente di acquisto da parte del funzionario? Vi sono paesi infatti in cui l'incremento del costo della vita è normale, ma ve ne sono altri ancora in cui l'aumento è anormale, in quanto collegato con imponenti fenomeni di inflazione.

Tutto questo influisce, d'altronde, sulle difficoltà che il Ministero degli esteri trova anche nel reclutare giovani che partecipino ai concorsi. Si verifica, per di più, un certo esodo di funzionari ad alto livello; essi non si lasciano sfuggire sempre occasioni favorevoli offerte loro dalle industrie e dal mercato privato, sensibile ad esperienze acquisite in lunghi anni di carriera.

Occorre quindi che, con buona volontà e con criteri di equità, cerchiamo di affrontare il problema dei funzionari del Ministero degli esteri; la politica estera non ha efficacia — infatti — se non è articolata in strumenti esecutivi adeguati.

Un altro particolare problema cui sono sensibili i funzionari del Ministero degli esteri è quello dell'indennità di sistemazione. In base alla legge n. 1291 dell'aprile 1961, giustamente, l'amministrazione dello Stato concede un'indennità di prima sistemazione al personale statale che si trasferisce nell'ambito del territorio nazionale. Perché negare l'estensione di questa provvidenza a quei funzionari che, servendo l'Italia nell'amministrazione degli esteri, sono costretti a pesanti trasferimenti fuori patria? Esiste la *vexata quaestio*, d'altronde, anche delle 70 lire a punto concesse ai funzionari della pubblica amministrazione; concessione che non è stata estesa a quelli del Ministero degli esteri. Perché? Anche questo è un tema aperto — con molti altri — su cui dovremo tornare.

Ma se denuncio queste circostanze, onorevoli colleghi, non lo faccio certo per aggiungere benzina al fuoco, bensì per richiamare l'attenzione anche su una legge alla quale deve andare tutta l'attenzione dei gruppi parlamentari: la legge delega per il personale degli esteri. Il Governo precedente l'aveva presentata alle Camere; il Governo successivo l'ha fatta propria e il ministro degli esteri la sta sostenendo al Senato. Si presentano difficoltà di copertura, è vero: esse non ci sembrano però del tutto insuperabili, tanto più che la spesa è graduata nel tempo e si articola nel corso di 5-6 anni. Invito quindi, a nome del mio gruppo, il Governo a svolgere ogni pressione nell'altro ramo del Parlamento

perché la legge delega possa trovare il suo corso; essa costituisce, infatti, uno strumento utile per affrontare, almeno parzialmente, alcuni dei problemi ai quali mi sono riferito e, comunque, a mettere mano all'assestamento del Ministero.

Quanto poi ai maggiori problemi di politica estera, non intendo qui approfondirli: mi sia lecito solo ricordare, quasi per memoria, il nostro atteggiamento, già ripetuto tante volte in quest'aula; esso è valido anche nell'attuale cosiddetta congiuntura internazionale. Noi consideriamo sempre — e l'abbiamo sempre detto nelle nostre dichiarazioni — la politica di collaborazione europea e di costruzione della comunità europea elemento basilare — con la nostra fedeltà alla famiglia atlantica — della nostra politica estera.

Abbiamo espresso tante volte, a ragione, la nostra preoccupazione sulla crisi che l'Europa sta attraversando. Accogliamo quindi con simpatia — e confortiamo col nostro favore — il programma di rilancio europeo che il ministro degli esteri ha suggerito al Governo e che il Governo ha fatto proprio presentandolo in questi giorni agli altri *partners* della Comunità europea.

Noi riconosciamo, signor ministro degli esteri, che il progetto si ispira ad un obiettivo realismo; avvia con equilibrio la discussione sui problemi comunitari che, oggi, possono essere risolti; si preoccupa di rimettere in circolazione iniziative europee, così come esse — oggi — sono possibili. Ma rileviamo altresì con compiacimento che il progetto italiano non viene meno a quella filosofia della grande unità politica europea alla quale noi ci siamo sempre ispirati.

Sarebbe infatti pericoloso se noi passassimo da un eccesso ad un altro. In passato, infatti, la nostra doverosa e giusta fedeltà ai principi della nostra politica europea si è cristallizzata in affermazioni di principio, per cui, talvolta, ci è sfuggita la possibilità di aderire a concrete iniziative di rilancio: per lungo tempo, ad esempio, abbiamo ritenuto che l'integrazione politica europea non dovesse, in nulla, andare avanti, fino a quando non vi fosse stata una presa di posizione positiva della Gran Bretagna; proprio in vista infatti dell'ingresso britannico (e pur, cioè, nella giusta proiezione del nostro concetto di Europa democratica e aperta) ci siamo lasciati sfuggire alcune iniziative possibili e concrete; abbiamo fatto tacere cioè troppo spesso il dialogo positivo, antepoendo, sovente, le impostazioni di principio alle soluzioni pratiche.

Non vogliamo nemmeno, signor ministro (ma abbiamo piena fiducia nell'azione sua e del Governo), che si cada nell'eccesso opposto; e cioè che, per il desiderio di agire, per non lasciarci sfuggire le occasioni di un necessario rilancio dell'iniziativa europea, si cada ora in una sorta di pragmatismo scarso, nel quale si perderebbero di vista i principi della nostra concezione europeistica: che è una concezione protesa alla costruzione di una Europa democratica ed aperta, nella quale saremo ben lieti di potere accogliere domani anche la Gran Bretagna, ma di una Europa che rimane pur sempre fedele — con o senza Londra — alla sua fondamentale vocazione di essere premessa alla creazione di una comunità supernazionale.

L'Europa è, infatti, qualcosa che vale di più dell'Italia, della Francia o della Gran Bretagna, cioè di ogni sua parte; è un grande fatto di civiltà internazionale, è il tentativo di ricavare dalle caratteristiche moderne della società e dell'economia gli incentivi necessari per giungere ad una comunità supernazionale, alla quale i singoli paesi accettino di deferire taluni loro poteri.

Noi confortiamo dunque il Governo nell'azione che sta svolgendo, proprio perché essa si pone nell'ambito di questi principi sempre validi. Di più: riconosciamo, in questo quadro, che è venuto il tempo di aprire trattative anche con la Francia. I nostri colloqui potranno dissipare gli equivoci, se vi sono, e saranno comunque occasione perché l'Italia possa serenamente sostenere che non si può concepire un'Europa se non legata in una *partnership* con gli Stati Uniti d'America; una *partnership* la quale lasci, alle due parti, piena e sovrana autonomia e che, tuttavia, realizzi un'intesa intima ed attiva di fronte ai problemi che si aprono oggi alla responsabilità di tutto il mondo libero.

Siamo dunque lieti dell'iniziativa che è stata presa dal Governo. Vigileremo, comunque, perché essa, nella sua pratica attuazione, nel suo articolarsi nel lavoro minuto affidato alle ambasciate e agli organismi diplomatici — pur attenendosi al concreto — non perda mai quella carica ideale che è indispensabile per conseguire un reale successo.

Sarà così più facile, anche con nuovi possibili *partners* (e gli inglesi ben vengano tra essi), l'incontrarci nella coscienza di frontiere nuove. Anche il tema dell'ingresso puro e semplice dell'Inghilterra nel mercato comune europeo è infatti, almeno in parte, superato dalla nuova realtà mondiale.

Lo stesso fenomeno imponente del terzo mondo richiede oggi, in verità, non tanto una collaborazione tra nazioni europee, quanto piuttosto la realizzazione di una loro comune forma di responsabilità mondiale di fronte ad una politica di sviluppo, di lotta al bisogno, di promozione commerciale. Anche per questo noi siamo sempre favorevoli all'ingresso dell'Inghilterra nel mercato comune europeo. La nostra simpatia per la nazione amica non ci impedisce però, oggi, di esprimere tuttavia la delusione nostra e del nostro gruppo per il fatto che una delle prime manifestazioni del nuovo governo inglese sia stata il ricorso a forme di protezionismo economico. Esse sono forse ovvie, ma sono anche pericolose, in quanto del tutto fuori tempo rispetto alla attualità della società economica mondiale. Siamo ben lieti, anche di fronte a questa circostanza, di non aver seguito la stessa strada allorquando anche noi italiani ci trovavamo in difficoltà economiche molto simili a quelle nelle quali si trova oggi il mercato inglese!

Sono reduce appunto da un dibattito sulla politica europea tenutosi la scorsa settimana a Strasburgo: l'onorevole Marjolin, parlando del bilancio economico italiano, ha detto che la ripresa della nostra bilancia dei pagamenti costituisce il fatto più clamoroso e positivo verificatosi in quest'anno. Noi italiani siamo stati lieti di ringraziare il signor Marjolin di tanta constatazione; ma, più ancora, siamo lieti di avere riassetato la nostra bilancia dei pagamenti senza lasciarci prendere dalla tentazione di ritornare a quel protezionismo economico (cui gli inglesi oggi indulgono) che può distruggere venti anni di storia economica moderna, annullando valori che siamo riusciti ad introdurre nella storia recente proprio attraverso la liberalizzazione internazionale dei mercati.

Bene ha fatto quindi l'Italia a resistere (e ne rendiamo atto al Governo), anche quando da parte di taluni responsabili dell'economia italiana (fortunatamente pochi) veniva l'invito, di fatto, a compromettere quella libera competizione di mercato che è premessa fondamentale, d'altronde, alla costruzione della Comunità economica europea. Comunità economica europea nella quale abbiamo fiducia, invero, non tanto per ragioni economiche, ma soprattutto in quanto mezzo di attuazione della comunità politica.

Per questo, appunto, il gruppo parlamentare della democrazia cristiana rinnova la richiesta di una attuazione fedele dei trattati di Roma. Sentiamo che la Comunità economica, in quanto comunità, crea di per se stessa

e postula come suo necessario completamento l'articolazione di una unità politica. Deve trattarsi però di una comunità e non di una zona di libero scambio. Attenzione a questo punto!

Recentemente vi è stata una proposta del presidente Hallstein il quale, in un tentativo di rilancio europeo onesto e interessante, nell'ambito delle competenze che sono proprie della C.E.E., ha proposto un'ulteriore accelerazione del disarmo doganale. La proposta può essere studiata. Ma un disarmo doganale che sia esclusivamente fine a se stesso, che voglia dire attuare il trattato di Roma solo nel suo aspetto libero-scambista — e che non voglia dire anche attuare il trattato nel suo contenuto economico, nella sua politica agricola comune, nella politica dell'energia comune, della scuola comune — significa non creare l'unità europea, ma dare ad essa solo un surrogato, con danno del nostro paese. Si accentueranno infatti quegli squilibri sociali ed economici che possono essere corretti, sì, dalla creazione di un'area più vasta, ma solo in quanto quest'area accetti un comune governo di carattere economico.

Noi insistiamo, anche per questo, sulla necessità che nei prossimi negoziati che si avranno con la Francia (sappiamo, onorevole ministro, del suo prossimo incontro con il ministro degli esteri francese e della prossima visita a Roma dello stesso ministro) l'Italia rimanga fedele alla organica impostazione della C.E.E., pur riconoscendo che, concretamente, noi oggi dobbiamo accettare il possibile: un possibile collocato, però, in una cornice di filosofia politica alla quale non possiamo rinunciare.

Rendiamo d'altronde atto al Governo che ha scelto il momento giusto per il suo rilancio europeo. Avviene sempre così; quando la Comunità accentua la sua crisi sino al punto di poter sembrare che tutto sia compromesso, è ben difficile, nonostante l'orgoglio dei generali, trovare chi si assuma la responsabilità di distruggere una delle più grandi costruzioni che noi consegnammo alla storia: la Comunità europea.

Il punto ultimo di crisi della C.E.E. è stato raggiunto in questi giorni. Il rilancio è necessario; ma è a noi utile anche per ragioni di carattere economico. Basti pensare alla seconda parte delle dichiarazioni del signor Marjolin, il quale, riferendosi all'Italia, ci ha dato atto che la nostra situazione finanziaria si è riassetata, che la moneta è stabile, che la bilancia dei pagamenti è riequilibrata, ma ha detto pure che è giunto il momento,

per l'Italia, di passare ad un'attenta e duttile politica di riapertura del credito, ad una meditata ripresa degli investimenti pubblici, per agire, con essi, a stimolo dello sviluppo anche economico del nostro paese.

Il signor Marjolin ha concluso il suo discorso dicendo, anzi, che se altri paesi della Comunità economica europea, apprezzando lo sforzo dell'Italia, intendono aiutarci in questo momento (e quando si dice aiutare l'Italia ciò significa anche aiutare l'interesse degli altri *partners* della Comunità, anch'essi legati al nostro destino, come noi lo siamo a loro), lo possono fare, mettendo a disposizione prestiti a lungo termine per importanti investimenti infrastrutturali.

Queste sono dichiarazioni che non hanno bisogno di essere commentate; ma vanno richiamate all'attenzione della Camera proprio nel quadro della interessante discussione sul bilancio unificato, discussione che può consentirci una sintesi di tutta la situazione politico-economica del paese.

Costruire l'unità europea, per noi, significa continuare — in ogni caso — in una politica di liberalizzazione degli scambi, in una politica economica comune, la quale si sta già configurando come politica dei redditi. Costruire l'Europa significa fare una economia adatta al secolo attuale, in cui tutto si evolve rapidamente, in cui tutto è interdipendente, sì che quando noi discutiamo il nostro bilancio non discutiamo solo il bilancio del nostro paese, ma esprimiamo altresì la nostra possibilità di diventare, gradualmente, cittadini di una comunità più vasta, di farci cioè responsabili di una comunità ormai mondiale. Essa sempre più si va organizzando e di essa tutti siamo parte; se vogliamo, anzi, noi europei abbiamo in tale società ancora funzioni insostituibili, a guida e motore di un sicuro progresso di tutti i popoli.

Costruire l'Europa — questa è la ragione della nostra fede cristiana e cattolica nell'Europa — vuol dire, proprio per queste prospettive, rispondere pure alla difficile situazione mondiale nella quale oggi ci muoviamo, situazione da cui dipenderà anche il nostro avvenire.

Abbiamo vicino a noi un grande continente: l'Africa. È un continente che ha destato in noi tante speranze nel passato recente, ma della cui situazione attuale siamo molto preoccupati. Da questa situazione non possiamo non ricavare, sia pure rapidamente, una assunzione di responsabilità nostra, se non altro come partecipi della società mondiale.

Abbiamo davanti agli occhi la drammatica crisi del Congo. Che accade? Chi ha conosciuto da vicino quel paese può senz'altro confermare che al Congo fu concessa la libertà prematuramente, e non certo per responsabilità di noi italiani, ma per responsabilità dei belgi e, a detta di molti, anche per tutto un indirizzo di politica estera mondiale, che qualcuno fa risalire agli Stati Uniti e che forse non meditò a fondo sui problemi della decolonizzazione. Ma chi ha potuto vedere da vicino quel paese, in questi ultimi anni, può anche dire che vi sono stati momenti in cui l'evoluzione nel Congo si stava volgendo a libertà e ordine in forma positiva.

Io fui più volte nel Congo libero e ne conosco personalmente molti dirigenti. Vi presiedetti una missione economica italiana lo scorso anno: ebbi anche allora l'impressione di una ripresa dello sviluppo economico e dei traffici, l'impressione di un inizio di restaurazione dell'ordine; vidi come si stesero con fiducia preparando una nuova costituzione che, nel decentramento amministrativo, salvaguardava le esigenze dell'autorità centrale, nel giusto riconoscimento delle esigenze locali.

Il Congo fu amministrato dall'O.N.U. dal 1960; e noi italiani abbiamo dato generosamente — a tale amministrazione — il nostro contributo non solo di mezzi, ma anche il nostro tributo di sangue!

Posso sbagliarmi, e tutto è opinabile: sono però convinto che, se l'amministrazione dell'O.N.U. — sia pure con tutti i suoi difetti, sia pure con tutte le sue insufficienze — avesse avuto la possibilità di rimanere nel Congo almeno per dieci anni ancora, quel paese sarebbe giunto ad una positiva evoluzione ed avrebbe corretto l'errore di una libertà prematuramente concessa per paura o per abile ricatto di chi partiva solo per ritornare.

La fiducia che l'O.N.U., con tutti i suoi difetti e con tutte le sue insufficienze, avrebbe potuto portare all'ordine quel paese non poteva non confortare uomini che, come noi, credono nelle organizzazioni democratiche internazionali: noi, che deriviamo la nostra filosofia dal messaggio della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII! Siamo infatti convinti che, oggi, i popoli della terra debbono articolarsi in grandi famiglie continentali, base, a loro volta, ad un ordine economico, giuridico e sociale che può essere garantito solo da autorità supernazionali, cui noi siamo fedeli e di cui, forse, l'O.N.U. potrà essere l'anticamera, la preistoria.

Onorevoli colleghi: se l'O.N.U. fosse rimasta colà, noi non avremmo il dolore — oggi —

di tutto ciò che si è verificato nel Congo; non dovremmo piangere i morti, i fanciulli, gl'innocenti, le donne, i missionari, quei missionari che hanno dovuto pagare con la loro vita la testimonianza di una civiltà che, in quel paese, era umanità! Noi non piangeremo tanti italiani scontenti (quanti ne ho conosciuti l'anno scorso!), italiani laboriosi che non si erano allontanati per non togliere al paese il loro lavoro! Noi non dovremmo piangere lutti, carneficine, violenze! Difatti la crisi è nata dopo la partenza delle truppe dell'O.N.U., truppe insufficienti quanto si voglia, ma la cui bandiera rappresentava l'esigenza e la volontà di un ordine e di una solidarietà umana. Perché l'O.N.U. è partita? Perché le mancavano i mezzi finanziari per continuare, per tenere in piedi un corpo di spedizione che si trasformava, sempre più, in un corpo di amministrazione. A nulla valsero i caduti delle Nazioni Unite! Sangue perduto invano! L'O.N.U. non poté compiere per intero il suo servizio perché la Russia (alleata in ciò dei ricchi interessi delle società minerarie) non volle pagare il suo contributo, perché il mondo comunista non volle pagare le spese... e non si pagò perché non si voleva ordine là dove l'anarchia faceva comodo a Mosca ed alla causa del comunismo. Così, ai responsabili della strage di ieri, si aggiungono i responsabili della strage di oggi. Traiamone lezione!

Noi dobbiamo essere grati al Belgio che, in questo momento, ha mandato le sue truppe ad assicurare l'incolumità — fin dove sarà possibile — degli italiani, degli europei, degli americani che sono nel Congo; dobbiamo mandare — anche da quest'aula — un commosso pensiero a coloro che sono là a dar prova di fede, a coloro che rimangono là per una testimonianza di civiltà cristiana ed europea: ci sentiamo, con essi, orgogliosamente e profondamente solidali. Ma, diciamolo pure, noi sentiamo che la crisi del Congo altro non è se non la manifestazione parziale di una crisi che sta progredendo in tutta l'Africa. Il Tanganika e il Kenia l'avvertono; il Niger e la Somalia la temono; qualcuno sta insidiando la libertà congolese ed africana: è il comunismo internazionale, il cui concetto internazionale è l'anarchia. Già alcuni anni or sono, attraverso la penetrazione russa, esso aveva cercato di sfruttare, a suo favore, gli avvenimenti della Guinea, del Congo, dell'Egitto, del Sudan. Ma chi conosce l'Africa, sa che i russi hanno commesso gli stessi errori, forse accentuandoli, dei peggiori colonialisti; hanno creduto ad un'Africa fatta

a loro immagine e somiglianza; anche i russi hanno finito per essere razzisti e per non capire l'ambiente africano.

Ma oggi c'è la Cina; essa sta penetrando in Africa con un metodo al quale dobbiamo dedicare la nostra attenzione. La Cina ha fatto scoppiare la sua bomba atomica, ha destato preoccupazione nei *leaders* della nuova Africa; la sua potenza nucleare non ha mancato però di sensibilizzare masse proletarie africane che vedono, nella bomba gialla, un successo di un razza di colore nella sfida alla razza bianca. La Cina arma i ribelli, opera in Africa con una minuziosità, con una tenacia che è pari (pur se dedicata a fini diversi) a quella con cui lavorano i missionari cristiani che condividono la vita degli africani e sanno vivere nelle capanne insieme con essi. Le finalità sono profondamente diverse: da una parte — nei missionari — vi è il tentativo di creare l'ordine dando slancio ad una civiltà spirituale superiore; dall'altra parte vi è solamente l'intenzione cinese di mobilitare le ingenuità forze di una libertà sorgente, più o meno prematura, per una rivoluzione di carattere mondiale che vuole sovvertire l'equilibrio della famiglia umana.

Io credo, signor ministro, che il Ministero degli esteri sia in grado di documentare l'azione di sovversione cinese in Africa (e noi ci riserviamo, attraverso i normali canali della procedura della nostra Camera, di portare qui — al più presto — il dibattito sulla penetrazione cinese e comunista in Africa, in Asia, nell'America latina); ma che significa tale azione? Significa una nuova sfida mondiale che ci lancia il comunismo, una sfida che ha — oggi — come teatro il sottoproletariato del mondo, la polveriera dei popoli poveri giunti alla libertà: popoli che non hanno ancora toccato condizioni sufficienti di vita, che sono facile massa di manovra nella quale qualcuno può gettare la scintilla per sovvertire l'ordine mondiale.

Possiamo noi italiani, può l'occidente, di fronte a tutto ciò, darsi una politica che sia circoscritta al commercio, agli affari, al guadagnare, al solo collocare i nostri prodotti nei paesi del mondo nuovo? No certo. Il mondo è diventato così piccolo e interdipendente, per cui l'azione rivoluzionaria che incendia l'Africa, laggiù, è un fatto che interessa, da vicino, anche noi.

E perché il Congo brucia? Chiedetevi dove la Cina ha istituito le sue ambasciate: a Brazzaville, nel Congo ex francese, e a Usumbura nel Ruanda Urundi. Da qui i cinesi agiscono per creare il caos nel Congo, baricentro eco-

nomico, sociale e popolare dell'Africa; da qui insidiano l'equilibrio mondiale. Certo, tutto questo non ha nulla a che fare, onorevole Marzotto, con la necessità che si debba riconoscere la realtà del mercato cinese, con l'opportunità che si debba esercitare un rapporto, se necessario, di scambio commerciale con i popoli di diversa ideologia.

Ignorare la realtà non è buona politica: buona politica è, semmai, se la realtà è disdicevole, combatterla. Sono stato uno dei primi in quest'aula, ancora tempo fa, a dire che non noi come tali, ma il mondo libero, di cui noi siamo parte (però la solidarietà del mondo libero — ripeto ancora — è qualcosa di più importante anche dello stesso nostro atteggiamento realistico verso la Cina) doveva prendere atto dei fatti e riconoscere la realtà cinese. Con la stessa sincerità io debbo dire che tale atteggiamento è ancora più valido oggi, quando dobbiamo renderci conto della sfida del comunismo internazionale, un comunismo che non ha più come suo *leader* solo Mosca, ma — soprattutto — Pechino, un comunismo che ha, come suo terreno di azione, il sottoproletariato del mondo, dell'Africa, dell'Asia e dell'America latina e che da là conduce la grande manovra di aggressione all'occidente!

Che cosa fare di fronte a questa situazione? Dobbiamo chiuderci in una nostra autarchia spirituale, contenti del benessere che adagio adagio, questi nostri paesi europei stanno raggiungendo? Dobbiamo sedere in pantofole davanti alla televisione, la sera, per vedere solo dai rapporti televisivi — commoventoci di facile pianto — che cosa avviene in quei paesi lontani, come se si trattasse di qualcosa che non ci riguarda?

Già altre volte, parlando qui, ho avuto l'onore di ricordare davanti ai colleghi che il problema della pace oggi non è — a mio giudizio — un problema di accordi nucleari firmati a Mosca o a Washington; esso è un problema di pace sociale nel mondo: e ciò implica che si faccia una politica attiva nel terzo mondo, la cui libertà viene anche a nostro danno insidiata, una politica di presenza e di giustizia.

Piuttosto che restare in una situazione di incertezza, dobbiamo porci questa alternativa: vogliamo appoggiare nei nuovi paesi le forze della reazione e dell'*apartheid*, che ancora resistono laddove il colonialismo sopravvive, o vogliamo aprirci a una sincera, onesta collaborazione, con chi, nei nuovi paesi, lavora per la libertà? È evidente che noi siamo per questa seconda tesi;

ma allora bisogna sposarla fino in fondo e bisogna impostare la guerra al bisogno ed alla ignoranza. Occorre cioè mobilitare, in una strategia di pace, la nostra gioventù, aprendola a quella frontiera sulla quale si giuoca, veramente, la pace e l'avvenire del mondo: quella dell'uomo e del suo progresso.

Io credo alla coesistenza; e come credo alla coesistenza con il mondo di Mosca, così credo che, in un domani, si possa giungere alla coesistenza anche con il mondo di Pechino. Ma non ci sarà coesistenza, ci sarà sconfitta, noi saremo sommersi, se resteremo chiusi nel nostro egoismo, opachi alla realtà mondiale. Coesistenza è azione: pace è sfida ad operare. Se saremo presenti con abbondanza di mezzi, con disponibilità di tecnici, con intelligenza di uomini, con capacità missionaria, là dove l'uomo cerca la vita, in quei paesi che hanno bisogno di essere sostenuti contro chi ne insidia la libertà, sia essa la Cina o la Russia, per la mira di un dominio mondiale, solo allora — dicevo — potremo contrapporre una volontà di equilibrio, costruire un ordine internazionale in cui tutte le comunità possano vivere in pace ed in cui la violenza si arrenda.

Questo, signor Presidente, il monito che noi democratici cristiani sentiamo venirci da questi drammatici giorni di dolore e di sangue: monito morale che sensibilizza, giustamente, l'opinione pubblica nostra. Poteva il popolo italiano, cristiano nel suo intimo, non recriminare i genocidi, non recriminare i massacri che vengono compiuti, non recriminare il fatto che si cancellano in tante parti del mondo i diritti dell'uomo, ancora una volta, all'insegna del comunismo? Queste violenze avvengono oggi su dimensione africana. Ma, onorevoli colleghi, noi le abbiamo già conosciute in passato nella nostra Europa, di là di una cortina di ferro! Allora avvenivano in nome di un comunismo che si presentava su dimensioni europee. Oggi avvengono in nome di un comunismo cinese che si presenta — soprattutto — su dimensioni e con ambizioni mondiali.

Dobbiamo accettare la sfida di un mondo che non possiamo più ignorare: accettare non per rispondere alla violenza con la violenza, ma per rispondere con un impegno di civiltà alla barbarie, per essere vicini ai nuovi paesi, per costruire, con essi, quell'ordine internazionale che Giovanni XXIII ci ha indicato e che vogliamo non certo per nostri interessi coloniali, bensì per la speranza che il mondo possa articolarsi in famiglie diverse, convivenze tuttavia in civiltà, rivolte ad universali valori.

Sentiamo, proprio alla luce dell'odierno dramma, che cosa significa — lasciatemelo dire — il viaggio dell'autorità più alta della Chiesa cattolica, di Paolo VI, in questo momento pellegrino in un altro continente, in colloquio altissimo con un'altra civiltà. Il mondo ha bisogno di civiltà che possano coesistere, unite nella fede in Dio; il mondo ha bisogno cioè che gli africani non siano europei dell'Africa, ma africani fatti per l'Africa e, da essa, fatti per la famiglia umana, libera nella sua multiformità, unita nella sua umana dignità!

Credo quindi, signor Presidente, di poter dire che, mai come in questo momento, il gruppo parlamentare della democrazia cristiana conforta l'azione condotta dal Governo, auspica il successo del rilancio europeo; mai come oggi, perché sentiamo che anche la politica europea — e ce lo dice il dolore di queste ore — non può essere assolutamente fine a se stessa. Sentiamo cioè di dover operare per portare il più antico dei continenti, il più civile, il più ricco di esperienze scientifiche ed umane — l'Europa — al servizio di una società mondiale la quale può toccare la sicura libertà solo attraverso una presenza — dovunque — di nostra responsabilità umana, presenza della quale noi facciamo qui l'auspicio sincero. (*Applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pacciardi. Ne ha facoltà.

PACCIARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa nuova procedura nella discussione del bilancio ha certo il vantaggio della accelerazione del dibattito (che non so poi se sia un grande vantaggio); ma, a differenza di quello che mi pare abbia affermato il precedente oratore, non è una discussione di sintesi: è una discussione forzatamente stemperata, che non mette il Governo a contatto con il Parlamento per l'esame della politica globale e finisce per svolgersi in interventi frammentari, nell'assenza dei deputati e fra gli sbadigli, purtroppo, della nazione.

Mi limiterò quindi ad una breve, succinta dichiarazione (per ripetere le parole del regolamento per altro tipo di interventi), senza alcuna speranza, ma per dovere di coscienza.

Tutti i problemi sono collegati. Oggi discutiamo formalmente la politica estera, ma è evidente che non si può concepire una politica estera avulsa dalla politica interna, dalla politica economica e dalla politica della difesa, in una parola dall'indirizzo generale del Governo. In linea generale e con tutta

serenità si può affermare che il Governo di centro-sinistra ha precipitato la situazione ad un livello sensibilmente più basso di quello raggiunto — e in condizioni obiettive molto peggiori — dai governi precedenti.

Il quadro della politica interna non si può non definire come un quadro di disordine. Basta aprire un giornale e leggere le notizie degli scioperi in atto, o di quelli che si annunziano, o di quelli provvisoriamente chiusi senza soluzione della vertenza, per misurare lo scontento di tutte le categorie sociali che non fu mai, sotto alcun governo, così imponente come è sotto questo Governo. Non si tratta più soltanto di scioperi di operai, di agitazioni di contadini per il miglioramento delle loro condizioni di lavoro: si tratta di professori, studenti, cancellieri, medici, avvocati, commercianti, postelegrafonici, ferrovieri; cioè di agitazioni non soltanto contro datori di lavoro privati, ma anche contro lo Stato, non avendo mai alcun governo osato proporre alle Camere il riconoscimento giuridico dei sindacati — come era tassativamente imposto dalla Costituzione — e tanto meno una legge, anche essa prevista dalla Costituzione, per regolare il diritto di sciopero.

Ma più grave è la situazione interna dal punto di vista politico. Uno degli obiettivi, anzi il principale e più ambizioso obiettivo del centro-sinistra era quello di togliere l'erba che serviva al pascolo del partito comunista, risolvendo, si diceva, una serie di squilibri, che erano del resto minuziosamente elencati: squilibri tra nord e sud, squilibri tra redditi industriali e redditi agricoli, squilibri tra redditi di lavoro dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, dell'impiego pubblico e dell'impiego privato.

L'obiettivo economico è fallito, ma ancor più è fallito l'obiettivo politico. Per esprimerci in forma prudente e leggermente eufemistica, diremo che il Governo di centro-sinistra ha per lo meno aggravato la situazione economica, ha provocato una tremenda incertezza negli operatori, ha creato una crisi cosiddetta congiunturale dalla quale, malgrado i notevoli sforzi, non riesce a togliere i piedi.

L'obiettivo politico era quello di isolare e battere il partito comunista. Sotto il regime del centro-sinistra sono avvenute due elezioni, una politica e una amministrativa, sempre colorita di tinte politiche. Nella prima il partito comunista ha compiuto un balzo di un milione di voti, balzo che non era stato mai così imponente. Nella seconda, cioè nella elezione amministrativa, avvenuta a poca di-

stanza di tempo, ha consolidato questo progresso, pur nelle condizioni per esso più sfavorevoli.

Era quindi sbagliata, onorevole Saragat, la sua spiegazione dell'avanzata comunista con il precedente Governo, attribuita ad un errore di direzione politica ed economica del centro-sinistra. Vi è un innegabile spostamento, un preoccupante spostamento della nostra classe operaia verso posizioni estremiste; ed è tanto più significativo e preoccupante questo spostamento perché gli ultimi avvenimenti, nell'ampio settore del comunismo internazionale, avevano da una parte offerto una piattaforma di battaglia quasi insperata alla democrazia cristiana e al settore del socialismo moderato, e dall'altra avevano provocato un evidente disorientamento nelle file comuniste.

Il fatto nuovo è intervenuto proprio durante la campagna elettorale — un fatto colossale, drammatico — chiarendo in modo definitivo il funzionamento interno dei regimi comunisti. In questi regimi, che per ironia si chiamano di democrazia popolare, la successione dei capi è avvenuta sempre nello stesso modo; ma a causa della popolarità del dittatore di turno aveva provocato questa volta, a differenza di altre, un notevole sgolemento e vivacissime reazioni nelle file del comunismo internazionale. Non si era mai visto che delegazioni comuniste dei vari paesi andassero a Mosca a chiedere spiegazioni, e poi proclamassero che tali spiegazioni non erano state del tutto convincenti, o addirittura chiedessero invano di vedere il dittatore depresso, o si preoccupassero di dichiarare che nei loro paesi queste procedure non sarebbero state ammissibili (pur non arrivando mai, non dico a ribellioni, ma neanche a distinzioni aperte e decise).

La defenestrazione di Kruscev dopo quella *post mortem* di Stalin, dopo quella di Malenkov, Molotov, Bulganin, Scepilov, cioè del gruppo cosiddetto « antipartito », metteva in luce un metodo costante, che investe l'essenza stessa del regime comunista.

L'avvento al potere in questo regime non interessa il popolo, come dovrebbe essere *a fortiori* in una società senza classi; non interessa nemmeno la classe operaia, ammesso che abolite le classi si sia ancora nella fase transitoria (fase transitoria che dura da mezzo secolo!) della dittatura del proletariato; non interessa nemmeno la cosiddetta avanguardia del proletariato, che è il partito comunista. Essa si matura all'interno e nel circolo chiuso di una decina di persone (il *Prae-*

sidium) ed è convalidata da un gruppo di 350 persone (il *plenum*), per un popolo che, come è dell'U.R.S.S., conta 220 milioni di anime.

La vittima di turno non può nemmeno dire pubblicamente le sue ragioni, non può nemmeno pronunciare una di quelle frasi storiche che hanno formato l'orgoglio umano della nostra giovinezza rivoluzionaria, da quando siamo entrati nell'epoca dei diritti dell'uomo. Ognuno ricorda i celebri processi della rivoluzione francese, anche nel periodo di involuzione del terrore e della ghigliottina: « Presidente di assassini, io mi infischio del tuo campanello. Io difendo la mia vita »; oppure: « Tremi dunque? ». « Sì, tremo, ma di freddo, non di paura ». « Avete stretto dunque un patto con la vittoria? » dissero alla Camera francese quando nella costituzione del 1793 era stabilita la massima che mai si sarebbe firmato un trattato con il nemico, se il nemico occupava una parte del territorio nazionale: « Avete stretto dunque un patto con la vittoria? ». « No, ma ne abbiamo stretto uno con la morte ». E ancora: « Il mio motto? Audacia, audacia, sempre audacia. Ho diciassette ferite sul petto, non una alle spalle ». Il compenso del martirio è stata sempre la redenzione e la glorificazione della posterità. Il regime comunista ha soppresso anche questo.

Nella rivoluzione sovietica, in tutte le rivoluzioni comuniste, l'uomo precipita dall'altare per essere come risucchiato nella polvere di un immenso deserto. E non solo 220 milioni di uomini, ma un miliardo di uomini finiscono sempre per adattarsi alla nuova situazione e plaudire alle nuove tirannie. È veramente un fenomeno straordinario, impressionante dei nostri tempi.

Ci pareva di notare in Italia un risveglio dello spirito critico da parte delle masse lavoratrici; e credevamo che un fenomeno così clamorosamente rivelatore come quello della sparizione di Kruscev, avvolta nel più tenebroso silenzio, bastasse da sé solo ad infrangere per lo meno l'unità del partito comunista e a diminuire fortemente gli 8 o 9 milioni di liberi consensi che esso riscuote nel nostro paese. Viceversa il partito comunista è uscito dalle elezioni amministrative — caratteristicamente politicizzate, e proprio prevalentemente su questo tema — con la sua forza indenne, e forse aumentata.

Come si spiega questo fenomeno? È soltanto un fenomeno di impreparazione, di incomprendimento, una specie di oscuramento della coscienza collettiva? È una incapacità

della classe dirigente a farsi capire dall'elettorato di massa, più sensibile agli *slogans* che ai ragionamenti maturati? È incoerenza, è compromesso morale del partito dominante e degli altri partiti democratici, alleati di un partito marxista (e con alcune frazioni già disposte ad allearsi con il partito comunista)? È debolezza, pavidità, rinuncia alla battaglia? È l'aperta invocazione dei voti comunisti per fini particolari? È il brusco passaggio da uno spirito di crociata ad una specie di spirito missionario del colloquio e della transazione? È abilità dei comunisti italiani? Tutto questo è possibile, è anzi certo; ma non basta a spiegare il fenomeno, che non esiste in queste proporzioni in alcuna altra parte del mondo libero.

È gioco forza pensare ad un'altra spiegazione. L'elettorato italiano, evidentemente, è più sensibile al giudizio delle cose vicine che a quello delle cose lontane. E le cose vicine sono il caro-vita, l'inflazione, il disordine, la miseria, la riduzione dei turni di lavoro, la disoccupazione, la circolazione delle cambiali (che supera il reddito nazionale), i fallimenti, il traffico fra i partiti e gli enti, la corruzione, in una parola la pessima amministrazione dello Stato e degli enti locali, che il centro-sinistra non ha eliminato, ma anzi ha alla lunga peggiorato. Mettendosi alla testa del malcontento di tutte le categorie con agitazioni affiancate dalla sua forza, spesso anche illusoriamente vittoriosa, di fronte ad uno Stato debole, incerto, intimidito, disordinato, il comunismo dilata i suoi consensi dalle classi lavoratrici alle altre classi, trovando sempre intorno a sé una schiera di intellettuali insoddisfatti, ardenti di novità, ammalati di voluttà di negazione per un mondo piuttosto volgare, trafficante, senza luce di idealismo, che certo non sollecita difese o esaltazioni.

Goethe diceva — e lo nomino perché a lei, onorevole ministro, questo grandissimo autore è familiare — che i popoli accettano l'irrazionale e l'assurdo, ma non accettano la mediocrità.

Nemmeno dunque la ripercussione degli aberranti fenomeni esterni è riuscita a distogliere le masse lavoratrici dal comunismo. La sconfitta del partito socialista, dopo i suoi timidi accenni di indipendenza e con le sue posizioni di potere, è per tutti la più significativa. La democrazia ha pagato, nel suo insieme, un duro prezzo per la collaborazione con il partito socialista; ed un duro prezzo l'ha pagato il partito socialista per entrare

nella « stanza dei bottoni ». In fondo è stato un cattivo affare per tutti e due.

Per quel che riguarda la politica estera, il centro-sinistra è partito da un calcolo, da un dato di fatto, da una premessa che oggi si dimostrano profondamente errati. La premessa era la convivenza pacifica di due mondi, di due concezioni di vita e di civiltà che possono avere, come in tutte le lotte storiche, periodi di convivenza e di tregua, ma che, anche al di fuori della guerra, in ogni campo, in ogni parte del globo, sono in posizione antagonistica e tendono a distruggersi. La concorrenza, la vera lotta di predominio sviluppatasi tra l'U.R.S.S. e la Cina, la necessità che aveva l'U.R.S.S. di avere le spalle al sicuro e di valersi degli aiuti diretti ed indiretti del mondo occidentale per i suoi piani economici a lunga scadenza, i conati di indipendenza che profittando del conflitto russo-cinese si manifestavano in alcune zone dei regimi comunisti europei, hanno dato al mondo occidentale la fallace illusione che il pericolo comunista fosse scomparso.

Ognuno, a suo modo, ha profittato di questa falsa illusione. L'America moltiplicando i contatti pacifici, politici ed economici, con l'Unione Sovietica; la Francia iniziando una politica nazionale autonoma e spregiudicata, all'infuori ed in concorrenza con le nazioni del patto atlantico; l'Italia imbarcando addirittura al Governo un partito dichiaratamente neutralista. Persino la Chiesa — cui va tutto il nostro rispetto per la missione che compie in questo momento — ha sperato di ridare vita o parvenza di vita alla « Chiesa del silenzio ».

In questa atmosfera è potuta sorgere in Italia l'esperienza del centro-sinistra; esperienza *in corpore vili*, ma che ha goduto di alte protezioni. Basti ricordare che il compianto presidente Kennedy indicò il centro-sinistra italiano all'America latina come un esempio da imitare.

Nessuna persona seria ci può dire che la politica estera del centro-sinistra sia in fondo la continuazione della politica estera dei precedenti governi, e che niente è mutato. Ricordo per tutti un episodio che mi pare caratteristico del mutato spirito. Quando l'America manifestò l'intenzione di demolire le basi militari fisse alle nostre frontiere le sostituì, come è noto, con basi mobili, cioè con sottomarini *Polaris* che avevano la stessa potenza di fuoco delle basi da abbandonare. Questi sottomarini furono inviati nel Mediterraneo per difendere l'Italia e la Turchia. Il Presidente del Consiglio dell'epoca dichiarò di « non sapere » dove fossero questi sottoma-

rini che debbono difendere l'Italia, né se potessero navigare nelle nostre acque territoriali, né se potessero entrare nei nostri porti, né se avessero basi in Italia. Sta di fatto che questi sottomarini sconosciuti, dislocati nel Mediterraneo a difendere l'Italia, hanno le loro basi in Spagna. Mi pare un esempio caratteristico del complesso d'inferiorità del nostro Governo verso una delle sue forze componenti.

Né parlo dell'atteggiamento passivo del Governo italiano circa la forza atomica multilaterale, cui aveva dato soltanto un'adesione di principio in funzione polemica anti-francese. Né parlo della strampalatissima idea, per altro uscita dalla testa di membri del Governo, di opporre una specie di asse Roma-Londra all'accordo franco-tedesco.

Né parlo della catalessi del patto atlantico, non dovuta alla responsabilità dell'Italia, ma che ci siamo ben guardati dal cercar di rimuovere, come abbiamo fatto in altri periodi con appropriate iniziative come quelle prese dall'onorevole Gaetano Martino.

Ma questo è il passato. L'atmosfera della convivenza pacifica poteva anche spiegare inattività, omissioni e perfino stravaganze.

Oggi la situazione è profondamente mutata, ed è in via di radicale cambiamento. Oggi non si può più scherzare. O la defestrazione di Kruscev è una congiura di palazzo senza alcun senso politico e senza alcun fine politico (proprio un'azione ribalda fra congiurati); o, se ha un senso politico, è quello del tentativo di ricomposizione della unità del mondo comunista. Certo, si tratta di un conflitto complesso fra la Cina e l'U.R.S.S., nel quale il fattore ideologico complica o maschera lotte di guida e di primato e perfino conflitti territoriali geograficamente definiti. Ma una cosa mi pare certa: il mondo occidentale non può più contare su una irrimediabile divisione del mondo comunista. Contro l'occidente, U.R.S.S. e Cina colpiranno insieme.

Alcuni avvenimenti mi sembrano già indici eloquenti del cambiamento della situazione internazionale, benché non si possa parlare ancora di capovolgimento. Innanzitutto, l'ingresso della Cina comunista nel circuito delle potenze nucleari: e non è avvenimento da poco, specialmente coincidendo con la liquidazione di Kruscev e con l'esaltazione dei brutali metodi staliniani. Il primo gesto di Ciou-En-Lai a Mosca fu quello di portare fiori alla tomba di Stalin. La Cina non ha mai nascosto la sua propensione per gli atti di forza e per l'inevitabilità della guerra, come mezzo per

la distruzione del mondo libero e il trionfo del comunismo. Coloro che pensano di affermare il comunismo con le vie legali sono affetti, secondo la Cina, di « cretinismo parlamentare ». Nel giro di pochi anni la Cina come potenza atomica sarà una realtà. Ha dinanzi a sé un mondo asiatico povero e disarmato. Già prima di possedere la bomba atomica ha dato una prova della sua potenza e della sua aggressività scavalcando il « tetto del mondo », che sembrava barriera insormontabile, e invadendo l'India. C'è da giurare che non esiterebbe un istante ad usare l'arma nucleare per i suoi fini, scavalcando il tragico diaframma dell'equilibrio del terrore sul quale riposa la incerta pace in questo momento. Il suo immenso territorio, il numero quasi incommensurabile dei suoi abitanti le fanno ritenere di essere forse la sola nazione che possa sopravvivere ad un cataclisma universale. E non si tratta di parole. È la Cina che offre soldati e armi al Vietcong per attaccare il Vietnam del sud. È la Cina che arma i ribelli del Congo sotto guida comunista. È la Cina che ricomincia a concentrare le sue truppe alla frontiera indiana. È la Cina che incoraggia la resistenza di Cuba. È la Cina che domina il governo comunista nella Corea del nord. È la Cina che ha un avamposto militare nell'Adriatico nell'isola di Saseno e in Albania.

Gli Stati Uniti d'America hanno operato finora secondo una strategia periferica, difendendo le ultime posizioni che impediscono lo sbocco del mondo comunista nel mare aperto. Difendono la Corea del sud, Okinawa, Formosa, il Vietnam del sud. Basta guardare una carta geografica per vedere le linee di questa difesa. Nel Vietnam del sud si trovano dinanzi al terribile dilemma: o farsi buttare in mare o colpire le basi di partenza comuniste nel Vietnam del nord e più lontano.

E qual è il cambiamento avvenuto nel mondo comunista? Che non soltanto la Cina, ma anche l'U.R.S.S. in questo caso minaccia la guerra.

I paracadutisti belgi calano a Stanleyville, strappano qualche centinaio di ostaggi bianchi dalle mani dei ribelli, che hanno già compiuto orribili massacri di quei poveretti appunto perché bianchi, e poi rientrano in patria. Protesta, beninteso, la Cina; ma anche a Mosca le ambasciate degli Stati Uniti e del Belgio sono assaltate dai comunisti sovietici. E nel Governo italiano il ministro Saragat ringrazia il socialista Spaak d'aver preso l'iniziativa di salvare gli italiani, ma l'organo ufficiale del vicepresidente del Consiglio Nenni

solidarizza con i ribelli congolese e biasima quell'intervento.

Nella politica estera come nella politica interna i nodi vengono al pettine e le contraddizioni esplodono inevitabilmente. Non si può restare legati ai patti di difesa del mondo libero e comportarci allo stesso tempo come un paese tendenzialmente disimpegnato. L'avvenire, forse immediato, ci impone una scelta; e con il centro-sinistra questa scelta sarebbe al di fuori delle nostre alleanze e dell'interesse nazionale.

Lo stesso immobilismo ha caratterizzato finora (per fortuna vi è ora un piccolo raggio di luce) la nostra politica europeistica. Naturalmente la nostra vocazione è per l'integrazione europea, per la federazione, per l'Europa dei popoli. Ma il Governo, per sua natura, ha l'obbligo di operare nella realtà: non è un idealista, deve costruire con il materiale che ha a sua disposizione; non può volere il tutto o il nulla, non può sventolare l'ideale come paravento per impedire i progressi possibili verso l'unità. Tutto ciò che avvicina all'ideale deve essere favorito, tutto ciò che ne allontana deve essere combattuto. Certo un'intesa europea nella politica economica, nella politica di difesa, sui problemi internazionali, non è la federazione europea; ma è anche vero che se questa intesa non vi è, se questo coordinamento non è possibile, se questa unità di intenti si dimostra fallace, l'Europa non si costruirà mai.

Se questo è vero, mi domando perché il Governo di centro-sinistra ha lasciato cadere il piano Fouchet e l'offerta di un patto di consultazione permanente e organica, che doveva essere il patto europeo ed è diventato poi un patto franco-tedesco; mi domando perché ha perso tempo auspicando l'avvento in Gran Bretagna di un governo laburista, che si sapeva in anticipo sarebbe stato contrario all'integrazione europea. Del resto questi rilievi, sia pure in forma più sfumata trattandosi di un oratore della maggioranza, sono stati mossi anche dall'onorevole Pedini.

Dopo aver perduto tempo prezioso, ora il Governo italiano presenta, facendo seguito ai piani francese, belga e tedesco, anche una propria iniziativa, che ricalca le orme di quelle precedenti; si comporta cioè con l'Europa come si è comportato con la tassa sull'acquisto di automobili, imponendola e abolendola nel giro di poche lune. Meglio tardi che mai: e sinceri, profondamente sinceri, auguri di successo.

La situazione del mondo imporrebbe però a tutti ben altre iniziative, che rinsaldino

l'alleanza atlantica, che polarizzino la volontà degli italiani verso la necessità di un efficiente contributo del nostro paese e dell'Europa alla difesa del mondo libero, appena ricordata o non menzionata affatto nel memoriale del Ministero degli affari esteri.

È opinione mia, e non solo mia, che il centro-sinistra non resisterà a queste prove. I governi passano, e l'Italia resta. Benché in molti settori voi, signori della maggioranza, abbiate impegnato l'avvenire, noi auguriamo al Governo futuro di poter raddrizzare la situazione: e che il peso della vostra eredità non sia troppo gravoso e troppo amaro!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i relatori di maggioranza invitano con tono polemico la minoranza — che fu contraria alla riforma della legge di approvazione dei bilanci e all'istituzione del bilancio unico dello Stato — ad indicare quale sistema di bilancio essa potrebbe opporre a quello che è stato adottato. Non accetto questo invito alla polemica su un argomento ormai deciso dalla maggioranza: ma voglio dire che la fretta con cui si stanno approvando i diversi preventivi ha messo in rilievo che essi non sono abbastanza informativi, tanto da mettere in mora e in carenza una delle principali funzioni del Parlamento, cioè il controllo della azione politica e della spesa pubblica.

Si può affermare che si stanno per spendere 7.276 miliardi e 300 milioni quasi senza alcun controllo, perché il meccanismo della legge di approvazione del bilancio non lo consente; il che ha gravi ripercussioni sulla validità delle istituzioni democratiche.

Il Parlamento ha almeno tre ordini di funzioni: la prima è il controllo politico e finanziario, la seconda la fabbrica delle leggi che dovrebbero orientare la vita sociale del popolo, la terza la tribuna nazionale delle opinioni e delle discussioni politiche.

Quanto alla prima funzione, mi pare che oggi il Parlamento non possa assolverla. La seconda, quella legislativa, è la meno importante, quantunque si ritenga il contrario. Ho una certa ammirazione per il sistema parlamentare inglese, il quale produce pochissime leggi; noi invece ne approviamo una tutti i giorni, ma troppe sono inapplicabili e costituiscono una barriera, non una guida, allo sviluppo della vita sociale. La terza funzione, quella della propaganda delle idee, non è fine a se stessa, perché ha bisogno della stampa. Se la stampa, infatti, non dà voce alla discussione parlamentare, la nostra tribuna diventa

inutile. Lo sappiamo specialmente noi, partito di opposizione che non ha una sua stampa, quanto sia difficile poter far conoscere al popolo le nostre opinioni. Sono certo che non si farà sapere quanto ho detto in questo momento (valga quello che valga), cioè che il Governo spende 7.276 miliardi e 300 milioni all'anno senza alcun controllo; e forse non è che non si voglia o si respinga questo controllo, ma non vi è un sistema per poterlo esercitare.

Appare inoltre assai malinconico che la Camera per quasi tutta la durata della discussione del bilancio, ed anche talvolta per la discussione di altri grandi problemi, sia ridotta ad un luogo disabitato. Vi è chi ritiene che in tutto questo non vi sia ormai nulla di reale e di serio, e che si tratti soltanto di un apparato scenico.

Penso che questa premessa all'esame dei problemi della politica estera sia necessaria, poiché dobbiamo registrare, oltre le scarsissime informazioni, una totale assenza di attività di Governo in merito ai grandi problemi della politica internazionale. Mi rivolgo al ministro degli affari esteri perché ci fornisca qualche notizia sulla sua attività. Ad esempio, gradiremmo avere informazioni sulla sua visita di un mese fa a Londra.

SARAGAT, *Ministro per gli affari esteri*. È stato emanato un comunicato molto lungo.

DE MARSANICH. Non mi sembra che possa essere sufficiente. In esso si afferma che per l'atto più importante (o almeno per quello che più ci interessa) compiuto dal governo laborista, cioè la elevazione delle protezioni doganali del 15 per cento su tutte le importazioni, l'onorevole Saragat avrebbe ottenuto che il governo britannico lo definisse come un provvedimento di carattere provvisorio. Credo che ciò non basti per dare un incoraggiamento alla nostra attività produttiva. Tutti i provvedimenti aventi carattere protezionistico sono provvisori; non sono saracinesche abbassate per sempre. È proprio nella dialettica degli stessi provvedimenti di protezione dell'industria o del commercio di un paese, il manovrare questi divieti e questi ostacoli posti agli scambi internazionali.

Credo che il ministro degli affari esteri sappia quanto si è verificato nell'industria tessile, che è stata duramente colpita, come da una revolverata, dai provvedimenti britannici. I tre centri principali di Biella, Prato e della provincia di Vicenza avevano come elemento fondamentale del loro sviluppo produttivo l'esportazione in Gran Bretagna. Questo perché una parte dei tessuti veniva riespor-

tata con il marchio inglese, ed un'altra parte — specie le lane di tipo meno pregiato del pratese — serve all'Inghilterra per le cosiddette confezioni, oggi molto usate.

L'industria tessile italiana è stata colpita gravissimamente dal provvedimento britannico. Il fatto che si tratti di una misura provvisoria non distrugge gli effetti del provvedimento: non vi sono revolverate provvisorie! Il colpo lo ha subito soprattutto l'industria italiana; e mi pare che la reazione diplomatica del nostro paese non sia stata adeguata all'importanza dell'atto compiuto dal governo britannico, anche perché il nostro ministro degli esteri, notoriamente amico dei laboristi, notoriamente estimatore di tutto ciò che essi fanno, non ha drammatizzato il provvedimento così come viceversa avrebbe dovuto fare. Per esempio, non ha deplorato questi strani socialisti inglesi, i quali, invece di dare prova di mentalità internazionalistica, hanno dato prova proprio di quella mentalità gretta, meschina, di regionalismo insulare che è tipica del popolo inglese. Più egoisti di così, più antisociali di così non si poteva essere!

In queste condizioni, come si fa a ritenere che la vittoria dei laboristi in Gran Bretagna sia stata una grande vittoria democratica?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

DE MARSANICH. Vi sono poi altri fatti, ancora più vicini a noi, sui quali chiediamo informazioni, chiarimenti, chiediamo di conoscere le intenzioni del Governo. Anzitutto, vi è la questione dell'Alto Adige.

Purtroppo siamo costretti da parecchi anni a ripeterci su questo argomento. Leggiamo, nei dispacci di agenzie austriache, che il ministro degli esteri austriaco, Kreisky, è molto soddisfatto, o per lo meno si dichiara molto soddisfatto di quanto sta preparando la commissione incaricata di condurre le trattative tra Italia ed Austria per l'Alto Adige.

Le dichiarazioni del ministro degli esteri austriaco destano preoccupazioni in tutti noi. Ella, signor ministro, non ha ancora compiuto atti decisivi; direi che, fino a quando non sia intervenuto un accordo formale, ella ha tutti i modi sia per smentire il collega austriaco, sia per correggere qualsiasi errore i suoi incaricati possano avere commesso durante le trattative. Mi auguro che, dopo queste discussioni parlamentari, ella possa dare al Parlamento italiano l'assicurazione che non si sta contrattando in Alto Adige la sovranità dell'Italia contro la cessazione degli atti terroristici.

Non è possibile che il Governo italiano accetti di contrattare i titoli nella nostra sovranità sulla frontiera del Brennero e sulla provincia di Bolzano. Del resto, credo che questo sia impossibile per qualsiasi governo, perché sui confini nazionali non vi può essere contrattazione. Non vorrei dire, signor ministro, parole più gravi; non vorrei fare ciò che ella forse definirebbe della retorica, ma penso che ella avrà certamente presente tutta l'importanza di questo problema e tutta la gravità delle sue personali responsabilità.

Inoltre vorrei sapere che cosa c'è di vero sul prossimo viaggio in Jugoslavia che ella dovrebbe fare insieme con il Presidente del Consiglio. Non vedo alcun motivo per un simile viaggio.

Voi dite che vi è una stretta amicizia tra l'Italia e la Jugoslavia. Non credo che questo sia vero. Che vi siano, che vi debbano essere rapporti corretti, è innegabile; ma che si possa parlare di grande cordialità non mi pare sostenibile, specie in questi giorni, in cui si celebra a Trieste un processo che sta dimostrando la volontà del governo jugoslavo di creare nel territorio italiano gravi turbamenti in favore dell'espansione slava nella malfamata regione del Friuli-Venezia Giulia. Parlo del processo riguardante il tentato rapimento a Trieste del capo della comunità religiosa ortodossa slovena. Del resto, sono note le mene jugoslave in territorio italiano per affermare sempre più l'importanza dei gruppi slavi, in accordo con le locali sezioni del partito comunista.

Vi è, poi, un'altra questione, che è stata trattata ieri dal mio collega onorevole Franchi, quella della zona B. Debbo io ricordare al ministro degli affari esteri che la zona B dell'ex Territorio libero di Trieste fu dichiarata, il 20 marzo 1948, dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'America territorio di piena sovranità italiana? Debbo io ricordarle, onorevole ministro, che la Jugoslavia, contro questo trattato, anzi, strappando tutti i trattati, ha esteso la legislazione jugoslava sulla zona B dell'ex Territorio libero di Trieste? Un suo viaggio in Jugoslavia sarebbe certamente considerato in Jugoslavia come una forma di accettazione di questa violazione dei trattati, di questo atto di pirateria sul territorio italiano, su un territorio riconosciuto italiano non soltanto per ragioni politiche, etniche e storiche, ma per ragioni giuridiche, dalla volontà dei tre maggiori alleati, vincitori della seconda guerra mondiale.

Penso quindi, onorevole ministro degli affari esteri, che questo viaggio sia inopportuno, e nello stesso tempo deploro che nessuna

protesta ufficiale si sia fatta, che nessun intervento diplomatico dell'Italia si sia verificato nei confronti della violazione iugoslava alla nostra sovranità sulla zona B.

Vi sono altri problemi, altrettanto importanti, sui quali desideriamo interloquire ed essere informati. Vi è la questione dell'Europa. L'idea dell'integrazione europea sembra stia riprendendo vita: nessuno parte più, lancia in resta, contro la Francia e contro De Gaulle, e il misogallo repubblicano tace; però la questione dell'integrazione europea, che sta riprendendo vita, bisogna sostenerla e risolverla. Vi sono due progetti: v'è un progetto tedesco e v'è un suo personale progetto, onorevole ministro, inviati ai sei membri della C.E.E. e, per conoscenza, agli altri governi, sui quali sembra che perfino il governo britannico abbia manifestato opinione favorevole. Il governo britannico pare non voglia opporre *a priori* nuovi ostacoli ad una ripresa della trattativa per l'integrazione europea. Vi sono anche altri elementi favorevoli: per esempio, l'accordo interno tedesco per il prezzo dei cereali germanici, il che potrà certamente facilitare alla C.E.E. il prezzo unico comunitario dei cereali, e fors'anche dare una possibilità di prosecuzione alle discussioni, ai *pourparler* per il famoso *Kennedy round* che, se non fosse risolto questo problema, sarebbe destinato certamente al fallimento.

Tutto ciò dimostra che vi è oggi, in Europa, una possibilità di riprendere l'idea e di cominciare ad attuarla. Vorremmo che ella, onorevole Saragat, ci dicesse qualche cosa di più preciso in proposito. E ciò perché, tramontata la volontà di far fallire l'integrazione europea, è evidente che questa idea si sta ponendo come un problema assolutamente fondamentale per lo sviluppo della politica italiana e della politica continentale, anche perché è connesso con il problema della forza multilaterale, sulla quale pure sembra che vi sia una certa revisione di opinioni. Forse anche la Gran Bretagna non è più del tutto contraria.

Comunque, noi non conosciamo, non abbiamo mai conosciuto l'orientamento del Governo italiano in questa materia. Ella, onorevole Saragat, ha sempre detto che si stanno facendo gli esperimenti tecnici, e quando questi saranno terminati il Governo prenderà le sue deliberazioni. Ma ella sa benissimo che il problema non è tecnico, bensì politico; e che la tecnica è soltanto una necessità. Non sappiamo se il Governo italiano voglia anche qui seguire l'imposizione dei comunisti, i quali sono notoriamente avversi alla forza

multilaterale, perché il governo di Mosca è contrario. Comunque, fino ad ora il Governo italiano non ha dato notizie delle sue decisioni o dei suoi intendimenti.

È evidente che noi, dato che la nostra nazione non possiede in alcun modo la forza atomica, non possiamo avere l'atteggiamento della Francia, la quale vuole ed ha la sua forza atomica, o della Cina, che oggi, nonostante le difficoltà di ordine economico, ha pure la sua forza atomica. Quindi riteniamo che l'Italia debba conquistare attraverso la forza multilaterale quella potenza militare, senza la quale un paese della consistenza demografica del nostro non può avere alcuna voce in capitolo nel consesso internazionale.

Il problema dell'Europa e quello della forza multilaterale sono talmente importanti, che il Governo italiano ha potuto qui almeno mostrare una certa resipiscenza e una certa capacità di mutare opinione nei confronti del cambiamento della situazione internazionale. Sono i fatti che determinano la volontà e la linea politica. E i fatti in questo momento, onorevole ministro degli affari esteri, sono molto gravi, perché, dopo la morte di Kennedy, vi è stata la defenestrazione di Kruscev, e vi è stato ancora qualcosa di più: la fine della politica dei fantasmi e delle illusioni; la fine della politica della nuova frontiera, della distensione e della coesistenza pacifica, del filo diretto fra il Cremlino e la Casa Bianca, durante la quale tutte le capacità di reazione di tutti i popoli dell'occidente di fronte all'attacco comunista si sono molto indebolite.

La defenestrazione di Kruscev dimostra che il comunismo internazionale non ammette — ed io dico che questo è logico — di essere spezzato. Kruscev, colpevole di avere messo in pericolo l'unità internazionale del comunismo, meritava dal punto di vista comunista di essere allontanato dal suo posto di comando. Sotto un certo profilo, onorevole ministro degli affari esteri, questo non è stato un danno per l'occidente, anzi direi che è stato un avvenimento positivo, che ha dimostrato finalmente come l'eredità lasciata da Lenin, nel testamento che scrisse nel 1922, due anni prima della morte, ai suoi luogotenenti, di tentare di addormentare l'occidente per poi poterlo aggredire e distruggere al momento opportuno, sia in fondo la politica dell'Unione Sovietica e di Kruscev, la politica che ha prodotto il patto nucleare di Mosca, l'accordo fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, la coesistenza pacifica fra est ed ovest. Ad un certo momento Kruscev si è fatto però trasportare dal suo nazionalismo russo contro il na-

zionalismo cinese e ha perso evidentemente la bussola, ha smarrito la strada segnata dalla stella polare di Lenin: ha, ripeto, commesso l'errore di mettere a rischio l'unità del comunismo.

Noi del Movimento sociale italiano non abbiamo creduto mai, onorevole ministro degli affari esteri, ad una reale frattura del comunismo internazionale, perché semmai si trattava di una gara per chi potesse o dovesse conservare il comando del comunismo internazionale. Ad un certo momento sembrò che questo comando fosse passato o potesse passare alla Cina. Ecco dunque la difficoltà dei rapporti tra i due paesi, per riprendere o per conseguire questa *leadership* del comunismo internazionale.

Comunque le conseguenze della politica della distensione sono state forti: ed oggi le possiamo apprezzare in tutta la loro gravità. Infatti l'Asia non è evidentemente in buone condizioni. La lotta civile e militare nel Vietnam sta avviandosi verso la conclusione; e non è azzardato dire che questa situazione non è affatto suscettibile di continuare a lungo. Direi che l'epilogo si deve considerare scontato, perché in fondo il sud-est asiatico rientra in quel grande territorio che sarà il luogo dello scontro — un giorno, forse — fra la Cina e gli Stati Uniti d'America.

Più importanti sono invece il Congo e tutta l'Africa, in questo momento. Perché, ripeto, l'Asia sud-orientale rientra in un territorio ormai destinato ad una sua prevista fine, mentre l'Africa appartiene in certo modo, in linea geografica, storica ed economica, all'Europa. L'Europa e l'Africa sono due continenti complementari. È poi evidente che ormai la lotta fra la Cina e l'Unione Sovietica per conseguire il comando del comunismo internazionale non ha più per obiettivo l'occidente. Penso che così a Pechino come a Mosca si siano convinti della difficoltà di far saltare con l'attacco diretto tutto l'occidente; e allora si sono rivolti a territori di minore resistenza, cioè al cosiddetto « terzo mondo ».

Oggi si tratta di conquistare il « terzo mondo » per lanciarlo contro l'Europa. È evidente che se questo « terzo mondo » — specie quello africano — venisse conquistato da uno dei due Stati comunisti, allora anche il mondo occidentale salterebbe. Inoltre, in Africa vi è una vasta possibilità di sviluppo economico, che riguarda la stessa capacità produttiva dell'Europa. Perciò il Congo non è soltanto un territorio dove scorre (purtroppo) molto sangue, un territorio dove si fa un'assurda affermazione di democrazia e di diritto

di indipendenza, mentre in fin dei conti non si tratta che di popolazioni assolutamente lontane dalla civiltà, selvagge, primordiali, perfino cannibalesche. Evidentemente non ci si può meravigliare che quelle genti ammazzino gli ostaggi e minaccino di mangiarli.

MINIO. I tedeschi gli ostaggi li uccidevano soltanto.

DE MARSANICH. Che c'entra questo? Io sto parlando di un fatto attuale.

ROMUALDI (*Indica l'estrema sinistra*). Anche i cannibali volete difendere?

DE MARSANICH. I cannibali ci sono. Io in Africa vi sono stato; e posso parlare con diretta cognizione.

MINIO. Quelli delle Fosse ardeatine non li hanno mangiati.

DE MARSANICH. Non accetto questa sciocca polemica con lei in questa materia!

Indubbiamente io ho una sincera ammirazione per i paracadutisti belgi che hanno salvato i bianchi a rischio della loro vita. Ma tutto questo dimostra che i popoli negri sono ancora molto arretrati, sentono ancora molto il prestigio del bianco; e quindi la situazione del Congo e di tutta l'Africa è suscettibile di essere radicalmente modificata e trasformata.

Si tratta proprio di considerare il problema da questo punto di vista, e quindi di offrire al governo negro del Congo — al governo legittimo, al governo etnicamente indiscutibile di Ciombè — anche la nostra assistenza tecnica, cioè un'assistenza di carattere militare, finanziario, economico, per poter consentire a quel paese di darsi una propria disciplina giuridica.

Si è commesso certamente un errore, un paio di anni fa, quando non si è voluto distaccare dal Congo il territorio del Katanga, che ha proprie capacità industriali e quindi possibilità di vita autonoma. Ma se questo non si è fatto, ciò non significa che non si possa fare per tutto il Congo qualche cosa che riesca a sottrarlo alla sua funzione veramente schiavistica di essere diventato il campo di manovra sia delle rivalità comuniste, sia della lotta tra occidente ed oriente. Di tutto ciò paga le spese il Congo, di tutto ciò pagano le spese con la loro vita i coloni bianchi che hanno lavorato per il Congo. E non dimentichiamo i nostri invendicati morti di Kindu!

Ma il problema è più alto, è più vasto, è più importante, è più urgente. Il Governo italiano si è preoccupato solo di chiedere assicurazione agli altri paesi che i paracadutisti belgi sarebbero restati il minimo possibile; e

in effetti li abbiamo fatti scappare via come se fossero arrivati di frodo nel Congo, mentre essi andavano laggiù per salvare vite umane e per tentare di mettere ordine nel caos.

Chiedo dunque al Governo italiano di considerare questo problema del Congo nella sua vasta realtà economica e politica; e di non continuare ad accettare la discussione insincera, la speculazione politica assolutamente ridicola di chi afferma che si stanno violando i principi della democrazia e dell'indipendenza del popolo congolese, e che si incoraggia una forma di neocolonialismo. Qui si tratta soltanto di dare al governo legale del Congo un aiuto che consenta al Congo di sistemarsi, almeno nel modo primitivo in cui è possibile che esso si sistemi; aiuto che rientra in quel programma di progressivo sviluppo dell'Africa di cui deve beneficiare tutta l'umanità, perché indubbiamente vi è in Africa un grande compito di civiltà, di sviluppo economico da svolgere, da cui tutta l'umanità deve trarre grandi benefici morali e materiali.

Vi è un'ultima osservazione che voglio fare, onorevole ministro, e riguarda l'assemblea dell'O.N.U., dove sono avvenute cose straordinarie, assurde, direi quasi risibili. Si è riunita l'assemblea dell'O.N.U., la quale ha deciso di non poter decidere: abbiamo quindi un'assemblea, in fondo un parlamento internazionale, che non può discutere alcun problema, perché non può votare su alcun problema. In pratica questa grande assemblea ha dimostrato di essere soltanto o un circolo di divertimento o una società per attività economiche, perché a un certo momento l'O.N.U. si è scontrata con il problema dei pagamenti. Chi non è in regola con i pagamenti non ha diritto di voto: ecco l'ostacolo che ha impedito a questa sessione dell'O.N.U. di svolgersi secondo le regole e conformemente a quelle che sono le sue funzioni. Ma veramente vi è solo una responsabilità finanziaria dell'Unione Sovietica, che non ha voluto pagare circa 52 milioni di dollari di arretrato, con la conseguenza di non poter partecipare ai lavori. Oppure vi è una evidente e patente volontà dell'Unione Sovietica, che ha preordinato questa morosità nei pagamenti in modo da bloccare al momento opportuno questa grande assemblea internazionale di tutte le nazioni e di tutti i popoli?

Certamente l'Unione Sovietica aveva concepito la società delle nazioni come un organismo che dovesse servire soltanto, o comunque dovesse favorire i propri disegni politici. Oggi non sembra, onorevole ministro che l'O.N.U. abbia fatto una bella figura di fronte

ai popoli; e certamente ha dato ulteriore prova di non essere capace di svolgere alcuna azione internazionale, come ha dimostrato del resto in molte occasioni, quando le truppe dell'O.N.U. sono state rifiutate o sono state respinte e insultate; quando, in sostanza, l'O.N.U. non ha saputo risolvere alcun problema internazionale.

Purtroppo l'O.N.U. ha saputo mettere il naso nelle faccende italiane, a proposito dell'Alto Adige; ma anche qui, onorevole ministro, per volontà dell'Unione Sovietica, la quale è notoriamente d'accordo con l'Austria sulla questione dell'Alto Adige. Non è certamente una coincidenza che gli attentati terroristici e la ripresa dello spirito nazionalistico austriaco si siano risvegliati proprio subito dopo il patto di neutralità permanente e definitiva dell'Austria, quando l'Unione Sovietica ha voluto mettere un paese dell'Europa, di importanza strategica, nell'impossibilità di partecipare alla difesa dell'Europa.

Oggi l'O.N.U. dimostra la sua inutilità. Credo che si vada ripetendo il fallimento della Società delle nazioni, perché si tratta dello stesso sogno, della stessa illusione. Allora, la Società delle nazioni volle un presidente americano e — guarda caso — era un paralitico, come paralitico era il presidente della guerra successiva. La storia del mondo si sviluppa in America fra due paralisi e due paralitici! Poi è venuta l'O.N.U., che ha avuto l'adesione dell'America, la quale non aveva aderito prima alla Società delle nazioni; e anche l'O.N.U. fallisce.

Che cosa significa ciò? Significa, onorevole ministro, che i grandi padiglioni multicolori, i grandi festoni che avevate innalzato nel cielo del mondo per celebrare la immeritata vittoria e il trionfo iniquo dell'alleanza democratico-comunista nella seconda guerra mondiale stanno crollando. Questa alleanza fu un enorme errore, perché forse l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti hanno vinto la guerra, ma certo l'umanità tutta l'ha perduta, poiché da questa vittoria, derivante da un connubio innaturale, è poi derivato anche l'attuale marasma del mondo.

Il centro-sinistra, onorevole ministro, è uno degli ultimi prodotti, direi uno degli ultimi cadaveri della seconda guerra mondiale; e accade oggi in Italia quello che sta accadendo all'O.N.U. nei confronti di tutto il complesso quadro internazionale. Nelle ultime elezioni italiane tutti i partiti hanno vinto, nessuno ha perduto; ma, se tutti hanno vinto, ci deve pure essere qualcuno che ha perduto. Ebbene, se tutti i partiti hanno vinto, allora ha

perduto il popolo italiano, il quale ha perduto la battaglia di difesa contro il comunismo, o almeno una delle battaglie importanti di difesa contro il comunismo; così come l'umanità ha perduto allora la battaglia di difesa contro il comunismo internazionale.

La nostra politica interna e la nostra politica estera non fanno nulla per tentare una controffensiva, per tentare di creare veramente un argine a questa avanzata comunista.

È per questo, onorevole ministro, che noi, pur apprezzando il suo progetto (di cui però non conosciamo bene la portata concreta) di rilancio della unificazione europea, sul quale aspettiamo nuove informazioni e soprattutto nuove iniziative concrete e determinanti, siamo contrari a questo bilancio generale dello Stato, e in particolare allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Alessio. Ne ha facoltà.

D'ALESSIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola, in particolare sulla parte del bilancio relativa al Ministero della difesa, noi desideriamo innanzi tutto confermare le critiche che già in altre occasioni abbiamo mosso alla linea di politica militare dell'attuale Governo.

Già a luglio, nel corso dell'esame del bilancio semestrale, concentrammo le nostre osservazioni su alcune questioni fondamentali. Sottolineammo allora l'urgenza di una riforma dell'amministrazione militare e criticammo sia il ritardo con cui il Governo affrontava problemi di questa portata, aperti di fronte al paese fin dal lontano 1947, sia il ricorso alla delega legislativa prescelto dal Governo, poiché non potevamo ammettere che venisse sottratta al Parlamento la possibilità di dibattere e deliberare su una questione di così grande rilievo politico.

Allargammo poi il discorso ai temi dello sviluppo in senso democratico dell'organizzazione e dell'orientamento delle forze armate, richiamando l'attenzione su episodi e fatti che avevano suscitato la nostra perplessità, ed in qualche caso colpito anche la sensibilità dell'opinione pubblica. Discutemmo poi un altro grande tema, quello degli impegni militari internazionali del nostro paese, e in particolare della progettata forza multilaterale, chiedendo al Governo di rivedere la propria politica, anche per i fatti nuovi che si erano verificati e dai quali già allora emergeva la crisi di fondo di tutta la linea su cui poggiava l'organizzazione della forza multilaterale.

Gli avvenimenti dei mesi scorsi, la stessa impostazione generale della previsione di spesa per il dicastero della difesa confermano pienamente queste valutazioni e la validità stessa della nostra opposizione.

Non sarà necessario quindi ripetere per intero il nostro discorso; basterà insistere sui punti principali della nostra argomentazione.

Noi continuiamo a pensare che nella impostazione dello stato di previsione del dicastero della difesa si manifesta una contraddizione di fondo. Da una parte non v'è dubbio che la spesa militare rappresenta per lo Stato un onere notevole. Crediamo che ciò non sia contestato da alcuno, e che sia evidente, se si pensa che questa spesa rappresenta quasi un quinto dell'intero bilancio dello Stato, in un paese come il nostro, dove sono aperti tanti e così drammatici problemi sociali ed economici. Ma è un impegno notevole e consistente non solo da questo punto di vista, bensì anche perché esso ha una continuità nel tempo. Se si considera (come abbiamo rilevato in Commissione dei 75) che negli ultimi anni la spesa militare è cresciuta, passando dal livello già alto del 1961-62, via via, fino all'aumento dei 170-180 miliardi del bilancio semestrale, e oggi a questa previsione...

DE PASCALIS, *Relatore*. Una classificazione funzionale della spesa per la difesa dal 1956-57 in poi porta a questi indici percentuali: 16,3 per il 1956-57; 14,8 per il 1957-58; 12,9 per il 1961-62; 13,1 per il 1962-63, per arrivare con l'attuale bilancio al 13,9. Quindi, non vi è questo incremento progressivo.

D'ALESSIO. In Commissione dei 75 fu detto che le spese per la difesa erano passate dal primo al terzo posto, e rappresentavano il 19 per cento dell'intero bilancio dello Stato. Questa dichiarazione fu esplicitamente richiamata dall'onorevole Boldrini, e non fu contestata.

DE PASCALIS, *Relatore*. Le spese per la difesa rappresentano il 13,9 per cento, rispetto al 19,2 rappresentato dall'istruzione.

D'ALESSIO. Ad ogni modo, indipendentemente da questa discussione sulle cifre, che secondo noi non modifica il giudizio complessivo circa l'onere della spesa militare, ritengo che si possa ugualmente dire (come lo stesso ministro della difesa dichiarò in Commissione dei 75) che questa spesa costituisce una entità ragguardevole e consistente.

D'altra parte, noi constatiamo questo impegno notevole di spesa per arrivare ad una altra considerazione. Ci poniamo cioè la domanda: le finalità che si dice di voler rag-

giungere vengono raggiunte effettivamente in relazione a questo impegno di spesa? Quale politica viene realizzata in rapporto a queste somme per gli impegni militari? Quale prospettiva per il nostro paese deriva da questa impostazione, quale prospettiva si apre in questo campo per i prossimi anni?

Qui dobbiamo fare delle osservazioni, perché ogni anno ci è stato ripetuto che le somme del bilancio della difesa sono in gran parte assorbite dal personale, dalle esigenze della amministrazione militare e che con queste somme bisogna in gran parte far fronte a miglioramenti di trattamento e di retribuzione, che certamente consideriamo legittimi ed anche necessari.

Questo, ci si permetta di dirlo, è il discorso che viene ripetuto ogni anno; e noi non possiamo non constatare che, nonostante i reiterati impegni del Governo, continuano a serpeggiare tra sottufficiali e ufficiali malcontento, disagio, insofferenza, indici questi di una situazione che permane grave mentre non va avanti una politica di rinnovamento da cui dipende il superamento di strutture ormai antiquate e perfino anacronistiche.

D'altro canto, ogni anno ci si ripete che il bilancio della difesa deve avere dimensioni adeguate (da qualche parte si chiede addirittura un aumento degli stanziamenti) perché si pongono urgenti problemi di ammodernamento e di potenziamento delle forze armate. Ora nessuno mette in dubbio l'esigenza di assicurare la difesa militare del paese: ma in sede di Commissione dei 75 è stato rilevato che la somma destinata all'ammodernamento e al potenziamento delle forze armate si aggira sui cento miliardi, che rappresenterebbero meno di un decimo della spesa del Ministero della difesa.

Lo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa è indubbiamente aperto a modificazioni interne, anche consistenti, e sappiamo che attraverso note di variazioni vengono compiuti nel corso dell'anno spostamenti e aggiustamenti per far fronte a esigenze che oggi sembrano trascurate; indipendentemente da questa considerazione, però, ci sembra di poter affermare che il quadro emergente da questa valutazione complessiva conferma il carattere di insanabile contraddittorietà che contraddistingue tutto questo stato di previsione.

Facciamo questo discorso perché riteniamo necessario arrivare ad un radicale mutamento dell'impostazione data alla politica militare dal dicastero della difesa. Altrimenti si

creerà, col passare del tempo, una situazione sempre più intricata e complessa dalla quale sarà difficile uscire con soluzioni avanzate e orientate in senso democratico.

Una delle ragioni fondamentali che hanno determinato il verificarsi di questa situazione e il sorgere di queste contraddizioni è rappresentata dal fatto che alle spese per la difesa non si è accompagnata la necessaria azione riformatrice delle strutture, dei metodi, della organizzazione dell'amministrazione militare; azione riformatrice di cui tutti riconoscono l'improrogabile necessità ma che, a distanza di diciassette anni dall'entrata in vigore della Costituzione e dai primi tentativi compiuti dai governi del dopoguerra, ancora non si riesce a concretare in alcun modo.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Della questione, onorevole D'Alessio, si sta occupando una Commissione parlamentare della quale anch'ella fa parte.

D'ALESSIO. Intendevo appunto trattare anche di questo argomento, sul quale desidero richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo.

Per la seconda volta il Governo ha ottenuto nei mesi scorsi una delega legislativa per provvedere all'unificazione dei servizi del Ministero della difesa, alla riforma dello stato maggiore, alla riorganizzazione degli arsenali militari, ad una sistemazione del personale civile. Allorché si discusse il relativo disegno di legge, il ministro Andreotti riconobbe che in questo campo vi erano state notevoli carenze e si era proceduto con grave ritardo. Egli accettò in sostanza le nostre osservazioni e cioè che era trascorso inutilmente molto tempo; affermò anzi che gli studi un tempo avviati erano stati poi interrotti, e soltanto recentemente erano stati ripresi e portati a conclusione.

Si pongono a questo punto delle domande. Può dire il Governo, dal momento che gli studi sono conclusi e la legge di delega è stata pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale*, quali saranno i tempi della riforma? Vuole il Governo fare il necessario per rispettare il termine di un anno, in modo da concludere positivamente l'esame di una materia così complessa e delicata?

Chiediamo in sostanza di conoscere se la Commissione parlamentare apposita sarà investita tempestivamente del problema; se a breve scadenza sarà impegnata nello studio dei provvedimenti già predisposti, e se quindi sarà possibile procedere con la necessaria celerità.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Purché la celerità non vada a discapito della saggezza e della responsabilità.

D'ALESSIO. Presento questi interrogativi anche per la ragione che ella dice. Perché, cioè, vorremmo evitare che si ripettesse quanto già si è verificato, cioè che la Commissione venga messa di fronte ad una serie anche complessa di studi su cui pronunciarsi in termini di tempo così stretti da provocare un grave disagio per i suoi membri. Non vorremmo essere posti nella spiacevole situazione di chi o deve rinunciare a condurre un esame accurato per formulare poi un parere responsabile oppure prendersi il tempo necessario ma lasciare ancora una volta inutilmente il termine della legge delega.

Desidero aggiungere però che non siamo di fronte solo ad un problema di tempi. Noi siamo fermi nell'opinione che il Parlamento debba conoscere e discutere almeno le linee di questa riforma. La Commissione parlamentare per il parere potrà esaminare questi studi nel complesso e nei dettagli, ma ciò forse impedisce che sia data al Parlamento una informazione sulle linee di questa riforma, sulle sue finalità, sulle proposte già preparate? Noi pensiamo che ciò potrebbe essere fatto e crediamo di ottenere in questo modo il risultato di far uscire il Parlamento da una situazione che voglio definire soltanto imbarazzante, ma che sotto certi aspetti è persino assurda o ridicola.

Un deputato che voglia interessarsi alla riforma dell'amministrazione militare non può ricorrere né a relazioni, né a dati ufficiali; non esistono e non sono reperibili. Siamo anzi al punto che gli studi compiuti non sono stati neanche consegnati ai deputati componenti la Commissione per il parere. Si aspetta forse che la Commissione venga convocata? Quale ragione impedisce che questi studi siano distribuiti prima della convocazione, come sarebbe più corretto ed utile? In ciò non vi è alcuna difficoltà di ordine tecnico, a meno che non vi sia da parte del ministro qualche riserva di ordine politico che sarebbe, nei confronti dei parlamentari, non solo ingiustificata, ma assolutamente inammissibile.

Secondo noi, si presenta qui una questione politica che riguarda in ultima analisi i rapporti tra potere esecutivo ed Assemblee legislative. Mentre mancano queste notizie ufficiali e non si conoscono gli studi compiuti, leggiamo, sui giornali e su pubblicazioni di vario genere, notizie e dati che possono anche

mettere in imbarazzo, facendo sorgere dubbi e interrogativi.

È importante che la stampa si occupi dei problemi militari e dell'amministrazione, ma ciò sottolinea maggiormente la posizione del Ministero. Un cittadino che ritiene che il Ministero della difesa sia unico, cosa deve pensare quando legge la notizia secondo cui disponiamo di 13 direzioni generali, compresi gli ispettorati, nel settore dell'esercito; di altri 13 per quel che riguarda la marina, e di 17 per quel che riguarda l'aeronautica, cioè un totale di 43 direzioni generali ed ispettorati, cui si dovrebbe poi sommare i servizi e le direzioni generali che sono proprie del Ministero della difesa come tale?

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Queste sono notizie che si possono ricavare anche dall'*Annuario parlamentare*. Non vi è in esse alcunché di segreto.

D'ALESSIO. È vero: ma il cittadino sa che il Ministero della difesa fu unificato. Anche il Parlamento sa che all'origine esistevano tre ministeri che furono unificati, ma formalmente oggi esiste un solo Ministero della difesa. Ma poi, di fronte a queste notizie che si possono leggere sia sulla stampa, sia sull'*Annuario parlamentare*, il cittadino pensa che evidentemente in questi diciassette anni non si è operato per portare a compimento, a conclusione concreta ed effettiva un'operazione che fu iniziata molti anni fa, e ne trae motivo di una critica alla quale il Governo non può sottrarsi senza dare una risposta. Non solo si ha il diritto di conoscere come tutto ciò possa essere accaduto, ma si deve esigere ora dal Governo una informazione esauriente circa le sue intenzioni e l'esposizione di un programma che sia orientato in questa direzione.

Credo che in sostanza si tratti di stabilire e di migliorare un sistema di rapporti democratici fra Parlamento, Ministero della difesa ed ambienti militari.

Non pongo questioni astratte. Si badi a questo esempio. Ho letto, riportata da un'agenzia, una notizia interessante: il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Aloia, ha tenuto una conferenza, su argomenti militari, al *Rotary Club* di Roma. Non moviamo critiche per questo: è un fatto positivo che un generale affronti questi argomenti e li discuta di fronte ad un pubblico anche se ristretto. Credo che perfino qualcuno di noi abbia avuto la possibilità di partecipare a quella conferenza. Ma tutti gli altri parlamentari e più in generale l'opinione pubblica come vengono informati? Ecco perché insistiamo nel dire

che il rapporto tra Assemblee legislative e organizzazione del Ministero della difesa lo sentiamo come un rapporto carente, che dovrebbe essere posto su basi nuove conformi alle condizioni della vita democratica attuale ed allo spirito della Costituzione repubblicana.

A questo punto vorrei esaminare alcuni specifici problemi sui quali intendo richiamare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario. Innanzitutto, il problema degli arsenali militari. Mi riferisco all'ordine del giorno presentato in sede di Commissione dei 75, non accettato dal Governo e sul quale vi fu una certa discussione; desidererei chiarire il nostro pensiero.

Noi, con quell'ordine del giorno, intendevamo chiedere che venisse sentita una commissione di rappresentanti sindacali prima che il Governo concludesse l'esame dei provvedimenti da adottare in relazione alla legge delegata. Non pensavamo affatto che alla Commissione parlamentare si dovesse sovrapporre un'altra commissione, evidentemente di tipo diverso, alla quale si chiedesse di esprimere un altro parere. Chiedevamo in sostanza che, prima del passaggio alla fase del parere, avesse luogo una consultazione tra sindacati e Ministero, in modo che i primi potessero esprimere il proprio giudizio sulle soluzioni predisposte per la riorganizzazione degli arsenali. Se il Governo non ha accettato l'ordine del giorno, perché forse non ha compreso bene il fine che esso si proponeva, noi chiederemmo oggi di rivedere la situazione e di considerare l'opportunità di questa consultazione.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Sulla stessa posizione, chiara ed esplicita, del ministro della difesa onorevole Andreotti si tenne anche il presidente della Commissione bilancio, onorevole La Malfa.

D'ALESSIO. È esatto, ma io sto cercando di spiegare l'equivoco che sorse appunto, in sede di Commissione. Posso ammettere che l'ordine del giorno non fu compreso bene, che forse vi era qualche imprecisione: ma sta di fatto che noi non chiedevamo la formazione di una commissione che si sovrapponesse o si affiancasse alla Commissione parlamentare per il parere. La nostra richiesta si limitava a porre l'esigenza di una consultazione in sede ministeriale prima che si entrasse nella fase della definizione del provvedimento, cioè prima che le sue linee venissero all'esame della Commissione per il parere.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Questa è una sua interpretazione

personale; in sede di Commissione dei 75, si è svolta una discussione sulla base di un ordine del giorno che diceva tutt'altra cosa.

D'ALESSIO. Lo ammetto. Comunque, indipendentemente da ogni controversia ermeneutica, la proposta che noi rinnoviamo oggi è precisamente quella che dianzi ho cercato di illustrare, e sulla quale chiediamo il consenso del Governo.

Vorrei poi riproporre il problema delle servitù militari. Noi poniamo l'esigenza della riforma della legislazione in materia di vincoli e di servitù militari e desidero precisare che questo è per noi il nodo della questione, anche perché il ministro ha annunciato di avere già provveduto, in via amministrativa, ad una certa soluzione del problema, nel senso di un ridimensionamento dei vincoli imposti in varie zone del nostro paese. Non vogliamo discutere le cifre che il ministro ha comunicato, anche se abbiamo notizie contrastanti con la sua asserzione che si sarebbe trattato di una riduzione del 25 per cento delle servitù militari precedentemente esistenti.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. All'incirca.

D'ALESSIO. Non sappiamo, però, se questa percentuale si riferisce ad una determinata zona del paese o a tutto intero il territorio nazionale. E questa precisazione è importante, perché le servitù militari sono concentrate particolarmente in talune zone: ed è soprattutto in rapporto a tali zone che noi chiedevamo una determinata soluzione. Comunque, il problema che noi desideriamo porre è un altro; è appunto la necessità di una riforma della legislazione vigente in base a criteri che dovrebbero rispondere a precise finalità.

Noi consideriamo necessaria una revisione del sistema degli indennizzi e delle esenzioni fiscali in modo da consentire ai cittadini cui viene limitato l'esercizio di attività produttive un risarcimento proporzionato al sacrificio che sopportano per la collettività. Si tratta poi di correggere i metodi in base ai quali procede l'amministrazione militare per realizzare una consultazione e un'intesa tra gli enti locali delle zone interessate e il Ministero. Ciò è richiesto dagli stessi enti locali, al fine di salvaguardare, per quanto è possibile e nella misura più ampia, le proprie esigenze e la propria autonomia in rapporto alla realizzazione dei piani regolatori e all'attuazione di una politica di sviluppo industriale che molte volte viene compromessa per la im-

posizione di vincoli che non rispondono più oggi a reali e motivate necessità militari.

DE MEO. Ella sa che ciò non è esatto, perché sempre vi è stato accordo con gli enti locali.

D'ALESSIO. Quello che io so è questo: ancora nei giorni scorsi, a Gorizia, vi è stata una manifestazione di contadini ortolani, i quali protestavano contro l'applicazione in determinate zone della legge n. 167. Quale è stata la risposta del comune? Non possiamo applicarla in luogo diverso, perché l'altra zona su cui potrebbe realizzarsi è vincolata da servitù militari.

DE MEO. Ma è vincolata dal 1918. Non si tratta di provvedimenti recenti.

D'ALESSIO. In questo caso la consultazione sarà stata fatta, come ella dice, ma evidentemente nel 1918. Oggi la situazione è cambiata: sono maturate nuove esigenze di sviluppo sociale ed economico, di una diversa organizzazione ed espansione delle infrastrutture civili.

Di fronte a ciò è indispensabile riaprire una consultazione laddove fu fatta e invece attuarla dove non fu fatta. Bisogna conciliare e combinare le esigenze legittime dello Stato con quelle non meno legittime delle popolazioni locali. Questo è il problema che poniamo e che vorremmo fosse chiaramente risolto nella legge. Il Governo dovrebbe pronunciarsi e ci vogliamo augurare che lo faccia per assecondare la realizzazione di indirizzi nuovi, ispirati ad una maggiore comprensione della volontà delle comunità locali.

L'altro problema che vorrei porre nell'ambito della materia che sto trattando riguarda la gestione dei terreni del demanio militare. Non mi riferisco a questioni di ordine generale: riferisco un fatto specifico che ha fatto sorgere degli interrogativi. Con recente provvedimento il ministro della difesa ha revocato la concessione di circa 500 ettari situati a Montemaggiore (Passo Corese) a una cooperativa di pastori sardi. Il motivo addotto dal Ministero della difesa è apparentemente indiscutibile. Il Ministero deve rientrare nel possesso del terreno, che serve allo svolgimento di esercitazioni militari. Noi abbiamo considerato il caso e abbiamo intanto notato questa coincidenza: la revoca della concessione è stata immediatamente deliberata quando si è verificato un fatto preciso, cioè quando la cooperativa dei pastori ha iniziato un giudizio civile per ottenere di pagare il canone stabilito dalla legge. Dico che forse è una pura coincidenza, però essa fa in qualche modo sorgere un interrogativo: perché le esigenze

improrogabili del Ministero sorgono soltanto quando si sviluppa un'azione giudiziaria che mira a tutelare legittimi interessi dei lavoratori concessionari?

A questo punto abbiamo rivolto una interrogazione al ministro, che ha dato una risposta tempestiva ed abbastanza interessante. Abbiamo appreso innanzitutto che la concessione non era stipulata con la cooperativa dei pastori, ma con l'Opera monsignor Bartolomasi, « ente — dice la risposta — che senza alcuna finalità lucrativa ha lo scopo di dare istruzione ai giovani che si ritiene possano avviarsi al sacerdozio e all'assistenza religiosa dei militari ». Appariva quindi chiaro che i pastori si erano immessi sul terreno per il tramite di un intermediario e con il consenso dell'Opera, e che essi corrispondevano il canone, quello che avevano contestato di fronte al tribunale, non al Ministero, ma all'ente in questione. Ma può il Ministero giustificare una concessione agraria ad un ente avente le finalità ricordate? Con quale scopo quella concessione era stata fatta? Diceva la risposta ministeriale — ed è non solo incredibile ma perfino ridicolo — che l'Opera aveva ottenuto la terra « per lo sfruttamento del pascolo e per lo sfalcio dell'erba ».

Qui sono ammissibili solo due ipotesi: o l'ente in questione esercita effettivamente il pascolo e lo sfalcio delle erbe, ipotesi che dobbiamo escludere poiché l'Opera si propone la istruzione dei giovani da avviare al sacerdozio, o si è trattato di una concessione di favore fatta dal Ministero per consentire un lucro inammissibile creando le condizioni perché si traesse da beni pubblici un profitto non giusto.

L'altro tema che abbiamo discusso, oltre quello della riforma dell'amministrazione militare, riguarda gli impegni internazionali di carattere militare assunti dal Governo.

Sul punto specifico della forza multilaterale atomica l'atteggiamento del ministro della difesa è semplice. Nelle risposte che il ministro ha fornito in sede di Commissione dei 75 possiamo riconoscere due elementi: si afferma che per ora è in atto una sperimentazione tecnica sulle possibilità di organizzare una forza multilaterale N.A.T.O. e si aggiunge che soltanto dopo tale sperimentazione si potrà giungere ad un giudizio politico. Non voglio diffondermi su questo argomento perché è stato oggetto ieri sera qui di dibattito. Vorrei soltanto osservare, per ciò che riguarda il Ministero della difesa, che evidentemente siamo di fronte ad una situazione anacronistica, perché se era ancora possibile ricor-

rere nei mesi scorsi a quello che io chiamo un argomento pretestuoso per sfuggire ad una preliminare e necessaria valutazione politica trincerandosi dietro l'esigenza di condurre fino in fondo una sperimentazione tecnico-militare, oggi, di fronte agli avvenimenti nuovi che si sono verificati sulla scena europea, di fronte agli atteggiamenti assunti dal governo laburista, constatato il rifiuto manifestato anche da altri governi, appare indiscutibile che il problema sia affrontato non in sede tecnica ma sul piano politico. Siamo di fronte ad una crisi politica della forza multilaterale: ma quale è l'atteggiamento del Governo e del ministro della difesa? Non si procede certo sulla strada nuova dell'iniziativa politica con lo scopo di portare avanti la distensione, il disarmo, la lotta contro la proliferazione delle armi atomiche. Caduta ormai per il corso stesso delle cose la giustificazione tecnica, si scopre del tutto la passività politica del Governo, l'assenza di ogni azione indirizzata a collocare il nostro paese in una prospettiva diversa.

Noi chiediamo che ci si impegni in una scelta politica, avvicinandosi ad una visione nuova dei rapporti internazionali e pensiamo che in questo quadro si debba cominciare col sospendere la partecipazione italiana agli esperimenti militari della forza multilaterale.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Perché dovremmo sospenderla?

D'ALESSIO. Perché non serve a niente, se pure è servita mai a qualche cosa.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Dal punto di vista tecnico il suo giudizio è opinabile.

D'ALESSIO. Qui si tratta di un giudizio politico. Il problema di fronte al quale ci troviamo è politico, è sempre stato tale: ma oggi nessuno credo possa discutere più questo carattere, per cui una ulteriore partecipazione a questa sperimentazione non ha giustificazione. Da questo punto di vista noi chiediamo al Governo una posizione e una scelta, che vadano in direzione di una politica di disarmo, di distensione.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Ma ella non può contestare che la sperimentazione tecnica abbia un significato e un valore che si convertono poi in significato e valore politico. (*Proteste del deputato Gorrieri*).

DE PASCALIS, *Relatore*. D'altra parte, ciò corrisponde esattamente all'impegno assunto dal Governo: una decisione in sede politica sarà presa quando saranno stati forniti i dati tecnici.

D'ALESSIO. Oggi dobbiamo constatare che questa linea di condotta del Governo è l'espressione di una passività, di una acquiescenza a posizioni che non corrispondono agli interessi del nostro paese. Altri governi, del resto, basano le loro posizioni non certo su dati tecnici. Oggi emerge con chiarezza che il problema, come era nel passato, è più che mai problema politico. Perciò di carattere politico è l'unica e fondamentale decisione che deve essere presa.

La terza questione che vorrei proporre riguarda quello che abbiamo definito lo sviluppo dell'orientamento e dell'organizzazione democratica delle forze armate. Mi riferirò qui soltanto a un episodio che però ha un valore sintomatico. Nel settembre ci siamo trovati di fronte a un caso che abbiamo giudicato molto grave e che indiscutibilmente ha suscitato un profondo turbamento nell'opinione pubblica. Mi riferisco a quell'atto di violenza che fu commesso dal colonnello Palumbo nei confronti del giornalista Ardù. Dopo due mesi circa di silenzio, il ministro della difesa, in seguito alle nostre sollecitazioni, ha risposto nel corso della discussione in sede di Commissione dei 75. Appunto questa risposta io voglio prendere in esame.

Che cosa ha risposto il ministro? Egli ha negato all'atto di violenza e al comportamento inammissibile del colonnello Palumbo ogni rilevanza o significato anche indiretto di carattere politico. Anzi ha detto testualmente che noi sbagliamo se vogliamo dare una interpretazione di carattere politico a questo gesto, e ha aggiunto: gli unici a darla siete stati voi del gruppo comunista.

Ora, è evidente che il ministro è libero di dare l'interpretazione che crede. Però non ritengo sia libero di svignarsela ignorando i dati di fatto, assumendo così responsabilità gravi di fronte al paese.

Sappiamo tutti che su questo grave episodio vi sono state polemiche vivacissime e posizioni diverse. Se ne è occupata la stampa, biasimando in larga misura questo gesto, e se ne sono occupati anche i partiti politici e i gruppi parlamentari, come, del resto, testimoniano le numerose interrogazioni presentate.

Ora, si può dire tante cose, ma quello che non si può dire è che il giudizio generale espresso da noi fosse isolato o addirittura costituisse una forzatura. Al contrario, mi permetto di ricordare che questo nostro giudizio corrispose e corrisponde a quello espresso da esponenti di altri gruppi e in particolare di

quelli che compongono anche l'attuale maggioranza di Governo.

Desidero ricordare all'onorevole sottosegretario, e per suo tramite al ministro Andreotti, che in quella circostanza furono fatte dichiarazioni molto precise e impegnative. L'onorevole Ferri, presidente del gruppo dei deputati socialisti, dichiarò testualmente ai giornalisti. « L'episodio di violenza commesso dal colonnello comandante la scuola paracadutisti di Pisa ai danni del giornalista Enrico Ardù è assolutamente inqualificabile e denota il persistere di una mentalità antidemocratica e di assoluto disprezzo per i diritti dei cittadini e dell'opinione pubblica, che deve essere severamente combattuta. Le forze armate della Repubblica sono al servizio dello Stato repubblicano e devono essere educate ai principi democratici che costituiscono il fondamento del nostro sistema. Sono convinto che si tratta di episodi marginali e come tali debbono essere immediatamente colpiti ».

E dirò, dal momento che il ministro ha dichiarato di volere in qualche modo sdrammatizzare e minimizzare il fatto, che ciò presuppone innanzitutto una misura esemplare di punizione. A questa posizione del ministro del resto non rispondiamo solo noi, risponde anche il senatore Tolloy, presidente del gruppo senatoriale socialista. Il senatore Tolloy ha dichiarato: « In relazione alle notizie sui tentativi di attenuazione, quando non di giustificazione, del manesco gesto del colonnello Palumbo, è da dirsi che essi non giovano al prestigio dell'esercito, né tanto meno a quello dei paracadutisti, i cui parametri ideali sono quelli di forza e, quindi, negatori della violenza secondo la famosa distinzione crociana. Qualora poi tali tentativi provenissero da uomini di Governo, essi non potrebbero che nuocere al prestigio del Governo stesso ».

Certo, la questione investe la responsabilità del ministro Andreotti; ma evidentemente interessa anche il Governo, riguarda anche l'atteggiamento che intende mantenere o mutare il partito socialista italiano. Io credo che i compagni socialisti confermeranno quelle loro posizioni e insisteranno, reagendo alle posizioni inammissibili che ha assunto il ministro della difesa nella Commissione dei 75, per ottenere una diversa, democratica ed esemplare soluzione di questo caso.

Ma la risposta del ministro non è grave soltanto da questo punto di vista: lo è anche perché si esclude perfino una rilevanza penale e disciplinare del fatto che è stato commesso.

Cosa si deve pensare di fronte a ciò? Forse che il ministro non conosce il regolamento

di disciplina militare? Evidentemente lo conosce. Ed in questo regolamento vi sono diversi articoli che potrebbero applicarsi al caso, e ve ne è uno che è notevolmente significativo. Desidero darne lettura per l'onorevole sottosegretario. Dice l'articolo 51 del regolamento di disciplina, pubblicato in nuova edizione qualche mese fa: « Sia nell'esercizio dei doveri militari, sia in qualsiasi circostanza, l'ufficiale deve essere benevolo e cortese verso i cittadini, pronto ad accorrere ovunque altri versi in pericolo ed abbisogni di protezione e di aiuto. Deve in ogni circostanza essere esempio di osservanza dei doveri civili e dei buoni costumi; né deve mai profferire imprecazioni, bestemmie e parole o discorsi ripugnanti al senso morale ».

Ora come si fa a sostenere la tesi che sostiene il ministro Andreotti: cioè che quell'atto, oltre a non avere sfondo politico, non ha neanche rilevanza disciplinare? Tutto questo è per lo meno da considerare come un consapevole disconoscimento del regolamento di disciplina, violato dal colonnello Palumbo, tentativo poi coperto dal ministro della difesa.

Vi è infine un terzo aspetto della questione. Il ministro, nel negare ogni rilevanza politica, penale e disciplinare a questo gravissimo episodio, ha voluto giustificare e quasi elogiare il grave comportamento del colonnello Palumbo.

In sostanza il ministro ha spiegato in sede di Commissione dei 75 che se un ufficiale reagisse con vie di fatto ad una critica giornalistica anche aspra, l'intervento del ministro sarebbe immediato, ma che non si può invocare la libertà di stampa qualora le vie di fatto vengano applicate da un ufficiale nella ipotesi che questo si senta diffamato da un giornalista o colpito in seguito a notizie inesatte diffuse dal medesimo giornalista.

Tutto ciò è veramente inammissibile, ripugna alla coscienza civile e democratica dell'opinione pubblica, pone gravi responsabilità per i partiti del Governo attuale.

Si deve riconoscere che ciò è stato colto da *La voce repubblicana*, organo di un partito che sta al Governo. Il giornale in questione ha commentato le dichiarazioni del ministro con alcune frasi che sono significative e che devono essere ricordate poiché ci auguriamo che ad esse seguano i necessari atti politici.

Ha scritto *La voce repubblicana*: « Probabilmente l'onorevole Andreotti, ministro della Repubblica italiana, che è fondata oltre che sul lavoro anche sul diritto, non si è reso conto della gravità di quanto veniva dicendo.

Se il principio affermato dall'onorevole Andreotti fosse accolto e generalizzato, potremmo chiudere tranquillamente i tribunali ed abolire il codice penale; non servirebbero più a niente ». Continuando nel suo commento il giornale, sempre riferendosi al significato delle dichiarazioni del ministro, aggiunge: « Potremmo anche richiamare taluni famosi precedenti: ricordare per esempio che i fascisti ed i benpensanti giustificarono con gli stessi argomenti dell'attuale ministro della difesa le imprese squadriste; ma non lo faremo perché siamo convinti che l'onorevole Andreotti si è reso conto dell'assurdità delle sue affermazioni, ed ha avuto modo di ripensarci e di tornare a credere che anche i colonnelli ed i ministri devono rispettare la legge ».

È vero o non è vero che il ministro ci ha ripensato? Intende egli correggere e modificare la sua posizione? Se egli dovesse insistere si aprirebbe una grave questione politica alla quale tutte le forze democratiche dovrebbero riflettere per trarne le debite conseguenze.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi ribadiamo, al termine di questa esposizione, le nostre critiche alla linea di politica militare del Governo e del ministro della difesa in particolare, consideriamo urgente il superamento di questi indirizzi politici, necessaria ed urgente l'attuazione della riforma militare, indifferibile la revisione degli impegni militari internazionali con riferimento particolare alla forza multilaterale.

Noi auspichiamo una politica nuova per l'ulteriore sviluppo in senso democratico dell'organizzazione e dell'orientamento delle forze armate per il superamento deciso di mentalità antiquate ed intollerabili che non appartengono alla nuova realtà del paese.

Per tutte queste ragioni, nel votare contro il bilancio del Ministero della difesa, confermiamo anche la nostra opposizione a questo Governo e la nostra lotta per il rinnovamento anche in questo settore della politica del nostro paese. *(Applausi all'estrema sinistra)*.

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16,30.

(La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 16,30).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RESTIVO

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

NANNUZZI ed altri: « Trattamento economico degli impiegati non di ruolo e passag-

gio nei ruoli organici degli impiegati dei ruoli aggiunti delle amministrazioni dello Stato » (1901).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti provvedimenti:

« Modifiche alle norme contro la diffusione delle malattie infettive degli animali, contenute nel titolo V, capo III, del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » *(Già approvato dalla XIV Commissione della Camera e modificato da quella XI Commissione) (1504-B)*;

Senatori BERNARDINETTI ed altri: « Provvedimenti in favore delle vedove e degli orfani di guerra e delle vedove e degli orfani dei caduti per causa di servizio » *(Approvato da quella X Commissione) (1902)*.

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione competente che già lo ha avuto in esame, nella stessa sede, con il parere della V Commissione; l'ultimo, alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Abelli. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Messe. Ne ha facoltà.

MESSE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il costo della difesa — nell'attuale livello degli armamenti presso gli Stati moderni e all'attuale grado di sviluppo della tecnica — è tale che nessun paese, anche tra quelli che in tempi non lontani erano classificati tra le cosiddette grandi potenze, riesce più a sopperirvi da solo, in termini esclusivamente militari, ed è costretto ad integrare la soluzione del proprio problema particolare con opportuni espedienti in termini politici e diplomatici, come patti difensivi, alleanze ed altro.

Tale integrazione, come è noto, il Governo italiano ha attuato da circa 15 anni attraverso l'inserimento nella N.A.T.O., che rimane pertanto, oggi come ieri, elemento basilare e permanente della nostra sicurezza nazionale.

Il problema difensivo italiano, impostato com'è dunque nel quadro del sistema politico-militare della N.A.T.O., rimane e rimarrà nel suo aspetto materiale sostanzialmente invariato, almeno finché valga la ipotesi di aggressione ai paesi occidentali da parte del blocco orientale.

L'attuale momento politico, con gli alti e bassi negli umori di coloro che detengono il potere a Mosca e a Pechino, non mi pare comporti variazioni sostanziali, nell'essenza, del problema della nostra difesa.

L'adozione dell'esercizio finanziario ad anno solare in luogo di quello tradizionale e la nuova ripartizione delle spese in « correnti » e in « conto capitale » (oltre alla mancata cognizione di separati bilanci dei vari dicasteri nel quadro del bilancio del 1965) non consentono di disporre di completi elementi di valutazione. Tuttavia, con riferimento al confronto tra i due ultimi stati di previsione del Ministero della difesa, risulta che: 1) l'aliquota destinata al personale, sebbene incrementata rispetto all'esercizio precedente, non ha apportato concreti miglioramenti al trattamento economico dei militari, il cui *status* riserva agli stessi condizioni notoriamente assai più vincolanti di quelle di altre categorie di dipendenti civili; 2) la parte devoluta al potenziamento, già esigua rispetto al totale delle assegnazioni per il 1963-64 (10,66 per cento), è stata ridotta ulteriormente nell'esercizio del secondo semestre del 1964 (8,49 per cento), pur risultando aumentata in proporzione la spesa per la difesa. Ma il nuovo stato di previsione di cui ci stiamo occupando mi sembra riservi al potenziamento una somma ancora minore, e cioè il 5-6 per cento: di talché lo squilibrio tra spese di esercizio e spese per il potenziamento non solo continua a caratterizzare questo settore, ma si aggrava sempre più col crescere dei costi di produzione degli armamenti e dei materiali.

Mi risulta che gli stati maggiori delle tre forze armate, in modo particolare quello dell'esercito, naturalmente con l'approvazione del ministro, per reperire in qualche modo dei fondi da destinare alla rinnovazione delle dotazioni e al potenziamento, applicano da qualche tempo criteri di più rigorosa e attenta amministrazione, « tagliando » inesorabilmente le spese non assolutamente indispensabili, riducendo e abolendo organismi e comandi che nulla aggiungono all'efficienza delle forze armate, lasciando strillare magari qualche consiglio comunale il quale, mentre vota ordini del giorno per chiedere perentoriamente la

diminuzione delle spese militari (naturalmente improduttive!), contemporaneamente, con altro ordine del giorno, protesta e reclama perché gli portano via un'infermeria mal ridotta e non funzionale, e quindi inutile.

Ma sulla strada delle riduzioni e delle semplificazioni bisogna procedere con sempre maggiore decisione, smantellando l'enorme apparato burocratico militare tuttora esistente e falciando sia al centro sia alla periferia gli organismi sovrabbondanti e superflui che impiegano numeroso personale il quale, oltre tutto, resta inutilizzato per i soli scopi militari per i quali venne chiamato alle armi. Spero che si approfitterà del riordinamento del Ministero (per il quale il Governo ha chiesto ed ottenuto la delega) per procedere finalmente ad una radicale e razionale trasformazione degli organismi militari.

Nella relazione della Commissione speciale, necessariamente scheletrica, viene toccato uno dei punti più importanti del problema del nostro potenziale militare. Infatti vi si legge che « sull'esempio di altri paesi, una radicale riforma si impone: bisogna puntare sulla creazione di una forza numericamente ridotta ma più efficiente per preparazione tecnica degli uomini e per dotazione di mezzi e strumenti. Al riguardo, va tenuto presente che, per la politica estera seguita dall'Italia, marina e aeronautica si collocano e operano nel quadro di un sistema integrato. Una riforma siffatta, verso la quale sembra già muoversi il Governo, apporterà un notevole sgravio al bilancio dello Stato ». Fin qui la relazione. Mi sia consentito di osservare, però, che anche l'esercito si colloca ed opera nel quadro di un sistema integrato, sia pure in misura minore. Bisogna comunque tenere presente che l'efficienza della marina e dell'aeronautica deve essere tale da consentire loro di assolvere i compiti loro spettanti in base agli accordi internazionali.

Condivido naturalmente il punto di vista dei relatori che occorra puntare sulla qualità più che sul numero. A tale proposito mi sia consentito ricordare quello che affermai in un discorso tenuto al Senato nel settembre del 1955: « La storia delle guerre combattute dall'Italia dal 1861 al 1943 insegnava in modo chiaro che i nostri insuccessi erano stati dovuti anche e soprattutto alla frenesia del numero, per cui nel nostro esercito la qualità era stata sempre sacrificata sull'altare della quantità nella folle illusione che il numero potesse brutalmente compensare e sopraffare la superiorità tattica intrinseca che è data dall'eccellenza dei quadri, da truppe scelte, dalla

modernità delle armi, dalla compiutezza dell'addestramento ».

Va tenuto conto, però, che una siffatta auspicabile riforma non comporterebbe uno sgravio al bilancio dello Stato, come è detto nella relazione, ma si avrebbe piuttosto un più conveniente e razionale impiego delle assegnazioni aumentando la quota destinata al potenziamento, se effettivamente miriamo ad avere un esercito meno numeroso ma pienamente efficiente.

Preciso che per « spese di esercizio », si intendono *grosso modo*: le spese per il personale; le spese per le installazioni e gli impianti vari; le spese per la manutenzione ed il rinnovo sistematico del materiale; le spese per l'addestramento; e, infine, le spese per l'alimentazione, per il vestiario, per l'accasermamento, che rispondono particolarmente ad esigenze della natura umana e del progresso.

Per dare poi un'idea dell'imponenza della spesa che comporta un più sicuro potenziamento dell'esercito, riporto i prezzi unitari di alcuni nuovi mezzi in dotazione: fucile automatico leggero BM-59, lire 41.300; mitragliatrice leggera MG-4259, lire 325 mila; mitragliatrice leggera MG-42, lire 425 mila; mortaio da 81 millimetri alleggerito, lire 822 mila; mortaio da 120 millimetri alleggerito, lire 1.500.000; posto di lancio missili anticarro, lire 2.996.000 (un missile 990 mila); cannone semovente da 175 millimetri, lire 111.367.000; cannone semovente da 203 millimetri, lire 71.000.000; carro cingolato M-113, lire 24 milioni; carro armato M-60, lire 170.000.000; aereo leggero di nuovo tipo, lire 30.000.000; elicottero leggero, lire 50.000.000; elicottero medio, lire 250.000.000.

Dalla esatta interpretazione di ogni necessità dipende, in definitiva, la efficienza del tutto, da considerarsi non solo in rapporto al potenziale attuale di pace ma anche e soprattutto in vista della capacità di sviluppo per le esigenze di guerra alle quali è da rapportare esclusivamente ogni valutazione dell'organizzazione militare.

« Tutto ciò — dicevo in altro mio discorso al Senato — richiede chiarezza di idee e fermezza di propositi, lavoro illuminato e costante in un ambiente di temperanza e onestà di linguaggio. Nulla è più pericoloso del cercare di ingannare se stessi chiudendo gli occhi alle reticenze e agli errori o amplificando i risultati raggiunti ».

Noi, soprattutto dopo le dolorose esperienze del recente passato, dobbiamo sentire l'orrore per questi espedienti, che spingono sulla via dell'illusione e del disastro. Nel-

l'ansia di fare, della quale è doveroso dare atto, nell'entusiasmo con cui oggi si lavora, qualche volta, forse si è portati a progettare troppo, pur nella morsa delle difficoltà materiali dovute all'insufficienza del bilancio.

I principali problemi attinenti alla categoria degli ufficiali sono connessi a due esigenze: 1) assicurarne il reclutamento in misura quantitativamente adeguata e qualitativamente rispondente ai volumi ed alle caratteristiche tecniche dei vari ruoli; 2) garantire un ordinato sviluppo delle carriere, eliminando le disparità emerse in sede di applicazione della vigente legge sull'avanzamento e tendendo ad uniformarle in ambito interarmi, tra armi e servizi ed interforze.

I risultati conseguiti nel corrente anno — rispetto al precedente — nel settore del reclutamento, attinenti alla prima delle suddette esigenze, confermano, sostanzialmente, sia la limitata partecipazione di aspiranti agli istituti di istruzione e di reclutamento (per cui, pur riuscendo a ricoprire i posti a concorso, si hanno nel complesso modeste possibilità di scelta e di selezione): sia il costante regresso dei laureati concorrenti al servizio sanitario, i cui ruoli — soprattutto nei gradi inferiori — presentano deficienze ormai « croniche »; offrono, invece, sodisfacenti prospettive nel campo delle ammissioni al ruolo unico speciale delle armi ed alla scuola di guerra.

In ordine alla seconda esigenza, relativa alla normalizzazione delle carriere, un ulteriore passo avanti è stato compiuto con la recente approvazione di apposito provvedimento legislativo che, unitamente alla legge n. 308, già operante dal marzo dello scorso anno a favore dei capitani di fanteria, sodisfa le legittime aspettative degli ufficiali che hanno subito più sensibili ritardi nell'avanzamento in seguito all'avvenuto inserimento nei rispettivi ruoli, durante l'ultimo conflitto, di ingenti aliquote di nuovo personale; crea le necessarie premesse per poter pervenire rapidamente all'allineamento dello sviluppo di carriera fra gli ufficiali delle varie armi; consentirà, d'ora in poi, di procedere alla valutazione dei capitani di sussistenza e di amministrazione al compimento dei prescritti periodi di permanenza nel grado.

Tuttavia, si è ancora ben lontani dal trattamento di cui fruiscono i dipendenti civili dell'amministrazione, specie se si tiene conto delle più favorevoli condizioni di cui questi ultimi beneficiano (assai più rapido avanzamento nelle qualifiche iniziali, limiti di età sensibilmente più elevati, ecc.).

Tutto considerato, sembra si possa giungere alle seguenti conclusioni:

a) le possibilità di un reclutamento qualitativamente soddisfacente, in relazione alle esigenze dell'esercito, non potranno essere realizzate se non ripristinando lo « sganciamento » degli ufficiali dalle altre categorie di impiegati dello Stato. E ciò, non tanto per ottenere eventuali benefici di carattere economico, quanto per consentire ai quadri delle forze armate di sentirsi considerati non quali « statali », e cioè, impiegati, bensì quali « comandanti » nel senso completo della parola;

b) per quanto concerne la normalizzazione delle carriere, in attesa di una nuova legge di avanzamento, sarà necessario promuovere ed approvare altri provvedimenti, atti ad apportare appropriati correttivi alle attuali norme sugli avanzamenti, in modo da lasciare impregiudicata la possibilità di una ragionevole selezione, consentendo — nel contempo — agli elementi idonei e meglio preparati il conseguimento dei successivi gradi.

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Sarà difficile che tutto ciò possa essere fatto entro il 1965.

MESSE. Le categorie dei sottufficiali e volontari a lunga ferma vanno considerate in un quadro unitario, in quanto ciascuna di esse opera sull'altra condizionandone programmi e risultati.

I principali problemi concernenti il personale in questione rispondono alle esigenze di: incrementare il gettito degli arruolamenti volontari in relazione alle accresciute necessità tecniche dei reparti e di alimentazione dei ruoli sottufficiali recentemente aumentati; assicurare prospettive di un ben ordinato sviluppo e di soddisfacenti condizioni di stato; costituire, alla base, una « riserva » tecnicamente e professionalmente idonea a sopperire ai più urgenti bisogni di personale specializzato e di inquadramento, per fare fronte alle suaccennate necessità di alimentazione e di potenziamento.

Ai suddetti fini sono entrati in vigore nel corrente anno provvedimenti: a) di carattere legislativo che, nel complesso, garantiscono favorevoli condizioni di stabile sistemazione ai giovani che contraggono l'arruolamento volontario; migliorano lo sviluppo di carriera dei sottufficiali, accelerandone l'ammissione in ruolo e l'avanzamento ed offrendo a tutti la possibilità di conseguire il grado massimo della categoria; consentono di ottenere — anche attraverso la fonte dei sergenti di complemento — un'adeguata alimentazione della categoria dei sottufficiali in servizio permanente;

b) di carattere amministrativo, intesi ad agevolare ed accelerare l'immissione fra gli allievi sottufficiali specializzati dei militari di leva che ne facciano domanda; a migliorare le condizioni di vita ed alcuni aspetti del trattamento degli specializzati, quale incentivo a contrarre le rafferme successive alla ferma iniziale e ad accedere al servizio permanente.

In seguito ai succitati provvedimenti, l'andamento decrescente degli arruolamenti allievi sottufficiali negli ultimi anni ha registrato una sensibile ripresa; particolare importanza ha assunto il concorso alla suddetta categoria dei giovani già alle armi, la cui percentuale — riferita agli arruolati — è passata dall'1 per cento al 32 per cento; 107 sergenti di complemento hanno chiesto ed ottenuto il trattenimento in servizio ai fini della futura partecipazione ai concorsi di ammissione al servizio permanente.

Si tratta, quindi, di risultati indubbiamente apprezzabili, ma ancora lontani dal soddisfare le esigenze alle quali si è accennato, ove si consideri: l'entità complessiva degli specializzati (occorrono circa 40 mila unità, compreso il personale di leva) necessari all'esercito, dei quali soltanto il 27 per cento, 10.800 unità, è costituito attualmente da sottufficiali e da volontari a lunga ferma; le deficienze esistenti nei gradi iniziali della categoria sottufficiali in servizio permanente (al 31 dicembre prossimo venturo, circa tremila unità nei soli gradi di sergente maggiore e di maresciallo ordinario); la carenza di sergenti in ferma volontaria ed in rafferma rispetto all'entità consentita dalla legge di bilancio (deficienza: circa 5 mila unità) — ai quali attinge l'alimentazione del servizio permanente; l'ingente valore dei « cali » tra l'arruolamento e l'ammissione al servizio permanente (in media, il 68 per cento degli arruolati chiede di lasciare il servizio ancora prima di concorrere alla carriera di sottufficiale).

Tenuto conto che — almeno per l'esercito — i recenti provvedimenti inerenti allo stato ed all'avanzamento garantiscono alla categoria in questione soddisfacenti condizioni di sistemazione e di carriera, appare necessario ed urgente intervenire, ora, soprattutto nel settore economico (adeguamento della paga dei sergenti, rivalutazione delle indennità di specializzazione e dei premi di rafferma, eccetera), al fine di ottenere che alle migliorate prospettive offerte dall'incremento degli arruolamenti, si sommino, negli anni a venire, quelle derivanti dalla riduzione del fenomeno degli esodi.

L'attualità dei provvedimenti di cui sopra appare evidente dal raffronto del vigente

trattamento dei sergenti con quello di altre categorie di personale militare e civile.

E' veniamo agli elementi di raffronto nell'ambito interforze del reclutamento volontari specializzati.

1) Nel quadro interforze, il problema del reclutamento degli specializzati a lunga ferma si pone in termini: a) essenzialmente qualitativi per la marina e l'aeronautica, le cui esigenze richiedono personale in possesso, oltre che di elevato livello tecnico, anche di specifiche attitudini all'impiego negli ambienti peculiari delle suddette forze armate (idoneità alla navigazione marittima ed aerea); b) prevalentemente quantitativi per l'esercito — ma anche qualitativi per talune specializzazioni — in rapporto al maggiore volume di esigenze; c) comunque, concorrenziali tra le forze armate, i cui incentivi, più o meno favorevoli, non sempre trovano uniforme livello di compensazione.

Infatti, mentre l'esercito offre una minor durata della ferma iniziale (tre anni, contro 4 dell'aeronautica e 6 della marina) e sicure garanzie di sistemazione nell'ambito militare, (consentite dalla situazione deficitaria dei ruoli in servizio permanente e dalla possibilità di trattenere in servizio i sergenti maggiori in rafferma — fino al 53° anno di età — con diritto a trattamento previdenziale e pensionistico), i volontari della marina e dell'aeronautica beneficiano generalmente di: migliore trattamento (indennità di imbarco e di volo) e migliori condizioni di vita (vestiario, vitto, eccetera); maggiori prospettive di ben remunerato inserimento — a fine ferma o rafferma — in attività naturalmente affini a quelle svolte durante il servizio militare (industria cantieristica navale ed aeronautica, marina mercantile, flotta aerea civile, eccetera).

2) Per quanto concerne il personale di leva (« aiuto specializzati »), si pone in evidenza il vantaggio di cui godono le altre forze armate rispetto all'esercito, per effetto del diritto di prelazione sulla massa dei giovani aventi obblighi militari, confermato alle suddette forze armate dalle recenti norme di legge interforze concernenti la materia della leva.

3) Circa i riflessi dell'andamento degli arruolamenti di specializzati a lunga ferma sull'alimentazione della categoria sottufficiali in servizio permanente, i caratteri di cui al precedente paragrafo 1 appaiono evidenziati dal fatto che: a) il gettito, per l'esercito, è insufficiente a soddisfare il fabbisogno di alimentazione, tant'è che, nel solo grado iniziale del servizio permanente (sergente maggiore), le vacanze organiche al 31 dicembre prossimo

venturo ammonteranno ad oltre mille unità; b) in aeronautica, invece, i sottufficiali in rafferma incontrano sensibili difficoltà nei tre gradi di maresciallo, per il cui « assorbimento » si è reso necessario vincolare il 50 per cento delle vacanze che si determinano nei suddetti gradi: fino al 31 dicembre 1969, per cessazioni dal servizio permanente o per trasferimento al ruolo speciale mansioni di ufficio; dal 1° gennaio 1970, per qualsiasi causa.

E torniamo ora per un momento su di un argomento che è stato da me trattato più volte in questa stessa sede e sul quale ho presentato due interpellanze delle quali ho atteso invano che fosse fissato lo svolgimento.

A questo proposito, signor Presidente, mi permetto di chiedere di volere invitare il Governo a fissare una data per la risposta almeno all'ultima delle mie due interpellanze. Ne ho infatti presentata una l'11 maggio e una seconda il 30 ottobre.

PRESIDENTE. Interessere il Governo. Per altro l'onorevole sottosegretario Guadalupi ha già preso nota.

MESSE. Le due interpellanze si riferiscono al film *Italiani, brava gente*, che ha sollevato una viva indignazione nell'opinione pubblica per la volgarità e per la falsità del suo contenuto. Eppure il valore del soldato italiano ed il suo corretto contegno verso i prigionieri e le popolazioni sono stati riconosciuti esplicitamente perfino dagli ultimi due dittatori sovietici: Stalin e Krusev.

Nell'opera *La seconda guerra mondiale nei documenti segreti della Casa bianca*, di Robert E. Sherwood (volume I, pagina 331) si legge che Hopkins (inviato di Roosevelt), nel riferire sul colloquio da lui avuto a Mosca con Stalin il 31 luglio 1941 (il corpo di spedizione italiano era ancora in movimento per raggiungere il fronte orientale), ad un certo punto scrive: « Chiesi a Stalin se avesse visto al fronte le divisioni italiane e i volontari di Franco, come avevano affermato i giornali. Stalin rise e disse che i suoi uomini non avrebbero chiesto di meglio che potere vedere questi italiani e questi spagnoli. L'esercito sovietico non si preoccupava che dei tedeschi al fronte. Finlandesi, romeni, italiani e spagnoli non contavano niente e, per conto suo, era ben sicuro che né gli uni, né gli altri avrebbero mai fatto la loro apparizione. Aggiunse che Hitler forse nutriva per loro un disprezzo anche maggiore del suo ».

Ma due mesi dopo, nel corso dei colloqui che Harriman e Beaverbrook ebbero a Mosca con Stalin nei giorni 28, 29, 30 settembre, il giudizio del dittatore russo sui « satelliti »

della Germania era cambiato. Infatti a pagina 388 dello stesso primo volume dell'opera citata, si legge che Stalin, fra l'altro, disse: « Dei satelliti della Germania chi combatteva meglio erano i finnici, poi venivano gli italiani, terzi i romeni ed ultimi gli ungheresi. Stimava che ci fossero ora dieci divisioni italiane sul fronte occidentale. Evidentemente — commenta lo scrittore — aveva cambiato parere da due mesi a questa parte, da quando aveva parlato con Hopkins ».

Come è noto, le divisioni italiane al fronte russo, in quel momento, erano tre. Ed è certo che Stalin basava il suo nuovo giudizio nei nostri confronti sul comportamento che i soldati italiani avevano tenuto nei combattimenti svoltisi sul Bug e nelle operazioni che portarono allo sfondamento della linea del Dnieper, operazioni condotte nella maggior parte dalla divisione « Pasubio » nell'agosto e settembre 1941. Ed è proprio in coincidenza con queste prime operazioni svolte dagli italiani che il regista De Santis, col suo film *Italiani, brava gente*, introduce le sue volgari, false e bugiarde sequenze.

Per quanto riguarda specificatamente l'elogio di Kruscev per i nostri combattenti, da me ricordato alla Camera in un discorso tenuto il 30 settembre ultimo scorso, il De Santis lo contesta. Anzi in una sua lettera aperta indirizzata al ministro Andreotti, dice che « è falso e perlomeno è da provare quanto ha asserito il generale Messe, che Kruscev abbia elogiato anche il comportamento dei "reparti fascisti" ».

Poiché ritengo che per « reparti fascisti » il regista intenda riferirsi ai reparti di camicie nere (che, come è noto, erano inquadrati nelle unità dell'esercito), debbo ricordare che Kruscev si espresse in questi termini, parlando a Mosca con l'onorevole Giuseppe Codacci Pisanelli, presidente dell'Unione interparlamentare (si veda la rivista *Concretezza* diretta dall'onorevole Andreotti, n. 22 del 16 novembre 1961): « Voi italiani non siete cattivi. Ho combattuto contro gli italiani nel bacino del Donetz e avevo di fronte proprio le camicie nere, che ritenevo i più malvagi tra gli italiani. Avevano combattuto bene e pensavo che fossero accaniti contro di noi. Dopo avere interrogato numerosi prigionieri ho dovuto constatare, invece, che non avevano odio nei nostri confronti ».

BORSARI. Vuol dire che non sentivano la guerra, quella guerra che ella comandava.

MESSE. I soldati non possono scegliersi il nemico. Questa è una facoltà del potere po-

litico. Il soldato fa la guerra dove la politica lo indirizza.

BORSARI. Ella dovrebbe sentire almeno il pudore di tacere su queste cose!

MESSE. È curioso che i nostri comunisti non vadano d'accordo con i dittatori sovietici soltanto quando questi dicono bene dei combattenti italiani.

BORSARI. Lasci stare i comunisti. Noi difendiamo i combattenti. Sappiamo noi quello che hanno fatto, invece, le camicie nere!

TURCHI. Sono stati soldati italiani anche le camicie nere!

MESSE. Sto parlando del contegno che queste camicie nere hanno tenuto in combattimento: si sono comportate bene. Sono state al mio comando in Africa, in Albania, in Russia: permetterà che io abbia la possibilità di dare su di loro un giudizio più rispondente alla realtà. Crede ella che il soldato italiano cambi col cambiare il colore della camicia?

Voglio ricordare ancora una testimonianza russa sul valore degli italiani al fronte orientale. Traggo l'episodio dal mio libro sulla campagna di Russia. Mi venne riferito nei seguenti termini da un nostro diplomatico inviato a Mosca nel 1945, dopo la guerra:

« Mosca, inverno 1945. Lo scrittore Sciolokov, autore del *Placido Don*, si avvicina a due italiani che si trovano nella sala da pranzo di un grande albergo della capitale sovietica. Veste l'uniforme di colonnello dell'esercito russo. Ha saputo della presenza di due italiani nella sala ove egli, venuto a Mosca temporaneamente, consuma il pasto della sera. Non può sottrarsi al desiderio di conoscerli. Tutte le diffidenze istintive verso gli stranieri cedono all'incontenibile bisogno di parlare agli italiani di come egli ha visto un italiano: l'unico che abbia conosciuto. L'ha incontrato in armi, combattendo sul Don, nell'agosto 1942: un giovane capitano che si batteva strenuamente con i pochi uomini superstiti del suo reparto, sostenendo una lotta impari contro soverchianti forze sovietiche comandate da Sciolokov. Questi intima la resa. Il capitano italiano si rifiuta e continua a combattere. I suoi uomini cadono; rimane solo. Sciolokov gli grida ancora di arrendersi. L'ufficiale italiano non fiata; spara le ultime cartucce della sua mitragliatrice; impugna la pistola. Una raffica sovietica lo falcia. « Mi sono avvicinato a voi per dirvi questo. E il soldato più coraggioso che io abbia visto nelle file avversarie. Ne vedo ancora, quasi in evidenza plastica, la sua figura di eroe.

Lo ammiro ancora. Volevo dirlo ad italiani. Sono lieto di avervi incontrato ».

Ma un altro falso storico si sta tentando in questi giorni con la pubblicazione in lingua italiana di un libro del polacco Jacek Wilczur, dal titolo *Le tombe dell'Armìr*. Di questo lavoro si incominciò a parlare qualche anno fa, ma allora si pensava di dargli come titolo *L'Armìr non tornerà in Italia*. Questo cialtrone di Jacek Wilczur vuole cambiare le carte in tavola falsando la verità su chi ha la responsabilità del mancato ritorno dei nostri soldati catturati dal nemico sul fronte orientale. Egli vuole dimostrare che la responsabilità non è dei russi bensì dei tedeschi, che li avrebbero massacrati in Polonia dopo l'8 settembre 1943 per essersi rifiutati di collaborare con Hitler.

Per tagliar corto a tali fandonie, già il ministro Andreotti, parlando sul bilancio per il 1959-60, smentì Krusev che in un discorso tenuto a Tirana aveva ripetuto le stesse cose. Successivamente, nell'aprile 1962, lo stesso ministro della difesa, con un secco e deciso comunicato tornò a smentire le vecchie panzane rimesse in circolazione dalla stampa di sinistra. Ma ecco che ora il Wilczur torna alla carica avendo trovato in Italia chi gli ha dato la possibilità di stampare il libro nel quale sono ripetute le stesse ben note idiozie e falsità.

I tedeschi, per la verità, di morti ne hanno molti sulla coscienza, ma addossare a loro anche questi è troppo.

BORSARI. Qualcuno in Italia ha sulla coscienza la sorte degli italiani.

MESSE. Lasci stare, io parlo dei soldati che sono stati catturati dai russi e non sono ritornati. Adesso, però, colleghi comunisti, non si tratta più di continuare la polemica ma piuttosto di vedere come si possa andare incontro all'ardente ed umano desiderio di tante famiglie che cercano disperatamente qualche notizia sulla sorte toccata ai loro cari. Vi è stato in passato un tentativo rappresentato dall'invio in Russia di una nostra commissione guidata dal presidente della Croce rossa italiana, il compianto generale Guido Ferri. Si trattava di vedere se, com'era stato convenuto, in collaborazione con la corrispondente organizzazione sovietica si poteva ottenere informazioni sui dispersi. La commissione, purtroppo, non poté concludere nulla per la mancata collaborazione dei sovietici.

Ma la questione non può essere lasciata cadere. Bisogna agire superando, ripeto, ogni polemica, cercando di andare incontro al-

l'umano e disperato desiderio di tante famiglie il cui tormento non ha requie per essere costrette a vivere senza una notizia. Lo so che l'impresa è quanto mai difficile, ma si deve affrontarla. Come ho detto altre volte, è necessario che i due governi riprendano il colloquio su questo doloroso argomento per arrivare a qualche risultato concreto. Qui la responsabilità della guerra non c'entra.

Onorevoli colleghi, la tecnica, le armi, l'organizzazione, l'addestramento, l'equipaggiamento sono tutte cose che assumono una grande importanza per garantire la piena efficienza delle nostre forze armate. Tutto questo però non sarebbe sufficiente per realizzare tale efficienza se nello stesso tempo non si curasse il morale e la formazione di una coscienza sanamente nazionale nei nostri soldati. E ritengo che la prima condizione per raggiungere tale scopo sia il poter additare alle nuove leve l'esempio dei loro anziani, che in ogni circostanza di guerra si comportarono da valorosi di fronte al nemico, umani, civili e cristiani nei contatti con i prigionieri e con le popolazioni dei territori temporaneamente occupati.

Nella premessa alla prima edizione del 1947 del mio libro *La guerra al fronte russo* si legge: « Scrivendo della campagna di Russia e degli episodi più salienti dell'eroismo italiano in quel teatro di operazioni, è lungi da me ogni idea di esaltare la guerra in se stessa e di promuovere esagerate vibrazioni di spirito nazionalistico. Il mio fine è soltanto di dimostrare e di documentare che se la guerra rovinosamente perduta a fianco della Germania ha distrutto ciò che più generazioni avevano faticosamente costruito, dall'immensa catastrofe che ci ha travolti escono intatti l'onore del soldato italiano, le sue indiscutibili doti di bravura e di abnegazione, il suo alto senso di umanità e di giustizia; qualità che, traendo origine dalle caratteristiche migliori e positive della nostra razza, costituiscono indubbiamente un patrimonio morale di inapprezzabile valore. Una volta sopiti i rancori e gli odi, inevitabile retaggio della guerra e della sconfitta, varrà certamente la conoscenza di queste qualità a restituirci la fede nel nostro avvenire e a darci il diritto al rispetto ed alla considerazione del mondo ».

Sarà bene perciò che i responsabili della nostra preparazione militare, politici e militari, tengano ben presente tutto questo se non vogliono fallire nel loro arduo e delicato compito di ricostruire le forze armate. Ma intanto comincino a smentire con onesti e precisi comunicati ufficiali, sulla base delle docu-

mentazioni in loro possesso, le false e bugiarde sequenze del film *Italiani, brava gente*, e ciò soprattutto per rassicurare l'opinione pubblica nazionale, ed in special modo i reduci di guerra ed i familiari dei caduti e dei dispersi sul fronte russo.

A proposito di questo film ho letto recentemente su un quotidiano romano di sinistra una protesta per il fatto che il film era stato bloccato e fermato in sede di programmazione a Roma ed in altre città (in realtà la proiezione del film venne ripresa di lì a poco).

La protesta era fondata su una sola ragione e così si estrinsecava: « Ma come, voi togliete questo film dalla programmazione quando è dimostrato che nella graduatoria degli incassi esso occupa il settimo posto! ». Film di cassetta dunque, e basta. Evidentemente un buon incasso giustifica alla coscienza di certa gente il vilipendere e l'infangare le forze armate!

MATARRESE. Io ho visto il film e non mi sembra affatto che vilipenda le forze armate.

MESSE. Le dico subito perché c'è vilipendio. I nostri soldati non hanno mai fatto quello che il film mostra che abbiano fatto. Qualche citazione: fucilare prigionieri e partigiani; violentare donne; impiccare un partigiano; incendiare e saccheggiare un villaggio; portar via l'orologio ad un russo e poi ucciderlo, ecc.

MATARRESE. Ma nel film non c'è alcun episodio di questo genere.

MESSE. Ma lo vada a vedere il film!

MATARRESE. L'ho visto.

MESSE. E allora non l'ha capito!

Se tutto questo non è vilipendio, che cosa allora si deve intendere per vilipendio? Io non pretendo affatto di contestare al regista De Santis il diritto di interpretare a suo modo la nostra partecipazione alla guerra contro la Russia, ma gli nego la facoltà di inventare fatti lesivi dell'onore del soldato italiano mai avvenuti (spacciandoli per veri) solo per suffragare una interpretazione politica faziosa della guerra stessa.

Ancora una volta chiedo formalmente alle autorità militari ed al ministro della difesa, tutori dell'onore del soldato italiano, una netta smentita circa gli atti di violenza, attribuiti senza distinzione ai soldati dell'esercito ed alle camicie nere, ai nostri combattenti sul fronte russo.

BORSARI. Senta, maresciallo dell'impero...

MESSE. Io sono maresciallo d'Italia, grado guadagnato sul campo di battaglia! (*Applausi*).

BUFFONE. Non si fa così la polemica, onorevole Borsari.

MESSE. Nel concludere, desidero rivolgere un appassionato e fervido saluto alle nostre forze armate, che, muovendosi nel solco delle più nobili tradizioni di fedeltà, di dedizione e di onore, rappresentano il fondamento principale della libertà, dell'indipendenza e della sicurezza nazionale. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lenoci. Ne ha facoltà.

LENOCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del bilancio della difesa per l'anno 1965 cade in un momento particolarmente delicato per il nostro paese, componente la N.A.T.O., forte di un equilibrio democratico, immune da propositi di espansione territoriale o neocolonialistica, sinceramente amante della pace, solidale e talora iniziatore di un'opera di distensione fra i popoli e fra i due grandi campi ideologici di contrasto. A tali fattori, certamente positivi, si somma l'imperiosa necessità di superare l'attuale fase di congiuntura con impegno per il Governo di non decidere avventatamente, fuori del Parlamento, la partecipazione dell'Italia alla realizzazione di nuovi programmi per lo sviluppo del potenziale militare nel mondo.

Nel determinare lo stato di previsione della spesa per la struttura militare difensiva del paese è stato evidentemente tenuto conto della necessità di mantenere efficiente il potenziamento fin qui raggiunto e di provvedere al normale funzionamento dell'amministrazione militare. L'aumento dei costi e l'assestamento progressivo delle varie categorie del personale gravano sempre in maggiore misura, in contrasto con l'esigenza di alleggerire l'Italia democratica, nella sua opera di progresso civile, dall'onerosa falcidia che la spesa militare opera sulla capacità finanziaria dello Stato.

L'Italia sottoscrisse il trattato del nord Atlantico in un periodo difficile nel quale tutti cercavano un appoggio politico e militare per potere sopravvivere, e fra tutti i contraenti europei abbiamo serbata indiscriminata fedeltà a quel patto. Tuttavia, anche nel periodo più acuto della guerra fredda, si levò consapevole e ammonitrice la voce del partito socialista italiano per sollecitare i governi succedutisi da allora a non trascurare per partito preso le proposte intese a mitigare la tensione internazionale, da qualunque parte fossero state formulate. Citerò soltanto quel piano Rapacki che è stato riproposto mesi or sono in un incontro fra il vertice sovietico e l'allora

capo del « governo ombra » britannico e ora primo ministro laburista, il signor Wilson.

Dalla firma del patto di alleanza atlantica sono passati circa vent'anni e l'alleanza stessa, con la N.A.T.O., sua organizzazione, sono in crisi, con preoccupanti accenni, da varie parti, al separatismo. Si discute sulla creazione di un deterrente multilaterale nucleare europeo che, oltre a far rivedere la politica americana verso l'Europa, favorirebbe la proliferazione degli armamenti nucleari e bloccherebbe la strada al disarmo.

Nella seduta inaugurale della X conferenza interparlamentare atlantica a Parigi, giorni or sono, il segretario generale della N.A.T.O., l'italiano Brosio, ha dichiarato che si parla troppo di riformare la N.A.T.O. ma non si dice come; e, affermando la necessità di tener viva l'alleanza e la sua organizzazione, nonostante i contrasti che si manifestano nel suo ambito, ha ricordato ai fautori di una revisione che le parole non accompagnate da proposte pratiche suscitano soltanto perplessità e dubbi.

La conferenza si è chiusa con un compromesso e con la raccomandazione che qualsiasi soluzione del problema della forza atomica multilaterale « dovrà essere compatibile con l'imperativo del controllo generale degli armamenti e fondata su larghe basi ».

All'infuori di questi convegni, nelle conclusioni dei quali è evidente la preoccupazione di non inasprire le polemiche, queste egualmente divampano. L'esempio più grave è costituito dal fatto che, pur essendo tanto lontani da un accordo generale, si formuli progetti per costituire una forza nucleare a tre, anglo-tedesco-americana o addirittura, a due, tedesco-americana, con un'appendice di paesi minori; inoltre si rende noto che la Repubblica federale tedesca si impegna ad acquistare annualmente dagli Stati Uniti armi ed equipaggiamenti per settecento milioni di dollari.

Si scrive sulla probabilità, che per me è senza fondamento, di un accordo anglo-tedesco per l'immissione nella forza multilaterale dei moderni bombardieri atomici inglesi e dei sottomarini a propulsione nucleare. Come preoccupante conseguenza politica, la Germania orientale, per bocca del ministro degli esteri, si è appellata al popolo americano perché impedisca l'accesso tedesco al possesso in proprio di armamento atomico.

In sostanza, al di sopra del dissenso sulle formule politiche, la violenta contesa che accende l'Europa è sul problema dell'accresci-

mento o della disponibilità nazionale del nuovo potenziale militare atomico.

Circa due anni fa il Governo italiano allora in carica, sollecitato dall'opinione pubblica che non dimenticava di essersi trovata in passato di fronte al fatto compiuto dell'impianto delle basi missilistiche, affermò che nessun impegno esisteva sulla questione della forza nucleare multilaterale e che il Governo, quando fosse stato in possesso di precisi dati e ufficialmente interessato, avrebbe portato il problema dinanzi al Parlamento.

Nel decorso novembre l'onorevole ministro della difesa ebbe a Parigi un colloquio col collega francese, Messmer, col quale ebbe ad esaminare i problemi militari di comune interesse. Al termine dell'incontro l'onorevole Andreotti ha dichiarato alla stampa che, a suo modo di vedere, uno dei lati più positivi dell'alleanza atlantica erano i frequenti contatti ad ogni livello, in cui si esaminavano i problemi di attualità e si formava una metodologia comune. « In una franca e lunga conversazione col signor Messmer — aggiunse il nostro ministro della difesa — sono stati studiati vari aspetti della situazione; fra l'altro anche la politica americana nei riguardi di certi problemi fondamentali, come quello della forza multilaterale atlantica. Si tratta di prendere decisioni assai impegnative alle quali ogni nazione deve giungere con serenità e senza dannose pregiudiziali, sia favorevoli che sfavorevoli: se ne riparlerà ancora il mese prossimo, quando si riunirà a Parigi il consiglio dei ministri della N.A.T.O. ».

Queste dichiarazioni sono in effetti caute, ma la posizione dell'Italia in questo momento politico non può offrire precisi e nuovi orientamenti sul problema attuale, sul quale influiscono antichi rancori e sospetti. Certo è che, a differenza del passato, non è la politica che regola l'entità ed il tipo degli armamenti militari, ma sono questi che con il loro sviluppo influiscono sui raggruppamenti e sugli orientamenti politici. Questo è il carattere particolare dell'attuale situazione, certamente non scevro di pericoli.

Frattanto nuovi sviluppi si alternano di giorno in giorno. Il Parlamento italiano dovrà presto dire la sua parola su questo incandescente problema che turba pericolosamente la costante azione distensiva che l'Italia conduce a Ginevra.

Questo problema che scardina l'alleanza atlantica; suscita allarmi ad oriente; crea ai danni dell'America contrasti e risentimenti; apre la via alla proliferazione atomica, respinge indietro i pur lenti progressi verso l'unio-

ne europea e il disarmo. Qualche governo, ad esempio quello francese, tratta questo problema con accenti passionali che sembrano escludere pericolosamente ogni realismo politico. Il Governo italiano, quando dovrà decidere, dovrà farlo interpretando l'opinione pubblica di tutto il paese che reclama la tutela dell'interesse nazionale; il problema dovrà essere affrontato e risolto senza che ne venga danno od arresto allo sviluppo del nostro progresso sociale e senza indulgere ad anacronistiche posizioni di prestigio; soprattutto con assoluto rispetto delle nostre possibilità economiche (nell'esempio che ci offrono i laburisti in questi giorni) e senza accettare sottobanco aiuti finanziari. In materia di armamento, certe « assistenze » gratuite o semigratuite ribadiscono una sudditanza politica inconciliabile con la libertà e con l'indipendenza nazionali.

L'onorevole ministro che regge da tempo il dicastero della difesa ha seguito certamente da presso l'evoluzione della dottrina militare alla quale si è ispirato lo Stato-guida dell'alleanza. Il generale Taylor particolarmente è stato l'esperto statunitense di tale dottrina strategica. Molti anni addietro egli sostenne che l'Europa doveva essere difesa con armamenti cosiddetti convenzionali, ma la sua teoria non fu messa alla prova. Successivamente propugnò la tesi della rappresaglia massiccia ed ora il Pentagono è passato a quella della forza mutilaterale atlantica, sollevando le particolari proteste del presidente francese De Gaulle, che giudica l'Europa indifesa ed accusa gli Stati Uniti di volere con quell'espediente « satellizzare » l'Europa stessa. Il problema tecnico della multilaterale era già stato posto ora è un anno dal primo ministro canadese che invitò ad una conferenza 27 Stati, esclusi Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica. Vi parteciparono 20 Stati, ma esso non sortì alcun risultato pratico. È infatti naturale che i paesi poveri siano stati e siano anche ora riluttanti ad accettare novità negli armamenti. Quando l'O.N.U., per salvaguardare la pace, ha voluto organizzare un contingente di « caschi blu », si è verificato un vero accattonaggio per ottenere l'invio di qualche battaglione racimolato qua e là, e nessuno Stato ha accettato volentieri di addossarsene, anche in parte, l'onere finanziario. Così è avvenuto per Cipro; così avvenne per l'Egitto.

Ma non sono necessari esempi altrui per rendere cauto il Governo italiano dinanzi a questo problema. In dieci anni la nostra spesa militare è passata da 400 miliardi a mille miliardi (1964), e dall'odierno esame di tale al-

larmante aumento emerge che per il 1965 appena la nona parte verrà destinata ad « attuare le esigenze connesse con il potenziamento della difesa » (107 miliardi), contro 862 miliardi destinati « al normale funzionamento dell'amministrazione militare ».

Nella gerarchia delle influenze politiche che i maggiori Stati europei si sono attribuita non è conferito all'Italia un rango di primissimo piano. Ma queste gerarchie sono relitti anacronistici del passato. Il nostro è un paese libero e democratico, che, nelle competizioni internazionali interviene su un piede di perfetta parità morale, con piena capacità giuridica e politica per contribuire al mantenimento della pace e all'utilizzazione dei valori di civiltà di tutti i popoli, anche se non può sottrarsi, come amerebbe, al mantenimento di costose forze armate moderne per potere garantire da eventuali attentati esterni la propria libertà.

Altre volte noi socialisti demmo atto al Governo di aver saputo inserire, con spirito democratico, i nostri organismi militari nell'intima vita del paese, e riteniamo oggi che non si debba mutare questo criterio. L'Italia non può certamente permettersi, come l'America, il lusso di smobilitare centinaia di basi sparse nel mondo, o di declassare centinaia di navi subacquee a propulsione nucleare, oppure, come la Francia, di decidere, costi quel che costi, di creare una propria forza d'urto nucleare che la sottragga all'egemonia americana e ne prepari una propria sull'Europa.

Noi deploriamo che una così massiccia parte delle ricchezze del mondo sia profusa negli armamenti, i quali, per il vertiginoso progredire della scienza, hanno brevissima vita. Non seguiremo questa via. Ma, nella presente difficile situazione internazionale, il Governo potrà dare un prezioso contributo di saggezza e di realismo all'esame di tutti i progetti, e battersi poi affinché il problema nucleare non spenga nel mondo gli sforzi per la mutua comprensione fra le genti.

La sessione invernale della N.A.T.O. è alle porte e prevediamo una discussione di estrema importanza, alla quale il Governo parteciperà con la prudenza che le nostre risorse economiche impongono e che il sentimento nazionale suggerisce. Non dimentichiamo che siamo impegnati in un duro e lungo sforzo per equilibrare, insieme con il bilancio dello Stato, la tranquillità del nostro popolo lavoratore. Il Governo di centro-sinistra ha un suo programma di riforme di strutture nel campo dell'istruzione popolare, della sanità,

del lavoro. Per la ricerca scientifica siamo già in ripresa, anche se non stanzieremo i miliardi per un programma spaziale e lunare come fanno altri paesi.

Vogliamo poter essere nazione di punta nell'organizzazione internazionale nella lotta contro la fame del mondo; vogliamo poter collaborare a condurre verso un civile governo il grande serbatoio umano dei nuovi popoli, particolarmente dell'Africa nera, con la quale, pur in regime colonialistico, abbiamo avuto, sino dal secolo XIX, contatti umani che si rivelano ancora oggi ricchi di positivi valori. Tutto ciò concorrerà anche a conservare alle nostre forze armate quelle caratteristiche di umanità che già sono loro.

Lo spirito democratico permea già in profondità i nostri ufficiali, i sottufficiali e il contingente di leva che ogni anno il paese chiama alle armi. L'alto grado di addestramento tecnico e morale che è in atto nelle accademie, nelle scuole di specializzazione, nei corsi di istruzione, fa del periodo di poco superiore ad un anno che i giovani trascorrono alle armi un fervido e fecondo apprendistato attraverso il quale, a servizio compiuto, le forze armate forniscono alla nazione leve di lavoro di migliore livello tecnico e con più matura coscienza democratica.

È vero che queste cure per il potenziamento militare sono un grave onere per tutti i cittadini e che il rapporto tra le spese militari e quella complessiva dello Stato, che nel 1963 fu del 14,47 per cento, è salito nel 1964 al 16,58 per cento.

Ma, purtroppo, viviamo in tempi di assurdo: mentre, in base al trattato di Mosca, si è voluto porre un arresto alle esplosioni nucleari (e la Cina, oggi, non vi aderisce); mentre a Ginevra si cerca un terreno di accordo per non abbandonare la speranza di un progressivo disarmo, esplodono contrasti violenti di marca nazionalistica. Si prepara il secondo colpo alla progettata unione europea.

Noi invitiamo il Governo, che nelle persone dei ministri responsabili parteciperà, il 15 dicembre prossimo, alla riunione della N.A.T.O., a tener conto delle necessità del popolo italiano in questo insidioso momento politico che solleva minacce di incremento smisurato delle spese militari e di disaccordo politico nell'occidente.

In precedenti interventi, richiamai l'attenzione dell'onorevole ministro sulla opportunità di prendere in benevola considerazione proposte di legge o emendamenti intesi a sanare omissioni o errori in materia di tratta-

mento del personale militare. I giornali a carattere militare elencano ogni settimana centinaia di interrogazioni e proposte di legge che riguardano problemi di categoria del personale in servizio effettivo o in quiescenza: la legge sull'avanzamento che viene definita iniqua e che, anche per ragioni di forza maggiore, risente dell'affrettato adattamento del nuovo all'antico attuato subito dopo il crollo politico e militare dello Stato, non invita con le sue poco allettanti prospettive di carriera i giovani che hanno conseguito la maturità o il diploma. È innegabile che ai vertici si affollano ancora ufficiali che parteciparono all'ultimo conflitto con il grado di capitano o di tenente. Per le necessità di avvicendamento ed al fine della valutazione per l'avanzamento ai gradi superiori, essi rimangono (talvolta teoricamente) soltanto un biennio al comando di unità, come i reggimenti, che per la complessità e per la funzione addestrativa richiederebbero una maggiore continuità di metodo e di influenza spirituale dello stesso comandante.

Anche se una forte percentuale dei giovani soldati giunge ai corpi con una preparazione intellettuale e psicologica migliore che per il passato, la brevità della ferma, la meccanizzazione dei mezzi, la specializzazione dei servizi, richiederebbero di evitare troppo frequenti e bruschi avvicendamenti nei comandanti. D'altra parte, la carriera dei più giovani ufficiali ristagna in modo preoccupante con forte carenza di ufficiali in servizio permanente effettivo al comando di reparti inferiori al battaglione. Per ovviarvi (ed integrare il gettito delle accademie e delle scuole), in virtù della legge n. 1622 del 16 novembre 1964, per il reclutamento degli ufficiali dell'esercito si attingono dagli ufficiali di complemento e, per i servizi, dai laureati, elementi già valutati per lunga esperienza di servizio.

A firma dei deputati Lenoci, Landi, Abate ed altri, è stata presentata la proposta di legge n. 1585, per apportare all'articolo 16 della legge n. 1622 una modifica in favore di quei capitani di complemento che, non avendo — soltanto per pochi mesi — compiuto i dieci anni di servizio previsti per il transito nel ruolo speciale unico, sono stati esclusi dal beneficio.

Sono anche rimasti insoluti, fra gli altri, due problemi che avrebbero dovuto avere pronta considerazione. Il primo concerne l'entità della indennità Cassa ufficiali, a proposito della quale in un primo tempo il dicastero della difesa negò addirittura qualsiasi dirit-

to e, successivamente, fece le cose a mezzo, discriminando (nei riguardi del valore monetario della indennità) gli aventi diritto. Eppure non si trattava di regalare nulla: lo Stato doveva avere tesaurizzato a quel preciso fine le ritenute sugli stipendi di tutti gli ufficiali in servizio permanente durante tutta la loro carriera e lo stesso Ministero della difesa ebbe ad ammettere (smentendosi subito dopo) che un fondo esisteva.

E che dire della pensione per i combattenti ultrasessantenni? Giorni fa il Presidente del Consiglio in un comizio elettorale ha rotto il silenzio ufficiale sotto il quale i governi, dal 4 novembre 1961, hanno seppellito la grave questione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

LENOCI. L'onorevole Moro si è rammaricato che l'attuale congiuntura non consente ora di provvedere a questo debito d'onore, ma l'onorevole ministro della difesa, che si è espresso tanto generosamente nel 1961, ed anche più tardi, verso questi poveri vecchi soldati, sa quanto sia irta di triboli statistici la questione della pensione. Mi sia lecito affermare che anche questa mancata promessa fatta personalmente dal Capo dello Stato in tempi di euforia economica non ha avuto certamente utili riflessi.

Onorevoli colleghi, per metà di questo secolo la politica delle alleanze dinastiche e l'infatuazione liberticida hanno dato nome di necessità ai sacrifici di sangue e di ricchezza nazionale, i cui risultati amari sono toccati in eredità a questa nostra Italia democratica.

Risalendo la china, l'Italia ha ristabilito la sua spirituale unità (di cui è simbolo vivo l'Associazione nazionale combattenti e reduci di Vittorio Veneto) e si è legata a quella parte del mondo per la quale democrazia e libertà sono termini inscindibili. Ha ricostruito le opere abbattute e le ha moltiplicate. Ha rinnovato lo spirito delle sue forze armate.

Il Governo di centro-sinistra, che accetta i sacrifici necessari perché la sicurezza del territorio e l'onore nazionale siano assicurati, non può farsi complice di risorgenti nazionalismi. Deve considerare l'attuale situazione dell'occidente atlantico come un deprecabile tempo di arresto sulla via della realizzazione degli ideali di pace, e deve cautamente procedere perché i sacrifici finora accettati come necessità di forza maggiore, non prolificino, a mo' delle armi atomiche per le quali l'America e l'Europa sono sul punto di rompere la solidarietà sulla quale — bene o male —

ha riposato sin qui la sicurezza e la pace del mondo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la prima volta il Parlamento è chiamato a discutere il bilancio dello Stato dopo la riforma che ne ha stabilito da una parte l'unicità e dall'altra la corrispondenza con l'anno solare.

Ebbene, la preoccupazione a suo tempo espressa da questo settore circa i pericoli insiti nell'unicità del bilancio e del relativo dibattito parlamentare si è dimostrata più che fondata. Lo scarso interesse con il quale la Camera ha stancamente esaminato questo bilancio ne è una prova. Altra prova è data dai tempi nei quali è stato costretto il dibattito, sacrificato in limiti incompatibili con qualsiasi profondità di analisi e con qualunque serietà di sintesi.

Con l'aggravante che tanta fretteolosità non varrà neppure ad evitare un esercizio provvisorio che era già dato per scontato quando veniva concordata la tabella di marcia che ha fatto di questo dibattito una vera e propria gara contro il tempo. Infatti, spettando questa volta al Senato di esaminare il bilancio dopo l'approvazione di esso da parte della Camera, non potendo l'altro ramo del Parlamento esaurire la pur frettolosa procedura nel tempo utile, ci si troverà di fronte a questa assurda situazione: che la Camera sarà chiamata ad approvare l'esercizio provvisorio dopo aver già, per suo conto, approvato il bilancio. Con quanto vantaggio per il prestigio delle istituzioni è inutile dire!

Ciò premesso, con implicito riferimento a quanto già denunciato da questi banchi dai colleghi del mio gruppo, pur nel desiderio di adeguarmi al ritmo imposto alla discussione — e di non occupare troppo del pochissimo tempo concesso al mio gruppo — mi sia consentita qualche considerazione generale sullo stato di previsione per il 1965.

Osserverò innanzi tutto che mentre gli ultimi rilevamenti ufficiali hanno accertato un aumento del reddito nazionale inferiore al 4 per cento, il preventivo della spesa pubblica per il 1965 nel suo complesso segna un aumento di 890 miliardi, pari al 14,6 per cento. Il che contraddice in pieno i propositi di contenimento della spesa entro il limite di un aumento non superiore al 5 per cento che, del resto, sarebbe già stato superiore all'aumento percentuale del reddito nazionale, e che nel confronto tra il bilancio solare 1965 e

l'esercizio finanziario 1964-65 già segnava un aumento superiore a detto 5 per cento.

Oltre a ciò, la presenza di un crescente numero di spese che non trovano copertura nell'aumento del prodotto nazionale fa fortemente dubitare che possa raggiungersi quella stabilizzazione monetaria della quale tanto si parla ma per la quale assai poco si fa.

La riserva si accampa anche sul terreno tributario. Per il quale si prevede una variazione in aumento di 908 miliardi, pari al 17,1 per cento e quindi quattro volte maggiore dell'aumento del reddito nazionale. Al quale pertanto la pressione fiscale sembra non volersi proprio adeguare, pur dopo averne per tanta parte compreso lo sviluppo.

Né ci si dica che un fiscalismo tanto marcato abbia qualsiasi pur indiretta finalità « sociale ». Poiché assai poco « sociale » risulta essere un sistema fiscale che per un solo quarto è basato sulle imposizioni dirette (sui redditi cioè e sul patrimonio), mentre per i restanti tre quarti grava sulle imposte indirette e quindi sull'intero sistema della produzione e degli scambi. Cioè, in pratica, su tutti i consumatori e su tutti i contribuenti.

Tutto ciò mentre si vorrebbe far credere che nessun bilancio come quello in discussione è mai stato tanto sensibile alle esigenze della congiuntura da una parte, e dall'altra ai propositi di « riforme sociali », ai quali il Governo di centro-sinistra continua a richiamarsi ad ogni pie' sospinto.

Propositi, del resto, che sono ribaditi nella *Relazione previsionale e programmatica* che si accompagna al bilancio in discussione, con l'intento di assolvere allo stesso ruolo che l'allora ministro La Malfa affidò alla propria nota aggiuntiva che avrebbe dovuto essere l'atto di nascita della programmazione economica.

Ma la sfavorevole congiuntura e i ribaditi propositi pianificatori si conciliano poco e male.

Non è stato, infatti, neppure sufficiente rinviare la pianificazione per imprimere un diverso, ed opposto, andamento alla congiuntura.

Figuriamoci perciò se si potrà registrare un miglioramento con la pretesa di continuare a far marciare l'economia nazionale su due binari: quello dell'anticongiuntura e quello della pianificazione !

E che questa pretesa sia nelle intenzioni del centro-sinistra è sistematicamente ribadito nella citata *Relazione previsionale e programmatica*, al paragrafo secondo della quale si

legge: « Un nuovo ciclo di espansione della economia nazionale ha bisogno, per avviarsi, di una vigorosa spinta iniziale, che è compito della politica economica di imprimere; in primo luogo attraverso misure dirette a una espansione produttiva che utilizzi i margini di capacità esistenti, in secondo luogo attraverso una ripresa degli investimenti privati e pubblici. In questo senso sarà determinante l'azione che dovrà svolgere la politica creditizia e finanziaria sulla base di una più ampia formazione di risparmio di cui è condizione essenziale la stabilità monetaria ».

Un discorso più che ragionevole, come si vede, subito smentito però dalle conclusioni alle quali porta e che, nella citata *Relazione previsionale e programmatica*, sono così espresse: « In questo quadro si prospetta principalmente l'opportunità di un raccordo tra le procedure di approvazione dei programmi finanziari da parte del Comitato interministeriale per il credito e le esigenze di una politica programmatica. Con la prossima costituzione del Comitato interministeriale per la programmazione economica, tale necessario collegamento sarà concretamente assicurato ».

Ora c'è da chiedersi in quale senso agirà tale collegamento una volta che sia concretamente assicurato.

A questa domanda la stessa citata *Relazione previsionale e programmatica* cerca di rispondere con il seguente enunciato: « Le linee di politica economica delineate nella presente Relazione pongono in evidenza la stretta connessione esistente tra i problemi di breve e di lungo periodo, i quali sono legati da un rapporto di reciproco condizionamento, talché non si può pensare ad una stabilizzazione monetaria e ad un equilibrio dei nostri conti con l'estero duraturi, fuori da un orientamento di lungo periodo del sistema economico che ne regoli lo sviluppo in modo ordinato e coerente; né alla possibilità di attuare interventi strutturali necessari ad imprimere nuovo slancio al sistema economico in condizioni di instabilità e di crisi ».

E con questa categorica, anche se tardiva, affermazione sembra definitivamente accantonato il proposito di affrontare frontalmente i problemi del « breve periodo », e cioè la negativa congiuntura prima di porre mano a quelli del « lungo periodo » ossia delle riforme strutturali.

E', insomma, la rivincita dell'onorevole Riccardo Lombardi e dell'ex ministro Antonio Giolitti che appena un anno or sono deridevano le teorie moderate di chi si preoccupava della crisi congiunturale e proponeva il rinvio

delle riforme strutturali, sostenendo appunto — se non sbaglio — la meccanica possibilità di innestare i provvedimenti connessi al « tempo breve » su quelli del « tempo lungo ».

Non meraviglia, perciò, che nella attuale *Relazione previsionale e programmatica* torni, pressante, il proposito regionalistico, direttamente richiamato in funzione della pianificazione alla quale si intende assicurare l'apporto dei comitati regionali espressi dalle costituenti regioni a statuto ordinario.

E questo senza che si sia fatto un solo passo avanti per la soluzione del problema politico di fondo che sarà posto dalla costituzione, in almeno tre regioni, di governi regionali di estrema sinistra, la collaborazione dei quali alla programmazione non potrà che risultare condizionata alla accettazione, nel piano, delle rivendicazioni proprie dei comunisti.

Inoltre la relazione previsionale preannuncia una forte spinta degli investimenti pubblici e delle aziende pubbliche, e aggiunge:

« La relativa rigidità del bilancio sposta l'accento su quegli strumenti d'intervento che possono con maggiore prontezza essere posti in opera ai fini di una politica di rilancio: in particolare quelli dell'Ente nazionale per l'energia elettrica e delle aziende a partecipazione statale. Per quanto riguarda l'« Enel » — precisa il documento — i programmi prevedono per il 1965 investimenti per un totale di circa 400 miliardi di lire, di cui 140 in impianti termoelettrici, 63 in quelli idroelettrici e 131 negli impianti di distribuzione; il fabbisogno finanziario per la gestione straordinaria connesso agli obblighi di rimborsi alle ex società elettriche si aggirerà sui 260 miliardi che si tradurranno in gran parte in investimenti ad opera dei destinatari dei rimborsi. Per le partecipazioni statali sono stati predisposti programmi che dovrebbero consentire, ove ritenuto necessario ai fini della politica congiunturale, di raggiungere nel 1965 un totale di investimenti di 817 miliardi di lire ».

Quindi, si prevede un complesso di investimenti pari a circa 1.500 miliardi di lire. Da dove verranno questi miliardi ?

Per oltre i due terzi il ricorso al mercato finanziario da parte delle aziende a partecipazione statale, è sottinteso. Ma come risponderà questo mercato, la relazione previsionale si guarda bene dal prevederlo. Per altro l'addensarsi delle nuvole del regionalismo, della legge urbanistica, della pianificazione è per suo conto eloquente, e non consente previsioni rosee sull'avvenire di un'economia già appe-

santita all'eccesso dal clima voluto dal centro-sinistra.

Non è pertanto azzardato ritenere che anche i pochi buoni propositi enunciati in questa circostanza appartengono alla specie di quelli con i quali è proverbialmente lastricata la via dell'inferno.

Avviandomi a concludere il mio intervento, forzatamente adeguato al ritmo frettoloso e al tono superficiale del presente dibattito, mi sia consentito avanzare qualche considerazione particolare sullo stato di previsione della spesa per la difesa nazionale.

Sottolineerò, in proposito, che mentre il ministro del tesoro ha vantato, nella seduta del 6 novembre 1964, che la spesa per la difesa nazionale sia solo al terzo posto nella graduatoria delle uscite, rappresentando appena il 13,9 per cento del bilancio previsionale, nella seduta del 9 novembre 1964 della Commissione speciale per il bilancio tanto il ministro della difesa che i deputati intervenuti hanno lamentato l'insufficienza degli stanziamenti destinati a questo delicatissimo settore della vita dello Stato.

Lo stesso incremento percentuale rispetto al bilancio precedente, essendo di appena il 5,3 per cento, risulta inferiore alla media dell'aumento delle spese generali dello Stato, prevista — come abbiamo già avuto modo di constatare — in oltre il 14 per cento.

DE PASCALIS, *Relatore*. Chi le ha dato queste cifre ?

TURCHI. Sono quelle che risultano dai dati che abbiamo ricavato direttamente dalla vostra relazione.

DE PASCALIS, *Relatore*. Dobbiamo dire allora che la matematica è un'opinione.

TURCHI. Coticché persino il deputato comunista Boldrini ha dovuto notare che « gli stanziamenti sono modesti », così come si legge a pagina 91 del resoconto della discussione in sede di Commissione speciale per l'esame del bilancio dello Stato.

E ove si consideri che il 54 per cento dei 1.113 miliardi previsti è riservato alle spese del personale, in servizio o in quiescenza, per un ammontare, quindi, di ben 611 miliardi, si vedrà che il già scarso aumento della spesa è totalmente assorbito dagli adeguamenti degli stipendi, determinatisi in questi ultimi tempi.

Una insufficienza tanto assoluta che relativa, insomma, che rende quanto mai effimera la presenza politica dell'Italia non solo rispetto all'intero consesso delle nazioni, ma anche nei confronti dei nostri stessi alleati.

Non è solo una questione di prestigio, ma è anche un problema connesso alla possibilità dell'Italia di dare un contributo effettivo al dialogo fra le nazioni inteso ad assicurare la pace all'umanità.

Lo stesso ministro della difesa, del resto, ha tenuto a sottolineare l'incidenza dei fattori tecnici sia sugli aspetti politici sia su quelli militari dei problemi relativi alla difesa nazionale persino in relazione alle questioni connesse agli armamenti atomici.

Orbene, è evidente che tali fattori tecnici sono direttamente ed intimamente connessi all'entità degli stanziamenti ed alla possibilità di aggiornamenti che non possono essere affidati a piani pluriennali che, se rispondono alle esigenze di dividere in vari bilanci alcune spese, possono tuttavia garantirci la disponibilità di determinati mezzi soltanto quando tali mezzi rischiano di essere già superati.

Riconosciuta l'importanza di detti fattori tecnici, non posso tuttavia concludere il mio intervento senza richiamare l'incidenza, anche sui criteri di scelta delle spese, di un elemento politico di base che investe tutta quanta la problematica militare del nostro paese.

Vi è una parte cospicua della nostra stampa e della stessa classe politica che è sempre, e troppo, pronta ad accettare nei confronti delle forze armate l'impostazione demagogica dell'estrema sinistra. Ne deriva un antimilitarismo anacronistico sempre pronto a diffamare il nostro esercito, la nostra marina, la nostra aeronautica, i nostri ufficiali e i nostri reparti più efficienti. Ogni pretesto è buono. Persino i lutti che hanno funestato a Pisa i nostri paracadutisti. E questo crea nell'opinione pubblica uno stato d'animo infondato di diffidenza, se non anche di ostilità, che danneggia i rapporti fra la nazione ed i suoi soldati, come fu per il reparto al quale appartenevano i tredici martiri dell'eccidio di Kin-du. In nome dei quali, onorevoli colleghi, il nostro paese avrebbe avuto il diritto ed il dovere di intervenire tempestivamente per salvaguardare le vite ed i beni dei nostri connazionali che lavorano nel Congo allorché si è determinata la minaccia di rappresaglia a Stanleyville. Abbiamo, invece, lasciato che a difendere i nostri connazionali intervenissero i reparti militari del Belgio e degli Stati Uniti senza fornire loro nessun aiuto neppure simbolico. E questo ha consentito alla propaganda sovietica e cinese di politicizzare oltre ogni logica un'azione umanitaria e civile che accresce i legami che ci stringono ai nostri alleati belgi e statunitensi. In attesa che i

ministri competenti rispondano all'interrogazione che ho ritenuto di presentare in proposito, concludo, onorevoli colleghi, questo breve intervento ribadendo la motivata opposizione del mio gruppo al bilancio e a tutta la politica del centro-sinistra. Ma per ciò che particolarmente riguarda la nostra difesa nazionale, mi sia consentito di auspicare che, al di sopra di ogni contingenza politica e parlamentare, si possa continuare ad onorare le nostre forze armate, nel ricordo della grande tradizione patriottica che rappresentano, ad esse attribuendo anche per il presente e per il futuro il motto stesso che si leggeva un tempo su molte lame: « Non cavarmi senza ragione, non sguainarmi senza onore ». Perché il ricordo di coloro che servirono la patria non abbia ad impallidire nella irricoscenza stolta e vigliacca dei posteri.

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La XIV Commissione (Sanità) nella riunione di stamane, in sede legislativa, ha approvato i seguenti provvedimenti:

« Modifiche ed integrazioni alla legge 10 luglio 1960, n. 736, per la iscrizione all'albo dei sanitari italiani residenti all'estero » (*Modificato dalla XI Commissione del Senato*) (1245-B);

SORGI: « Contributo per il I congresso internazionale di parassitologia » (*Modificata dalla XI Commissione del Senato*) (324-B).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Aurelio Curti.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, concordo pienamente con gli oratori della maggioranza e delle minoranze che hanno criticato il metodo di discussione del bilancio. Già nella relazione scritta avevo posto in risalto come l'attuale metodo della Commissione speciale non sia idoneo alla discussione del bilancio giacché quando già in sede di riforma si era discusso del metodo di lavoro parlamentare, si era previsto che gli stati di previsione andassero nelle Commissioni competenti per materia, indi alla Commissione del bilancio con i pareri delle singole Commissioni, poi, con relazione della Commissione del bilancio, in aula. Respingo però la

interpretazione di quanti hanno opinato che l'attuale metodo sia una conseguenza della riforma del bilancio. Nella riforma non sono state invero date le nuove disposizioni per lo svolgimento della discussione parlamentare del bilancio. Occorre a tal fine modificare il regolamento della Camera.

L'onorevole Valitutti ha posto questa domanda: « Ma come mai nella relazione si parla della riforma del regolamento ? ».

La riforma del regolamento è necessaria perché l'attuale articolo 32 prevede l'assegnazione in sede referente degli stati di previsione alle Commissioni competenti per materia quali leggi autonome e distinte, quindi con la facoltà per le Commissioni di intervenire con relazione propria in Assemblea su ciascuno stato di previsione. È evidente che con il nuovo sistema di legge unica si renda necessario modificare il regolamento. All'ordine del giorno della nostra seduta figura infatti una proposta di modifica in tal senso. Purtroppo essa giunge in ritardo per incidere sulla presente discussione: ad ogni modo essa è diretta a conciliare l'esame settoriale delle singole Commissioni con l'esame unitario del bilancio da parte della Commissione bilancio prima e in aula, poi.

Non essendo ancora intervenuta questa riforma, i presidenti dei gruppi parlamentari, d'intesa con la Presidenza della Camera, hanno superato l'ostacolo attraverso il sistema della Commissione speciale, la quale poteva agire, prescindendo dall'articolo 32 del regolamento.

Ma, arrivati a questo punto, onorevoli colleghi, occorre intenderci. La discussione sul bilancio svoltasi in aula ha dimostrato che in fatto di procedura parlamentare non sono state tratte tutte le conseguenze della riforma. Infatti la via maestra è quella di discutere in aula soltanto l'assetto generale del bilancio in relazione alla situazione economica del paese ed alle previsioni programmatiche di breve e di lungo periodo, mentre le politiche di settore devono restare alla prerogativa delle Commissioni competenti per materia. E questa, onorevoli colleghi, sarà una necessità assoluta nel giorno in cui il Parlamento discuterà la programmazione economica insieme con il bilancio dello Stato. I temi della programmazione e del bilancio assorbiranno talmente l'impegno dell'aula che le politiche di settore non potranno non essere riservate alle Commissioni.

In realtà invece anche questa volta in aula si è proceduto all'esame dei singoli stati di previsione, uno dopo l'altro, con la muta pre-

senza dei rispettivi ministri salvo le interruzioni. Si è cioè proseguito nel metodo vecchio peggiorandolo quanto a vivacità di dibattito. I colleghi intervenuti nella discussione hanno dichiarato che questo metodo non funziona, che l'aula è deserta, ma molti di essi, regolarmente, si sono assentati dopo il loro intervento non dimostrando, in questo modo, di aver assunto una linea di condotta conseguente alle loro critiche.

In via subordinata, se proprio si vuole discutere in aula anche ciascuno stato di previsione, allora tanto vale procedere a votare la legge articolo per articolo, cosicché, dopo la votazione dell'articolo 1 (stato di previsione delle entrate) e dell'articolo 2 (totale generale della spesa), si passerebbe poi alla votazione ed all'approvazione degli articoli riguardanti lo stato di previsione di ciascun ministero. Su di essi si potrebbero avere le dichiarazioni di voto dei gruppi parlamentari, quali dichiarazioni sulla politica dei singoli ministeri ed in questo modo si avrebbe una discussione altamente qualificata.

Un altro punto al quale devo rispondere è quello del collega Delfino, ripreso dall'ultimo oratore « missino ». Perché tanta urgenza della riforma, se forse si andrà anche quest'anno in esercizio provvisorio? Qui si ha forse la memoria corta. I tempi della riforma sono stati lunghissimi. Io trascuro i precedenti che risalgono addirittura a 10 anni fa, ma ricordo che alla fine della scorsa legislatura tale riforma era pronta, almeno per quanto concerne l'anno solare, la legge unica di bilancio e la delega al Governo per le innovazioni funzionali al bilancio.

Non se ne è fatto niente perché — giustamente — la maggioranza si è preoccupata delle minacce fatte dall'onorevole Malagodi quando proclamava che nella campagna elettorale avrebbe sostenuto che la maggioranza aveva voluto riformare il bilancio per presentarsi al corpo elettorale con un *deficit* dello Stato dimezzato, unicamente a fini elettorali.

Si poteva discutere nell'attuale legislatura durante il Governo Leone, ma le opposizioni di destra dissero che quel Governo aveva solamente il compito dell'approvazione dei bilanci che non poteva intervenire in una materia così importante, e non se ne è fatto niente.

Una voce a destra. Era un Governo a termine.

CURTI AURELIO, *Relatore.* Però è il Parlamento che dà gli ordini all'esecutivo in materia di bilancio. Le leggi di bilancio sono disposizioni del Parlamento all'esecutivo, è

quindi nella piena sovranità del Parlamento dire all'esecutivo: dovete presentare il bilancio in questo modo piuttosto che in un altro. Ma non se ne è fatto niente.

E poi si è arrivati tardi. Il termine del 1° marzo è stato eccessivo. Infatti il Governo, la ragioneria centrale e le ragionerie dei ministeri hanno dovuto confezionare il preventivo secondo la legge allora vigente, per il 1964-65, poi decaduto. Si è dovuto nella legge di riforma disporre che per questo esercizio il termine di presentazione del bilancio solare fosse ritardato di due mesi rispetto alla norma. Infatti la legge dice che il Governo deve presentare entro il mese di luglio gli stati di previsione, il bilancio unico, al Parlamento (all'una o all'altra Camera). Dato che abbiamo approvato in ritardo la legge, abbiamo approvato una norma transitoria per cui, per quest'anno, in luogo del luglio, il termine di presentazione era il mese di settembre, tant'è che il Parlamento ha potuto — dopo la stampa dei documenti — incominciare solamente in ottobre. Quindi quest'anno siamo in ritardo di due mesi rispetto alla normalità.

Auspico che il Senato non vada all'esercizio provvisorio. Ma se ciò fosse, la questione non può essere imputata al mancato funzionamento della riforma. E che la riforma è stata approvata in un'epoca tale dell'anno 1964 per cui per il 1965 non si poteva giungere in tempo; tanto più che (e lo dico anche per gli onorevoli colleghi della sinistra) avevamo posto la riforma del bilancio dello Stato come pregiudiziale alla programmazione. Non bisogna infatti pensare soltanto al bilancio dello Stato in sé e per sé: la riforma contiene delega al Governo per l'adeguamento dei bilanci delle province, dei comuni, di tutti gli enti pubblici, delle aziende a partecipazione statale, sulla base, per quanto analogamente possibile, della nuova strutturazione del bilancio dello Stato.

A che fine questo? Al fine di giungere ad un bilancio consolidato di tutta la pubblica amministrazione. Per quanto riguarda gli enti pubblici il documento fondamentale della programmazione può essere solamente il bilancio consolidato della pubblica amministrazione.

Questo documento va preparato prima della programmazione generale, tanto che per quest'anno siamo in ritardo e, in tale profilo, anche il fatto che la programmazione non sia ancora pronta è quasi utile, nel senso che si potrà considerare il prossimo bilancio consolidato come un elemento fondamentale.

A questo punto rivolgo invito al Governo perché usi della facoltà di delega al più presto possibile, soprattutto per le province e i comuni, affinché le nuove amministrazioni locali possano già redigere i loro bilanci secondo il metodo adottato dallo Stato.

In questa sede raccomando, come istanza fondamentale, l'abolizione per le province e i comuni della distinzione tra spese facoltative e obbligatorie, poiché nel bilancio dello Stato non esiste tale distinzione e non deve quindi aver luogo neppure per i comuni e per le province, anche al fine di tranquillizzare le maggioranze possibili, perché non si deve richiedere per le spese facoltative alcuna votazione qualificata.

Concordo invece pienamente sull'esigenza che, per quanto riguarda i disavanzi degli enti locali da colmare attraverso un intervento dello Stato, si richiedano opportune cautele e garanzie; ma ove la situazione debitoria non sussista, si deve concedere la più ampia autonomia.

La riforma, onorevoli colleghi, lede i poteri del Parlamento, come sostiene l'onorevole Delfino? Rappresenta uno strapotere dell'esecutivo, come ha detto l'onorevole Romeo? Non lo si può certo affermare. Basti pensare che l'esecutivo si è fatto costantemente rappresentare (salvo brevi interruzioni consentite dalla Presidenza) da ministri che non hanno avuto facoltà di parola e che uno dopo l'altro hanno dovuto ascoltare osservazioni e rilievi dei deputati, senza avere diritto di replicare. A conclusione del dibattito parleranno soltanto i ministri più direttamente interessati al bilancio. In questo modo (anche se non considero definitiva l'attuale procedura) si è avuto proprio un rovesciamento di posizioni a vantaggio non già del Governo bensì del Parlamento.

A parte le questioni di forma, ciò che più ci interessa è la sostanza. Orbene il nuovo metodo di discussione ha dimostrato che il Parlamento ha potuto apportare modificazioni al quadro riassuntivo generale di bilancio. Si tratta di un fatto di grande valore indipendentemente dalle cifre, perché il Parlamento ha voluto una esposizione dei dati di bilancio che fosse più idonea ad una più chiara lettura delle cifre e più adatta a consentire il conseguimento di determinate finalità politiche e sociali.

Sono stati presentati emendamenti, prima impossibili, come è avvenuto ad opera del gruppo comunista che ha proposto una serie di incrementi di entrata e di spesa. Su questi emendamenti sarà la maggioranza della Ca-

mera a pronunziarsi, ma è già significativo che questi emendamenti possano essere presentati e votati.

A presidio e garanzia dell'ampliamento dei poteri del Parlamento desidero citare soprattutto l'approvazione in Commissione dello emendamento proposto dal collega Caiati, che è stato pertanto incorporato nel testo della Commissione. È la prima volta nella vita del Parlamento italiano che si introduce nel fondo globale (in passato tanto criticato perché considerato una « riserva » esclusiva del Governo per l'impossibilità dell'iniziativa parlamentare di intervenire) una previsione di spesa derivante da una proposta di legge di iniziativa parlamentare. La somma inclusa (195 milioni) non è grossa, ma è il principio che conta; quello che è importante è che sia stato riconosciuto il potere del Parlamento di far inserire nel fondo globale il finanziamento di spese relative a proposte di iniziativa parlamentare. I comunisti, penso, saranno lietissimi di avere questa nuova possibilità: starà poi al gioco democratico della maggioranza e della minoranza decidere su tali proposte. L'importante è avere affermato il principio che sancisce un ampliamento dei poteri del Parlamento. (*Proteste all'estrema sinistra*).

GUADALUPI, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. La proposta non era di iniziativa del Governo, ma di iniziativa parlamentare, dell'onorevole Caiati.

RAUCCI. Ma era stata accettata dal Governo in sede di Commissione dei 75.

CURTI AURELIO, *Relatore*. In Commissione sono passate anche cose sulle quali il Governo non era molto consenziente. È capitato spesso, come può testimoniare l'onorevole La Malfa. Comunque il principio in sé serve ad affermare che le prerogative del Parlamento sono state ampliate.

E passiamo all'attuazione della riforma. Credo finalmente si possa dire che abbiamo un bilancio leggibile; che un uomo di media cultura possa comprendere quali siano le entrate dello Stato e come esso spenda il denaro del contribuente italiano sia attraverso la classificazione funzionale, sia attraverso il quadro generale riassuntivo in cui sono posti in luce tutti i fenomeni fondamentali della spesa pubblica.

L'attuale presentazione del bilancio costituisce un notevole passo innanzi per rendere possibile l'interpretazione delle funzioni e dei relativi costi in uno Stato moderno. La classificazione puramente economica è insufficiente in riferimento a tale finalità. La ripartizione per ministeri, che è già una distinzione

funzionale in quanto nei dicasteri risiede il fondamento dell'organizzazione delle funzioni esecutive dello Stato, non è essa stessa valida, in quanto più ministeri possono concorrere ad uno stesso servizio primario. La classificazione funzionale elimina simile inconveniente raggruppando quanto è indirizzato alla stessa finalità. L'aver a disposizione questo utile strumento non esime però dal collocare, ogniquale volta sia possibile, le spese nello stato di previsione del ministero competente per materia. Da troppo tempo è invalso l'uso di trattenere nello stato di previsione del tesoro spese attinenti a tutt'altri dicasteri. Ricordo la spesa per l'I.N.A.-Casa, ora « Gescal », che è nello stato di previsione del Ministero del tesoro, mentre deve essere collocata nello stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici. Anche se esiste una classificazione funzionale, bisogna semplificare. Non starò a farne una elencazione, sta però di fatto che nel bilancio del Ministero del tesoro sono alloggiate spese concernenti la difesa, la pubblica istruzione, i lavori pubblici, l'industria, ecc., tutte al di fuori del fondo globale, senza che sussista alcuna specifica competenza dei servizi del Tesoro a regolare le erogazioni, salvo la pura e semplice funzione del servizio di cassa. Non vi è cioè alcun affidamento di servizi che occasionalmente e parzialmente concorrano in materie assegnate istituzionalmente ad altro ministero. In tali casi occorre trasferire gli stanziamenti negli stati di previsione appropriati, così si semplificherà la lettura del bilancio.

Dalla discussione è emerso un pressoché generale consenso alle proposte del relatore tendenti, nella classificazione funzionale, a definire alla sezione sesta le funzioni di istruzione, culturale e di ricerca scientifica (su questo punto si erano battuti molto in Commissione gli onorevoli Anderlini e Malfatti); tendenti a distinguere le azioni e gli interventi in campo sociale, le azioni e gli interventi per le infrastrutture, le azioni e gli interventi per le abitazioni, le azioni e gli interventi nel campo economico e gli oneri non ripartibili.

Vorrei far notare un elemento che non è stato raccolto. La sezione prima riguarda la amministrazione generale e finanziaria. È troppo teorica. Il volere estrarre le funzioni cosiddette supersettoriali dei servizi indivisibili per tutta la generalità dei cittadini (quelli dell'amministrazione finanziaria, quelli dei servizi elettorali, le spese di culto), mentre tutto il resto della pubblica amministrazione sarebbero servizi specifici settoriali, mi pare

un concetto astratto e un po' vecchio proprio dell'azienda di erogazione. Allora, adottiamo la definizione più propria: « Amministrazione generale e finanziaria », intendendo con questo gli organi costituzionali dello Stato e l'amministrazione finanziaria.

L'onorevole Valitutti ha chiesto che per quanto riguarda la pubblica istruzione la classificazione distinguesse le spese per l'istruzione elementare, per l'istruzione media, per quella universitaria, ecc. Lo ringrazio, perché egli chiede un ampliamento della individuazione funzionale. Tale richiesta dimostra che la logica applicata all'economia supera l'illlogica dell'opposizione politica.

Il gruppo liberale durante la riforma aveva approvato solamente l'esercizio solare, ma aveva disapprovato sia la legge unica di bilancio, sia la classificazione funzionale. Ora, quando l'onorevole Valitutti avanza questa richiesta, si inserisce in pieno nella classificazione funzionale. Eppure i liberali in passato, quando erano sulla cresta dell'onda nella vita politica italiana, avevano introdotto la prima classificazione funzionale, sia pure vista sotto un aspetto monofunzionale. Infatti fino al 1925 le categorie di spesa di bilancio erano quattro: spese effettive, spese per la costruzione di strade ferrate, movimento capitali, partite di giro. I liberali al potere, cioè, avevano visto che allora — nell'epoca della ferrovia — questa funzione primaria dello Stato dovesse costituire una classificazione a sé stante, mentre tutte le altre spese effettive (infrastrutture, opere pubbliche) stavano in un unico calderone. Ecco perché parlavo di classificazione monofunzionale. Però era un elemento, sia pure disorganico, ma valido, cioè significava il riconoscimento di particolari compiti e doveri dello Stato rispetto alle esigenze del tempo.

Ma la richiesta dell'onorevole Valitutti non può essere accolta. Vi è una classificazione di funzioni primarie: la pubblica istruzione sta alla pari alla difesa, alla giustizia, agli interventi sociali, agli interventi nel settore economico.

Però vi è un lato di verità che può essere generalizzato per tutte le funzioni primarie: la classificazione funzionale non può essere limitata al quadro generale per le funzioni primarie, ma deve estendersi a ciascuno stato di previsione per individuare le funzioni di secondo grado. Così, per la pubblica istruzione, cultura, ricerca scientifica, la suddivisione funzionale interna deve consentire la ripartizione nelle varie voci: istruzione, cultura, ricerca scientifica, ecc. Così, per gli interventi

nel settore economico, distingueremo: industria, agricoltura, commercio, artigianato.

È certo che di classificazione funzionale si parlerà ancora a lungo prima di addivenire ad un assetto definitivo e, pure raggiunto, si dovrà procedere ad alcune revisioni, giacché con il tempo viene a mutare l'apprezzamento politico circa la priorità delle esigenze. Ma noi siamo chiamati ad interpretare semmai la primaria esigenza del nostro tempo, quindi non possiamo eludere il problema, a ragione di una non radicata stabilità dei suoi termini.

Con ciò non intendiamo preconstituire scusanti alle imperfezioni, ma vogliamo esprimere l'ansia di non trascurare qualsiasi matrice di umano progresso.

Per concludere sulla visione funzionale del bilancio, richiamiamo al Governo l'impegno assunto dai ministri del bilancio e del tesoro circa le note preliminari; che non siano note preliminari di pura intonazione ragionieristica, ma siano il programma della politica di settore. Inoltre vorremmo che i fondi per provvedimenti legislativi in corso, pur raggruppati nella competenza del bilancio del tesoro, figurino negli allegati a ciascuno stato di previsione, di modo che nella politica di settore si possa fare il quadro di ciò che sono le spese d'obbligo dovute alle leggi in vigore e il programma del Governo per quel settore. E qui la novità, è qui l'essenza programmatica del bilancio.

Aggiungo, onorevole ministro delle finanze, una richiesta particolare relativa proprio al suo Ministero. Interessa al Parlamento, interessa all'opinione pubblica conoscere i costi per l'esazione di ciascuna imposta: quindi, accanto alla classificazione funzionale, o nello stato di previsione dell'entrata e in quello della spesa, sarebbe opportuno dare un quadro preciso, per ciascuna voce di entrata, del costo del servizio di quest'ultima.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Soltanto per l'esazione o anche per l'accertamento?

CURTI AURELIO, *Relatore*. Per entrambe le operazioni: accertamento e riscossione.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. È stato già fatto ed anche pubblicato un esame dei costi di accertamento e di riscossione. Probabilmente le sarà noto.

CURTI AURELIO, *Relatore*. La ringrazio, onorevole ministro, perché la conoscenza sicura dei costi in un bilancio funzionale è un elemento veramente importante, che ci consentirà di discutere con maggior cognizione di causa. Del resto, la stessa riforma tributaria dovrà tener conto di queste imposte e

del costo della riscossione dei rispettivi gettiti.

E veniamo al merito della realtà economica del bilancio. Nella relazione scritta, avevo lanciato una sfida al gruppo liberale. Noi conosciamo, infatti, l'alternativa che propone il gruppo comunista, il quale, in Commissione, ha presentato alcuni emendamenti. Questi sono stati respinti, ma noi abbiamo potuto sapere che l'opposizione di sinistra intendeva incrementare l'entrata per centinaia di miliardi e prevedere una serie di spese a determinati fini. Però, un'alternativa liberale non ci è stato dato di conoscere, perché i liberali non si sono serviti delle possibilità offerte dalla riforma per presentare una loro alternativa al bilancio della maggioranza.

GOEHRING. Qui non c'è un'alternativa liberale.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Ma l'onorevole Trombetta ci ha detto, in aula, quali sono le critiche del gruppo liberale circa l'impostazione del bilancio! Ci ha accusato di una previsione euforica dell'entrata, adducendo il fatto che nel primo trimestre del 1964 l'entrata sarebbe inferiore di circa 12 miliardi rispetto alle previsioni! Se ho ben capito, egli ha diviso la previsione di tutto l'anno per i quattro trimestri e ha rilevato che mancherebbero 12 miliardi per il primo trimestre. Ma, onorevoli colleghi, è evidente che le entrate non possono essere divise in questo modo. Oltre tutto, i ruoli di riscossione cadono in una certa epoca dell'anno e quindi è impossibile ricavare dati esatti procedendo ad una rigorosa divisione delle entrate globali di un anno. Con i dati alla mano, io posso dimostrare che le previsioni non sono affatto euforiche. Per quanto riguarda le entrate tributarie, le previsioni tra il 1960 e il 1961 sono state accresciute di 390 miliardi; tra il 1961 e il 1962, di 423 miliardi; tra il 1962 e il 1963, di 782 miliardi; tra il 1963 e il secondo semestre del 1964 ragguagliato ad anno l'incremento delle previsioni è stato di 637 miliardi. L'incremento delle previsioni del 1965 rispetto al 1964, così rifatto, è di 580 miliardi.

Orbene, confrontiamo anche gli accertamenti. Nei primi nove mesi del 1964 sono stati accertati tributi per 4.354 miliardi; negli ultimi tre mesi (ottobre, novembre e dicembre) è prevedibile fondatamente che saranno accertati 1.400 miliardi, cosicché il gettito nell'anno solare sarebbe di 5.754 miliardi. Mettendo a confronto tutto ciò ricaviamo che sotto l'aspetto dell'accertamento per il 1965, rispetto al 1964, abbiamo un incremento del 7,5 per cento. Negli anni precedenti, a seconda dei casi, gli incrementi sono oscillati dal

9 al 16 per cento. Ora, noi siamo qui di fronte a varie componenti in fatto di entrate. Anzitutto abbiamo una componente negativa, che nessuno può disconoscere: il minor reddito nazionale, dato che è previsto un incremento del 3 per cento, rispetto al precedente 5, 6 e più per cento degli anni precedenti, e quindi abbiamo un freno rispetto a previsioni di accrescimenti di entrata. Abbiamo poi alcune componenti positive, costituite da provvedimenti di stabilizzazione e alcune negative, come l'abolizione dell'imposta d'acquisto sulle automobili, nonché un incremento di valore monetario. Tutto sommato mi pare che quest'anno la previsione sia molto appropriata rispetto all'andamento degli anni precedenti e che tenga conto sia delle componenti negative sia delle componenti positive. Non tutto è di già compreso nelle previsioni di bilancio. Vi sono alcune conseguenze di provvedimenti tributari che sono stati emanati dopo la predisposizione del bilancio da parte del Governo, che quindi non sono ancora registrati. Si provvederà con note di variazioni.

Non si dica quindi che si tratta di previsioni euforiche, di pazzia nel registrare le entrate. I colleghi liberali, come ha affermato l'onorevole Trombetta, partono da un presupposto: il centro-sinistra fa tutto questo perché deve spendere e spandere. Questa è una affermazione apodittica, un *ipse dixit*, perché non ci è stata data alcuna dimostrazione. Le darò io una dimostrazione, ma prima desidero finire di trattare il capitolo dell'entrata, ritornando su alcuni concetti emersi in Commissione e in aula.

RAUCCI. Per rafforzare la sua tesi, onorevole Curti, vorrei fare rilevare che gli accertamenti per il primo trimestre dell'esercizio in corso danno un incremento rilevante rispetto alla previsione.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Ella, onorevole Raucci, non solo rafforza la mia tesi, ma anche l'allarga, perché con la sua interruzione mira evidentemente a dimostrare la fondatezza degli emendamenti presentati dal suo gruppo dinanzi alla Commissione dei 75.

Ma poiché abbiamo la fortuna di avere per questa parte presente l'onorevole ministro delle finanze, in rappresentanza dei dicasteri finanziari, mi si permetta che io ritorni qui sulla questione della riforma tributaria. Noi abbiamo ascoltato in Commissione, onorevole ministro Tremelloni, le sue dichiarazioni circa l'orientamento della riforma. Ora la Camera non può che auspicare che si vada avanti nella riforma tributaria. Ho indicato nella relazione i parametri dell'impo-

sizione diretta ed indiretta, non ho taciuto ciò che si dice in dottrina circa la ripartizione tra diretta ed indiretta, ma credo fondamentalmente che siamo nel giusto quando affermiamo che dobbiamo, nell'ambito di un adeguamento del sistema tributario ai dettami della Costituzione in armonia con i sistemi tributari del mercato comune europeo, rovesciare l'attuale gettito dell'imposizione indiretta rispetto a quella diretta e che quindi si debba por mano alla riforma tributaria decisamente. È questione di giustizia sociale.

Nell'ambito della riforma credo che sia la prima e la fondamentale: quella che può dare le entrate per le altre riforme, le riforme che costano, le riforme di struttura. Ma è anche e innanzitutto riforma di giustizia. Il nostro sistema non regge più. Occorre esemplificare: l'imposta unica sul reddito, progressiva, l'imposta monofase sulle vendite e l'eventuale valore aggiunto. Questi sono i canoni del programma di Governo.

Per la prima mossa credo si debba partire dalla riforma del contenzioso, che personalmente auspico, sulla linea maestra della Costituzione, nelle sezioni specializzate della magistratura.

GOEHRING. L'accordo tra Governo e relatore è completo! Non ho mai visto l'onorevole Tremelloni scuotere la testa con tanta energia.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Questo dimostra l'indipendenza del Parlamento di fronte al Governo. Non possiamo avere tutti quanti la stessa idea.

TREMELLONI, *Ministro delle finanze*. Non è possibile tecnicamente pensare a giudici specializzati fuori della magistratura, cioè creare una magistratura speciale.

CURTI AURELIO, *Relatore*. È una discussione tecnica che faremo a luogo e tempo opportuni.

Comunque, onorevole Goehring, questa previsione euforica dell'entrata sarebbe ispirata alla volontà di spendere, secondo l'esposizione dell'onorevole Trombetta, dato che questo, ad avviso del suo collega, sarebbe il cardine di una politica di centro-sinistra.

Ora io vorrei rammentare alcuni dati fondamentali relativi al debito pubblico, perché ad un certo momento il discorso sulla spesa attraverso l'esame dell'andamento del debito pubblico trova qualche concreto termine di valutazione. Ebbene, nel triennio 1958-60 il debito pubblico complessivo (quindi i consolidati, i redimibili, i fluttuanti) è passato da 5.132 a 5.813 miliardi. Differenza di incremento del debito pubblico nel triennio 1957-1960: 681 miliardi. Dal 1961 al 1963 si è pas-

sati da 5.962 a 6.067 miliardi: l'incremento è di 105 miliardi.

Ma dov'è questa euforia nella spesa? E abbiamo gli ultimi dati 1961: debito pubblico complessivo, 5.962 miliardi; 1962, 6.019; 1963, 6.067.

GOEHRING. Ma il debito fluttuante, i residui? Come si fa a giudicare così?

CURTI AURELIO, *Relatore*. Le porto varie componenti. Questa è una. Arrivo anche all'altra. Non è che si possa mettere tutto quanto insieme.

Altro argomento, prima dei residui: l'avanzo o disavanzo del bilancio.

Che cosa è avvenuto nell'ultimo periodo? Quest'anno siamo scesi di 38 miliardi (ce lo date per scontato, questo?) rispetto al calcolo del semestre ragguagliato all'anno.

GOEHRING. Ma chi ha detto che il centro-sinistra deve inflazionare la spesa pubblica?

CURTI AURELIO, *Relatore*. Ce lo ha detto l'onorevole Trombetta; ha detto che noi siamo costretti a spendere euforicamente perché lo impone la formula di centro-sinistra. D'altra parte l'opinione pubblica può essere influenzata da affermazioni come queste e dalle altre, ben più pesanti, che circolano. Ecco perché da questi banchi abbiamo il dovere di chiarire questi punti.

Nel 1963-64 il disavanzo finanziario fu di 805 miliardi di lire. Oggi siamo a 656 miliardi. Mi pare quindi che questa sia una politica che tiene conto della situazione economica.

Ma dirò anche qualcosa di più. Vogliamo risalire al 1939? Nel 1939 il debito pubblico rappresentava il 95 per cento del reddito nazionale. Oggi il debito pubblico rappresenta solamente il 25 per cento del reddito nazionale.

GOEHRING. Non rispondiamo del ventennio fascista.

CURTI AURELIO, *Relatore*. E non sono dati manipolati da qualche nostro istituto, sono dati di ben altra parte, studi di Arturo Baroni.

E veniamo alle riserve auree. Per quanto riguarda le riserve in oro e valuta abbiamo avuto la flessione del 1963. Oggi a che indice siamo? Siamo a 2.014 miliardi, cioè ci stiamo riportando alla riserva del 1960, abbiamo superato quella del 1959. Facciamo pure il rapporto fra 1959 e 1964; ma ciò significa una posizione di ascesa: non per niente se ne sono sentiti i riflessi sulla bilancia commerciale che è andata migliorando. È talmente noto, questo, che non sto a ripeterlo.

GOEHRING. È entrato il 40 per cento in meno di materie prime.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Ed infine il conto del Tesoro. Qui intervengono anche i residui. Per quanto riguarda il 1959-60 eravamo a più 188 miliardi; nel 1960-61 siamo passati a più 79; nel 1961-62 a più 157 miliardi; nel 1962-63 arriviamo ai numeri rossi: scendiamo a 338 miliardi, e nel 1963-64 addirittura a 696 miliardi. Un ultimo dato ricorderò, anche se mi pare che esso non rientri nella competenza del relatore: sappiamo che il ministro del tesoro ha annunciato che siamo ritornati all'eliminazione dei numeri rossi, siamo cioè nuovamente in una posizione di credito verso l'Istituto di emissione. Ma allora dove è questa euforia di spesa, questo sistema rovinoso di conduzione del bilancio statale?

Certo, noi sosteniamo che le spese di investimento nel bilancio, specie in questa situazione economica, devono essere potenziate. I 349 miliardi posti in questo bilancio, che come investimenti indotti — ci diceva il collega Ripamonti — portano ancora un ampliamento notevole che rasenta i 3.000 miliardi, significano un intervento dello Stato al fine di risolvere la situazione economica, di sviluppare l'economia italiana. (*Interruzione del deputato Goehring*).

Ella crede, onorevole Goehring, che il sistema degli investimenti non vada potenziato? Eppure ci parlate tanto di investimenti (e ne parlerò pure io immediatamente) anche sotto l'aspetto di ordine generale, privatistico, complessivo.

Quindi, il Governo ha adottato una linea sana, sia per la congiuntura, sia per prospettive più ampie; tant'è che anche io come relatore ritengo (mi preoccupo solo per la parte di approntamento di mezzi, non per la parte spese cui è preposto il collega De Pascalis, inquadrando il settore nella visione della programmazione) che l'approntamento di mezzi si possa amplificare mediante i 300 miliardi dei residui attivi disponibili e anche, come diceva il collega Bassi, per mezzo di trasformazioni patrimoniali per quanto concerne due settori specifici. Se vi è stato un vantaggio nella discussione in sede di Commissione speciale, esso è consistito nel fatto che i membri della Commissione bilancio sono stati posti dinanzi a tutti i dicasteri, quindi si è potuto fare un peso delle varie necessità. Personalmente ritengo che due settori, che per il passato hanno avuto meno degli altri (quello della sanità e quello della giustizia) abbiano necessità di compensazioni. Credo che il realizzo delle aree centrali di agglomerati urbani su cui insistono carceri giudiziarie consentano, lucrando la differenza dei costi, le possibilità di ampie ma-

novre di ordine finanziario. Per gli ospedali vi era già un disegno di legge al Senato.

DELFINO. Con la nuova legge urbanistica non si potrà lucrare più.

CURTI AURELIO, *Relatore*. La nuova legge non potrà impedire utilizzazioni pubbliche di questo tipo. Ma, pur partendo dai valori 1961, o dal parametro della legge di Napoli, crede di non poter lucrare sufficientemente?

RAUCCI. Ma a chi venderà?

CURTI AURELIO, *Relatore*. Voi potrete modificare ogni progetto di legge urbanistica.

Una voce all'estrema sinistra. Non la conosciamo ancora.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Potete allora riferirvi agli accordi programmatici di Governo che per la parte urbanistica prevedono che i terreni espropriati vengano attribuiti ai costruttori mediante pubbliche aste.

ROMEO. Chi partecipa alle aste?

CURTI AURELIO, *Relatore*. Di questo punto trattavo nella relazione (che tanti interlocutori non leggono) e avvertivo che prima di poter costruire su tali aree occorrerà approntare le carceri in altra zona. Pertanto chiedevo anche il concorso creditizio opportuno per queste trasformazioni, prevedendo appunto che l'uso concreto delle aree si sarebbe verificato a distanza di tempo.

Ma voi, colleghi liberali, mi potrete portare la polemica anche sulla questione delle spese correnti, perché finora ho parlato soprattutto di spese di investimento, e dire che nel campo delle spese correnti questo centro-sinistra sarebbe... Io non so neanche come introdurmi in questa polemica perché ho avuto non so se la fortuna o la sfortuna di trovarmi la sera del 6 febbraio di quest'anno nella sede del partito liberale di Roma. Dopo una tavola rotonda del gruppo Salvemini, vi era stata una tavola rotonda nella sede del partito liberale. Tema: la programmazione. Ma mentre noi attendevamo l'inizio della discussione e il collega Bozzi ci aveva radunati in una saletta della sede del partito liberale, avvenne che aprì la porta un distinto signore, grande elettore dell'onorevole Bozzi, il quale gli si presentò e gli disse tutto trionfante: « Onorevole, stamane era la giornata di sciopero al mio ministero; mi hanno seguito tutti nella mia divisione; sciopero al cento per cento ». Quindi da una parte ci invitate a fare la politica della lesina e della scure, a stare attenti alle spese mentre dall'altra parte, all'epoca in cui era ministro del bilancio non l'onorevole Pieraccini, ma il collega Giolitti, che voi criticavate maggiormente, e lui stesso

insieme con i suoi colleghi affermava che per i dipendenti dello Stato i limiti del Governo potevano essere configurati nel quadro della stabilità monetaria, in quei giorni il partito liberale italiano organizzava gli scioperi del personale statale.

GOEHRING. Non è vero.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Ho sentito io stesso quel signore che parlava dei risultati della sua organizzazione di sciopero. In questo caso voi siete stati buoni sostenitori della C.G.I.L.

RAUCCI. Mi pare che ella stia insultando la C.I.S.L.

CURTI AURELIO, *Relatore*. La C.I.S.L. ha preso una sua precisa posizione anche recentemente in occasione dello sciopero dei ferrovieri.

Abbiamo, dunque, questo equilibrio di bilancio, per cui all'onorevole Trombetta, il quale ha dichiarato che la relazione era smilza e monca (ritengo che lui l'abbia pesata quantitativamente non nel suo contenuto qualitativo), devo dire che nella relazione io ho sollecitato una ulteriore polemica in quanto ho negato la validità della configurazione di un disavanzo e ho fatto presente la menzogna che l'onorevole Malagodi ha detto quando ha dichiarato che il pareggio del bilancio del comune di Torino è stato merito dei liberali, quando invece si sa che i liberali sono arrivati al comune di Torino tre anni fa ed il pareggio invece risale a dodici anni addietro, ossia a quando i liberali erano ben lontani dalla maggioranza.

TODROS. Noi abbiamo inteso criticare anche la legge urbanistica.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Non è vero, voi criticavate un'altra cosa: l'entrata per i contributi di migliororia. La questione però è ormai superata. Evidentemente oggi l'onorevole Malagodi riconosce ciò e se lo attribuisce a suo merito con una menzogna che gli è servita per la campagna elettorale.

Ma se è vero quell'equilibrio e se esso è valido, dobbiamo considerarlo sotto un altro angolo visuale ed un altro parametro e parlare più propriamente di fabbisogno finanziario a copertura delle spese di investimento.

Ma qui occorre anche entrare nella linea della politica economica rappresentata dal bilancio nonché del comportamento del Governo. A questo proposito ho ascoltato soprattutto la critica dell'onorevole Chiaromonte, il quale afferma che non si è saputo scegliere e che il bilancio non dimostra un preciso orientamento di una linea politica. Ritengo che l'orientamento sia evidente e chiaro: sta-

bilizzare i prezzi, ma salvaguardare l'occupazione. Voi non avete capito che l'abolizione dell'imposta sulle automobili non è un privilegio che si è voluto concedere alla Fiat ma rappresenta la salvaguardia dell'occupazione di migliaia e migliaia di lavoratori, sia nelle grandi sia nelle piccole aziende.

GOEHRING. Allora vi siete ingannati prima.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Quando abbiamo adottato quella misura lo abbiamo fatto non per ridurre la produzione complessiva, ma per ridurre l'incremento, il passo di corsa che ci ha portato ad una rovinosa espansione dei consumi.

Ora, se c'è stato un miglioramento in fatto di bilancia commerciale, basta col medicinale; tanto più che il continuare con quella medicina poteva provocare questi contraccolpi nell'ambito dell'occupazione. Ecco dunque che si tratta di una linea politica chiara.

Non entro nel merito alla programmazione per quanto riguarda fenomeni di altro ordine, ma solo per quel che riguarda i fatti fondamentali di ordine monetario. Voi ci dite che non vi parliamo più di politica dei redditi. Noi invece continuiamo a parlarne, ma naturalmente facciamo tutte le nostre deduzioni e considerazioni. Permettetemi qui di autocritarmi, visto che l'onorevole Chiaromonte ha riferito ciò che disse l'onorevole Fanfani al congresso della democrazia cristiana. Io dicevo in quel congresso: « In tema di programmazione si è introdotta recentemente la discussione circa la politica dei redditi. Non ritengo che si possa identificare la programmazione con la politica dei redditi, per quanto esse abbiano influenza reciproca. Solo nei regimi totalitari la programmazione è spinta a tal punto da determinare compiutamente la distribuzione del reddito ». Lì tutto è determinato. Ma allora non è quello il nostro tipo di programmazione!

E continuavo: « Da parte comunista vengono mosse critiche feroci circa il concetto di una politica dei redditi. Ma le possibilità della espansione salariale in relazione alla espansione della produttività non è mito ma una realtà, perché è evidente che una politica salariale che vada al di là dei limiti posti dalle risorse disponibili del paese potrà essere soltanto negativa, in quanto fermenta la lievitazione dei prezzi. Una politica salariale di questo genere è contro gli interessi dei lavoratori dipendenti. Quando invece la politica di distribuzione del reddito è orientata verso un efficace intervento a difesa dei meno abbienti, si può e si deve far luogo, al tavolo

delle trattative, alla fissazione dei canoni fondamentali di una politica salariale ».

E ancora: « La politica dei redditi è subordinata alla politica degli investimenti. Si ponga attenzione prima alla causa, poi all'effetto ».

Quindi questo concetto non è nuovo: cioè quello di pensare alla politica degli investimenti come all'elemento fondamentale da cui discende una certa politica dei redditi.

In più sedi ho avuto occasione di chiedere ripetutamente agli organi di Governo di tener conto che in fatto di investimenti, che è l'unico dato ancora decisamente negativo della nostra situazione economica generale (e occorre por mente a questo, specialmente per le possibilità future, per la ripresa completa della nostra economia), il provvedimento veramente efficace al fine di ridurre i costi di produzione, di sollecitare gli investimenti, di rimettere in competitività il nostro sistema economico, era ed è la fiscalizzazione degli oneri previdenziali.

Il Governo ha accolto in parte — nella misura del 3 per cento — questo concetto. Nell'esame di questo bilancio e della situazione economica italiana, mi permetto di insistere sulla grande efficacia che una più ampia fiscalizzazione degli oneri previdenziali può avere al fine di ridurre i costi di produzione, al fine di sollecitare anche il risparmio e gli investimenti, giacché avere aziende più sane in fatto di redditività, significa allettamento al risparmio, afflusso di mezzi, quindi nuove possibilità di investimenti. È questo un termine fondamentale della nostra situazione generale e della visione che dobbiamo avere per lo sviluppo economico del paese.

Onorevoli colleghi, complessivamente il bilancio che abbiamo discusso presenta elementi positivi. I sintomi di ripresa nella vita economica sono già evidenti. Ma arrivati a questo punto occorre veramente che tutte le parti politiche, in modo particolare quelle che sappiamo bene che hanno la maggiore influenza nel mondo degli operatori economici, non dicano più falsità ma, pur mantenendo una posizione critica nei confronti del Governo, rappresentino la realtà dei fenomeni quale essa è, affinché gli operatori economici possano vedere chiaro e sentirsi incoraggiati ad esprimere di nuovo in pieno l'intelligenza e l'operosità peculiari della categoria imprenditoriale italiana. Certe affermazioni dell'onorevole Malagodi e dei colleghi liberali fanno alla nostra economia più male di provvedimenti non appropriati! Da parte nostra riteniamo di poter invitare il Governo a prose-

guire sulla strada intrapresa, in modo da accentuare la ripresa già in atto.

Nel chiedere l'approvazione del bilancio, noi esprimiamo l'augurio che, al di là dei motivi congiunturali, Parlamento e Governo sappiano affrontare i gravi ed impellenti problemi delle riforme di struttura, che possono e devono essere impostate indipendentemente dagli interventi a periodo breve e vanno realizzate anche nelle condizioni attuali della nostra economia.

Diamo atto al Governo del puntuale adempimento dei termini di presentazione del bilancio, nel rispetto delle disposizioni del Parlamento, ed esprimiamo il nostro vivo apprezzamento alla ragioneria generale dello Stato e alle ragionerie centrali, che hanno dovuto accollarsi negli ultimi mesi un lavoro veramente intenso. Mi auguro che i colleghi vorranno accordare al bilancio la loro fiducia, nella consapevolezza di concorrere così alla ripresa economica e alla stessa vita democratica del nostro paese, poiché questo bilancio, per il metodo nuovo col quale è stato discusso nel pieno rispetto della sovranità del Parlamento e per l'avvio che esso dà alla politica di programmazione, rappresenta un significativo contributo non soltanto allo sviluppo economico ma anche al progresso morale e civile del nostro paese. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'altro relatore onorevole De Pascalis.

DE PASCALIS, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole Trombetta è stato il solo oratore che abbia fermato la sua attenzione sul carattere e i limiti delle relazioni presentate dal collega Curti e da me a nome della Commissione dei 75, giudicando meritoria ma « smilza » e poco soddisfacente la nostra fatica e tale da non consentire una visione di insieme del bilancio, che è sintesi e limite preciso dell'azione governativa.

In questa valutazione dell'onorevole Trombetta si riflette però l'opposizione preconcepita del gruppo liberale alla riforma del bilancio dello Stato e il rifiuto sistematico di riconoscere che tale riforma (a parte le modifiche regolamentari necessarie per garantire una più approfondita discussione) offre al Parlamento la possibilità di incentrare il dibattito sui problemi tecnici e politici di carattere generale, senza escludere quelli settoriali, ma riconducendoli e inquadrandoli in una visione di insieme del bilancio.

Da questo punto di vista non si poteva chiedere oggi (e non lo si potrà domani) ai

relatori più della presentazione di una sintesi orientativa del dibattito generale e indicativa dei temi e delle scelte caratterizzanti e qualificanti ogni bilancio di previsione. D'altra parte ricorderò all'onorevole Trombetta che il compito affidatomi dalla Commissione era quello di riassumere e giudicare la ripartizione della spesa pubblica e la sua coerenza con le linee della programmazione economica, quali risultano per il momento dalla *Relazione previsionale e programmatica* presentata dal ministro del bilancio.

Credo di avere assolto a questo compito in maniera sufficiente, per quanto era possibile fare nella ristrettezza del tempo a nostra disposizione e della documentazione che potevamo consultare.

La mia relazione è partita da un'analisi del momento economico che ha caratterizzato il 1964 e ha collocato il bilancio — come strumento di iniziativa, di azione politica — nel quadro delle previsioni economiche per il 1965 e degli obiettivi a lungo termine della programmazione.

L'opposizione comunista con la voce in particolare degli onorevoli Chiaromonte e Giancarlo Ferri, intervenendo subito dopo il voto del 22 novembre 1964, ha colto l'occasione dai risultati delle elezioni amministrative per contestare globalmente il bilancio. « Bilancio di indirizzo conservatore, squallido documento, rispetto alle sbandierate ambizioni del centro-sinistra » così l'ha definito l'onorevole Ferri, che ha aggiunto: è il bilancio di un Governo già condannato dall'opinione pubblica, un Governo vessillifero di una politica di conservazione. Contestandolo in ogni suo aspetto e in ogni sua caratteristica (con una opposizione preconcepita che ha portato l'onorevole Natta a condannare il Governo per la dimenticanza in cui sarebbe caduto il problema della scuola materna nel momento stesso in cui il ministro della pubblica istruzione presentava l'apposito disegno di legge) l'opposizione comunista ha rilanciato una tesi che in sé e per sé appare poco democratica: quella che il Governo dopo le elezioni amministrative se ne dovrebbe andare e che il Parlamento dovrebbe liquidare l'assurda — così è definita — discriminazione verso il partito comunista italiano.

Ora a me pare che assurda sia invece l'affermazione che formare un Governo, mettere insieme una maggioranza senza il partito comunista italiano significhi discriminazione ai danni del partito comunista. Non credo che nella tradizione democratica dell'occidente esista il principio dei governi di

assemblea. Maggioranze e minoranze si formano in un democratico dialettico gioco all'interno del Parlamento; e quando una parte è, per sua scelta o per scelta della maggioranza, all'opposizione, non può definirsi o giudicarsi discriminata e, per questo, non può presumersi tenuta a respingere integralmente e aprioristicamente ogni progetto o iniziativa che la maggioranza presenta al giudizio dell'Assemblea.

Devo perciò rispondere ai comunisti che il Governo continuerà la sua opera fin tanto che godrà la fiducia della maggioranza della Camera e che la maggioranza della Camera continuerà a sostenere il Governo fino a che esso corrisponderà agli impegni programmatici assunti. E poiché questi impegni si ritrovano, a nostro giudizio, rispettati e realizzati anche nel bilancio di previsione del 1965, il Governo troverà il necessario appoggio da parte della sua maggioranza, compresa la componente socialista. Anche perché, onorevole Ferri, a rigore di logica non è poi proprio vero che i risultati delle elezioni amministrative possono legittimare la tesi (che è del partito comunista, ma che mi pare sia anche del P.S.I.U.P.), secondo la quale il centro-sinistra, che ha una maggioranza nel Parlamento alla quale deve rispondere, la avrebbe persa nel paese e per questo dovrebbe andarsene.

Comunque il richiamo alle elezioni amministrative mi suggerisce in via preliminare di premettere alcune osservazioni sugli enti locali, la cui spesa è una delle componenti della spesa pubblica e non può non essere influenzata dalla stessa necessità della stabilizzazione economica e monetaria a cui, nel bilancio di previsione per il 1965, si ispira la spesa statale.

I compiti degli enti locali sono oggi imponenti, e le loro spese e le loro azioni amministrative ci toccano in modo immediato, poiché danno il tono e la base prima alla vita delle comunità. Scuola, igiene, sorveglianza del commercio, viabilità, traffici, trasporti urbani, infrastrutture per nuovi quartieri, rinnovo di vecchi quartieri, edilizia popolare, ospedali, vita culturale, difesa dell'ambiente storico, urbanistica, porti, aeroporti; è questo un lungo elenco, ancora sommario, dei compiti, delle spese, degli interventi, che delinea la vastità delle funzioni degli enti locali, dei loro problemi, e che precisa come sia necessario oggi, in vista della programmazione, che comuni e province (così come del resto le regioni) non si collochino in posizione contestativa verso lo Stato, ma in una posizione di

collaborazione, sia pure dialettica, sia pure alternativa.

Nasce qui il discorso dell'estensione del centro-sinistra agli enti locali — come osservava giustamente l'onorevole Gagliardi — non per ripetere automaticamente uno schema meccanico dal centro alla periferia, ma per verificare l'effettiva convergenza dei partiti sui fini e sulle esigenze delle amministrazioni locali, che non possono essere distorti in funzione di una programmatica e preconcetta opposizione al Governo centrale. A mio giudizio, queste convergenze democratiche dovranno verificarsi anzitutto sul tormentato terreno della finanza locale, di fronte all'amara constatazione che fra il 1960 e il 1963 l'indebitamento delle amministrazioni locali (oltre il 50 per cento dei nostri comuni) ha raggiunto un limite che lo porta ormai a sfiorare il 50 per cento del complessivo bilancio dello Stato.

Le finanze locali sono insufficienti a questi compiti: lo sono nelle zone povere, dove spesso i bilanci svolgono ancora una funzione assistenziale (certe spese per il personale e certe spese per lavori pubblici sono spese di assistenza), comprimendo sistematicamente i bisogni sociali e civili, come prove d'estremo ritardo nello sviluppo delle infrastrutture. Ma sono in difficoltà anche i bilanci delle città ad elevato sviluppo industriale, nelle quali l'afflusso di emigrati ha causato un enorme fabbisogno di « spese di impianto » e la capacità di prelevare introiti tributari è sproporzionata all'esistenza di redditi, di ricchezze che pure sono dotate di capacità contributiva.

I gettiti fiscali dei comuni sono cresciuti molto di meno di quanto non siano cresciuti il reddito nazionale e i proventi dei tributi statali. Qual è la causa di tutto questo? Anzitutto le arretrate strutture della finanza locale; le evasioni dall'imposta di famiglia (che dovrebbe essere unificata, nell'accertamento e nella riscossione, all'imposta sul reddito, con un riparto a metà tra Stato e comuni); le esenzioni dall'imposta sul patrimonio edilizio costruito nel dopoguerra, che vale ancora oggi, mentre i comuni sono costretti a procacciarsi a caro prezzo le aree necessarie per **assolvere al compito** di costruzione delle infrastrutture che sono essenziali ai fabbisogni civili di una collettività.

Che cosa bisogna fare? Ecco che, parlando degli enti locali, noi veniamo ad affrontare grandi problemi nazionali, che sono quelli dell'attuazione dell'ordinamento regionale per dare riassetto alle autonomie amministrative

e alle competenze dei comuni e delle province, nel senso che esse devono essere definite e delimitate in rapporto alla competenza e alle attribuzioni dello Stato; la sistemazione del problema edilizio e dello sviluppo dei centri abitati, con il varo di una nuova disciplina urbanistica funzionale e di pronta applicazione; la riforma tributaria e la riforma della finanza locale; la definizione dell'effettivo ruolo degli enti locali nella determinazione della programmazione nazionale, sul quale punto gli orientamenti, gli indirizzi e i dati che conosciamo non sono del tutto confortanti e non sono sufficienti (e per questo facciamo viva raccomandazione al ministro Pieraccini); la istituzione di nuove forme di integrazione e di collaborazione fra enti locali per unificare costi e servizi; la differenziazione degli interventi dello Stato secondo le diverse situazioni degli enti locali e le diverse zone del paese; una nuova disciplina dei contributi statali destinati al finanziamento delle spese di investimento dei comuni, che sono spese non rinviabili e non possono, come oggi avviene, attendere lunghi, lunghissimi tempi di erogazione.

Ecco, solo in questo quadro può essere legittimato ed accettato l'invito rivolto agli enti locali di un più rigoroso controllo della spesa e di una maggiore qualificazione degli investimenti. Poiché, anche se applicassimo un ragionevole maggior rigore al riguardo, resterebbe sempre aperto il problema di assicurare alle amministrazioni locali i mezzi per la loro funzione di propulsione e di intervento nelle città. È per questo che non credo accettabile la proposta del collega Bassi di bloccare per un biennio, in attesa della riforma, il disavanzo degli enti locali. È auspicabile, invece, che il Governo, preoccupato di non paralizzare le attività comunali e provinciali, affianchi quest'opera di controllo e di selettività della spesa con una rapida devoluzione delle quote spettanti agli enti locali del gettito dei tributi erariali; con una più oculata concessione di crediti diretti; con una più organica politica di integrazione dei bilanci comunali e provinciali e, infine, con una migliore utilizzazione della Cassa depositi e prestiti.

Onorevoli colleghi, il bilancio di previsione 1965 è stato impostato e formulato nel quadro di una ancora difficile fase dell'economia nazionale e con la congiuntura negativa non ancora del tutto superata. Alla sua base è la constatazione, ormai definitiva, che nel 1964 il reddito nazionale è aumentato in termini reali solo del 3 per cento, con una preoccupa-

pante caduta (l'incremento oscillerà, alla fine dell'anno, tra l'1 e il 2 per cento) della produzione industriale, mentre tiene bene l'agricoltura, che segna un incremento del 4,5 per cento. L'aumento dei prezzi al consumo ha registrato nel 1964, pure subendo un rallentamento, una ulteriore crescita del 4,2 per cento, che ne ha accentuato il divario con i prezzi all'ingrosso, che crescono molto di meno. Un relativo aumento delle esportazioni si accompagna ad un deceleramento della pressione della domanda da un lato, ma, dall'altro lato, ad una insufficiente formazione del risparmio privato, mentre comincia a dare segni di flessione il livello dell'occupazione nei settori più avanzati.

Questi sono i dati che sono serviti alla elaborazione del bilancio del 1965 che, nonostante i ristretti limiti di manovra oggi possibili, obbedisce, come ben chiaramente si rileva da una sua attenta lettura, alla esigenza di garantire e di sollecitare uno sviluppo serio ed organico degli investimenti sulla base di precise scelte di priorità. Gli obiettivi verso cui muove l'azione generale del Governo sono infatti l'aumento della produzione e la ripresa degli investimenti pubblici e privati. Si tratta di una azione congiunturale vasta ed elastica che, una volta realizzata la stabilità monetaria, punta, con vigorosa coerenza, alla ripresa dello sviluppo economico.

Nel 1965 i punti più delicati della congiuntura italiana saranno rappresentati dal settore edilizio, dal settore meccanico, dal settore agricolo e per ognuno di questi punti si configurano nel bilancio obiettivi concreti che, da un lato caratterizzano un'azione di politica economica a breve termine, dall'altro, onorevole Giancarlo Ferri, si inquadrano nella politica di programmazione e già la preparano, ad evitare che la ripresa dello sviluppo economico si impatti nuovamente nelle antiche strozzature e perpetui tradizionali squilibri territoriali, settoriali, sociali, che sono stati la causa di tante delle odierne nostre difficoltà.

La diagnosi della situazione economica italiana che è alla base del bilancio 1965, è stata contestata nel corso del dibattito da più parti. Lo ha fatto anche — e lo sottolineo — l'onorevole Greggi, il quale, dopo aver affermato (richeggiando una tesi liberale), che bene avrebbe fatto il Governo nella sua *Relazione previsionale e programmatica* a precisare quanta parte nella congiuntura abbiano avuto avvenimenti non evitabili e quanta parte errori nell'azione del Governo stesso, si è mostrato scettico sul previsto incremento del

3 per cento del reddito nazionale, ormai registrabile per il 1964, a causa della caduta degli investimenti.

L'onorevole Greggi ha lamentato anche, auspicando una politica di economia nel campo delle imprese pubbliche, che l'« Enel » abbia elargito, come primo atto dopo la nazionalizzazione, cospicui miglioramenti al personale. Questa voce deve essere smentita. L'onorevole Greggi non si è preoccupato di guardare, nella relazione al bilancio dell'« Enel » al 31 dicembre 1963: avrebbe accertato, se l'avesse letta, come questi aumenti sono stati la conseguenza di normali accordi sindacali, per i quali si erano già impegnate le società ex elettriche e che dovevano comportare — da un lato — un aumento delle paghe in conseguenza dell'aumentato costo vita e dall'altro l'eliminazione della discriminazione zonale, in forza della quale, mentre Milano figurava come zona zero, nell'Italia meridionale, come se si trattasse di territorio coloniale, i dipendenti delle ex società elettriche erano pagati a tariffa inferiore. Fatto positivo, quindi, l'unificazione del trattamento economico su scala nazionale, che va ascritto a merito dell'« Enel » e non può essere considerato uno sperpero, tanto più se noi teniamo presente che l'« Enel » nel 1963 ha aumentato la produzione dell'8,46 per cento, ha incrementato la vendita a utenza diretta del 7,8 per cento ed è riuscito a presentare al 31 dicembre 1963 un risultato economico attivo della gestione ordinaria di oltre 86 miliardi.

Ma le contestazioni più rilevanti sono venute dal gruppo liberale, che si è preoccupato di incentrare i suoi strali sulle industrie a partecipazione statale, e dal gruppo comunista. Per esempio, per l'onorevole Chiaramonte è azzardato parlare di superamento della congiuntura, perché saremmo in realtà di fronte a una prolungata stagnazione del processo di sviluppo. Una esatta diagnosi della situazione economica rivela come non siamo di fronte a un fenomeno di stagnazione, ma di fronte a un fenomeno di movimento con forze contrastanti, che va seguito e sul quale si può attivamente operare. L'onorevole Giancarlo Ferri addirittura è sembrato credere più alle previsioni della Confindustria che a quelle realistiche del Governo...

FERRI GIANCARLO. Ho chiesto come le contestate.

DE PASCALIS, *Relatore*. ...che ha giudicato scombinato e inefficiente e a cui ha rivolto il rimprovero di coprirsi, nella sua inefficienza, del solo merito di essere riuscito con

la sua politica anticongiunturale a garantire la stabilità monetaria. A questo riguardo la sola risposta possibile è quella dei dati dell'«Isco», che sono in possesso di tutti noi e che pertanto non voglio ripetere. Ricorderò ai colleghi liberali che sono stati proprio i dati dell'«Isco» che tempo fa, il 10 ottobre, hanno indotto la giunta della Confindustria a riconoscere come elementi positivi della situazione il ristabilimento dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti (anche se la Confindustria ha affermato che questo è il risultato degli sforzi e dei sacrifici compiuti dagli imprenditori per aumentare l'esportazione), la migliorata situazione di liquidità del sistema monetario, l'esistenza (sentite, amici liberali!) di programmi di espansione dell'industria che potranno essere realizzati in favorevoli condizioni, e cioè in una fase di rilancio del sistema produttivo quale è quella che il Governo vuole creare e con il bilancio e con tutta la sua azione politica generale. Sono riconoscimenti preziosi questi, perché vengono dalla Confindustria e fanno giustizia di tante grida allarmistiche che hanno così sinistramente risuonato durante la recente campagna elettorale. Non voglio rileggere una intervista alla stampa milanese dell'onorevole Malagodi pochi giorni prima del voto: accennerò soltanto al fatto che in quella intervista si lancia, a titolo di *éscamotage*, l'annuncio che il disavanzo finanziario per il 1965 raggiungerà e supererà i mille miliardi. E chiaro il senso di una affermazione siffatta. Vedo che l'onorevole Alpino sorride, quasi a dire che il disavanzo sarà ancora maggiore. Sulle cifre la discussione è sempre possibile quando sono influenzate da considerazioni elettorali-stiche...

Ma, in questa sede, la diagnosi del Governo non è stata seriamente contrastata; ed oggi possiamo aggiungere un elemento che sottolinea la sua validità: la dichiarazione resa il 26 novembre in sede di Parlamento europeo dal signor Marjolin. « Spettacolare » egli ha definito il risanamento della bilancia dei pagamenti. « Ed ora — è stato il suo giudizio — si devono riprendere gli investimenti, liberalizzando il credito con criteri di selettività ». Quanto sta già facendo il Governo. Ma c'è di più: Marjolin ha proposto ad altri paesi della Comunità di mettere a disposizione dell'Italia, a condizioni di favore, crediti a lungo termine. Come si vede, quella fiducia che alle opposizioni qui sembra mancare, viene ribadita sul piano europeo.

A questa fiducia ha risposto ieri il nostro ministro del bilancio al consiglio ministeriale

dell'O.C.S.E. tracciando un quadro realistico della situazione economica italiana quale si presenta dopo l'avvio della politica di stabilizzazione iniziata nell'autunno del 1963 per imbrigliare il processo inflazionistico e garantire lo sviluppo dell'economia con la salvaguardia prima e con l'aumento poi del livello di occupazione, conservando però — e l'ha tenuto a sottolineare il nostro ministro del bilancio, forse per differenziare la nostra azione da quella inglese — sempre alla nostra economia il suo carattere di economia aperta in conformità agli impegni internazionali. In quella sede, onorevole Giancarlo Ferri, il ministro del bilancio ha riconfermato l'impegno del Governo per la presentazione del primo piano quinquennale al Parlamento italiano entro la fine dell'anno, e ha precisato che con esso ci si proporrà di raggiungere una sostanziale equivalenza di reddito fra zone arretrate e zone avanzate e l'eliminazione delle lacune esistenti nella dotazione di servizi di primario interesse sociale, scuole, abitazioni, sanità, sicurezza sociale, ricerca scientifica, assetto urbanistico, formazione professionale, trasporti.

FERRI GIANCARLO. Io avevo chiesto fondi per quel programma.

DE PASCALIS, *Relatore*. E a coloro, sempre del gruppo liberale, i quali hanno contestato che sia possibile puntare, come puntano il bilancio e la politica a lungo termine del Governo, ad una ripresa del saggio annuo medio di aumento del reddito del 5 per cento, ricorderò quanto ha affermato ieri il ministro del bilancio a Parigi: questa possibilità è garantita dalla presenza nella economia italiana di margini di capacità produttiva non utilizzata (e soprattutto di manodopera sottoccupata) e di un margine per incrementi di produttività.

Ricorderò ai colleghi liberali, che tanto spesso fanno riferimento ad esperienze straniere per condannare il Governo, che oggi il Giappone si trova a dover affrontare i primi inizi di quella stessa crisi che noi abbiamo già affrontato e dalla quale stiamo uscendo: crisi determinata dalla crescita del sistema produttivo e dall'esaurirsi dei margini di manodopera sottoccupata o non occupata su cui ha operato il miracolo economico degli « anni cinquanta » in Italia e sta cessando di operare il miracolo economico in Giappone.

La mancanza, come allegato al bilancio del 1965, della relazione programmatica che la legge affida al ministro delle partecipazioni statali ha offerto lo spunto ai colleghi liberali di sviluppare una vigorosa offensiva contro

l'industria di Stato, che è stata accusata di essere, in questo momento congiunturale, soltanto una testa di ponte verso la trasformazione dell'intero sistema economico e di assorbire a fini esclusivamente politici le disponibilità del mercato finanziario, per esaurirlo e renderlo così inaccessibile all'iniziativa privata.

Ma, onorevoli colleghi, se manca la relazione programmatica del Ministero, che è stato chiamato a farne due nello stesso anno, vi è pur sempre la *Relazione previsionale*; e in quest'ultima il programma delle partecipazioni statali risulta fissato al limite di 817 miliardi, di cui 159 costituiscono un programma aggiuntivo, elastico, al servizio delle esigenze della politica congiunturale del Governo. Va tenuto conto che tale programma riguarda per il 70-80 per cento le industrie manifatturiere, cioè quei settori in cui l'intervento può dare più rapidi risultati e può più facilmente provocare un incremento nell'offerta dei prodotti.

Coerentemente con le esigenze dell'economia italiana si fa dunque leva per fare contrasto alle tendenze recessive che sono in atto anche sugli investimenti del settore pubblico e in particolare sugli investimenti delle partecipazioni statali.

Ecco perché non possiamo non respingere questa polemica ingiustificata e illegittima contro il sistema delle partecipazioni statali, il quale deve essere riorganizzato, potenziato, sviluppato, non per soffocare l'iniziativa privata, che resta alla base dello sviluppo del paese, così come dispone la nostra Carta costituzionale, ma per indirizzarla e coordinarla verso obiettivi e scelte prioritarie in una visione globale dell'economia nazionale.

D'altra parte, se vogliamo mutare nel 1965 le tendenze spontanee dell'economia italiana, se vogliamo dirigere l'economia del nostro paese, è necessaria una vigorosa azione di stimolo degli investimenti: oggi la linea d'intervento più immediato è rappresentata proprio da una forte spinta degli investimenti pubblici. In questo senso — e mi spiace che non sia presente l'onorevole Turchi — ha operato il Governo assegnando 817 miliardi alle industrie a partecipazione statale, distinguendo 260 miliardi per l'industria manifatturiera, 270 miliardi per i servizi, 58 miliardi per gli idrocarburi, 70 miliardi per l'estero, 400 miliardi assegnati all'« Enel », 200 miliardi per le ferrovie dello Stato, 13 miliardi all'azienda postale, 15 miliardi per l'azienda telefonica. Da notare che nel programma aggiuntivo di 159 miliardi per le partecipazioni statali è stabilito che essi devono essere spesi a sostegno

dell'occupazione e della domanda di beni strumentali, riportando il livello degli investimenti al 1962.

LEONARDI. E sono compresi i 159 miliardi negli 817 ?

DE PASCALIS, *Relatore*. Sì.

Onorevoli colleghi, il bilancio è caratterizzato, dunque, dalla fase economica che il paese attraversa, che è per altro comune a molti paesi europei. L'Italia certo risente in misura maggiore degli effetti di questa fase congiunturale perché ha un apparato produttivo molto più fragile, meno resistente alle scosse, soprattutto di recente formazione, e perché porta con sé antiche contraddizioni che il *boom* degli « anni cinquanta » ha esasperato e non eliminato, e da ciò deriva il carattere di estrema fragilità assunto dall'impetuoso sviluppo economico degli ultimi anni. Da questo punto di vista non è peregrina l'affermazione con cui si apre la *Relazione previsionale*, e che è stata combattuta con tanto vigore dall'onorevole Trombetta. Dice la *Relazione previsionale*: « L'anno 1964 sembra concludere una fase congiunturale che ha interessato la economia italiana a partire dalla fine del 1958 ». Tale fase è stata caratterizzata in un primo tempo da importanti investimenti di base pubblici e privati e, negli anni 1959-1961, da una elevata domanda estera che ha avuto effetti positivi sul reddito, sull'occupazione e sugli investimenti; in un secondo tempo (sono gli anni 1962-63) sull'economia italiana si sono registrati gli impulsi aggiuntivi della domanda interna indotta dal livello di piena occupazione raggiunta.

A questo punto la fragilità del sistema (che portava la domanda globale interna, soprattutto per i beni di consumo, a superare le risorse nazionali con aumento dei prezzi e delle importazioni) ha fatto scoppiare la congiuntura proprio in un momento in cui si faceva più riflessiva e più calma la congiuntura internazionale e le esportazioni rallentavano determinando via via un crescente disavanzo nei nostri conti con l'estero. Gli squilibri nel 1963 raggiungevano limiti insopportabili e veniva avviata una politica di stabilizzazione rivolta (nei limiti imposti dalla necessità di evitare fenomeni di recessione) a contenere la professione monetaria, a ristabilire l'equilibrio della bilancia commerciale, a favorire la formazione del risparmio in misura adeguata alle esigenze degli investimenti.

Ma i liberali non concordano con questa diagnosi della congiuntura che corre dal 1958 al 1964. Per essi la fase congiunturale che il paese attraversa ancora e da cui si sta via via

liberando non è il frutto, non è la conseguenza dell'attività economica degli anni che vanno dal 1958 al 1963, ma è il prodotto di una svolta politica, è il prodotto della svolta politica provocata dal centro-sinistra. Ecco, quindi, che imputano la responsabilità della congiuntura ai socialisti e poi ai democratici cristiani che avrebbero acceduto alle tesi economiche dei socialisti. I liberali hanno così una misura pronta ed immediata per risolvere la crisi. Cacciare i socialisti dal Governo e ricostituire la coalizione centrista. Per l'onorevole Malagodi così tutto il quadro economico del nostro paese si chiarirebbe ed il processo di sviluppo economico riprenderebbe spontaneo il suo corso. Può sembrare a spiriti sprovveduti una tesi fascinosa, ma in realtà è una tesi reazionaria: se il paese l'accettasse o se il Parlamento l'accettasse, noi avremmo un clamoroso decadimento economico-sociale dell'Italia.

Caratterizzato dai dati della fase economica attraversata dal paese, il bilancio è severo; lo è nell'entrata, lo è nella spesa. L'entrata, onorevole ministro Tremelloni, segna un incremento del 7,4 per cento. Non è giusto affermare (devo ripeterlo perché ce lo ritroveremo in fase di esame degli emendamenti), come hanno affermato gli oratori comunisti, che le entrate sono state previste con abnorme spirito di prudenza. Poteva essere per il bilancio semestrale, non lo è per questo bilancio. Le previsioni per il 1965 sono ai limiti di sicurezza, non lasciano margini per nuove spese. Non si potrà, quindi, contare, come nel passato, su considerevoli margini fra previsione e consuntivo. D'altra parte, onorevoli colleghi, siamo al massimo delle possibilità del prelievo pubblico, non in astratto, ma in questa concreta fase dell'economia nazionale. La congiuntura fa sentire i suoi effetti anche sul sistema tributario; l'onorevole Tremelloni qualcosa al riguardo potrebbe precisarlo. Comincia ad incidere sull'imposta generale sull'entrata, comincia ad incidere sui diritti doganali. D'altra parte non possiamo, colleghi comunisti, prescindere dalla lievitazione degli oneri previdenziali: 8,1 per cento nel 1954; 12,7 per cento nel 1964. Il totale della pressione fiscale sale oggi al 36,3 per cento dal 29,8 per cento del 1954.

Vorrei inoltre osservare che oggi la pressione tributaria generale non va commisurata soltanto nel rapporto tra entrate tributarie e reddito nazionale, ma va commisurata nel rapporto tra reddito nazionale e spese pubbliche. La spesa pubblica, infatti, in qualunque modo

essa venga coperta, con entrate tributarie o con indebitamenti, rappresenta sempre un prelievo che viene operato attraverso il settore pubblico. Quindi il problema in un momento congiunturale come quello presente si profila in termini diversi dal passato: più che come problema di disciplina delle entrate, si presenta come un problema di disciplina delle spese. Queste ultime proprio per il fine che si propongono e per la destinazione cui rivolgono il prelievo, possono condizionare il limite di pressione fiscale che non è mai rigido ma che, in un quadro siffatto, è elastico.

Per affrontare la congiuntura bisogna guardare non solo al prelievo fiscale — che è una variabile da inserire nel quadro economico generale — ma soprattutto alla sua erogazione, e si deve avere coraggio e capacità per procedere ogni giorno ad un continuo dimensionamento del volume e qualità della spesa pubblica per evitare che la leva tributaria venga chiamata disorganicamente, come è stato nel passato, ad interventi che vanno al di là delle sue possibilità.

Ecco perché, onorevole ministro, una impostazione siffatta richiede un rapido completamento degli studi ed una rapida riforma tributaria che non può essere sacrificata alla congiuntura, ma deve essere collegata alla politica di piano. La politica di piano richiede infatti uno strumento fiscale che abbia margini di elasticità e possibilità di interventi produttivistici nello sviluppo economico del paese, altrimenti essa rimarrà una enunciazione di principio.

TREMELLONI, Ministro delle finanze. La riforma tributaria determinerebbe in un primo momento una flessione delle entrate, flessione oggi insostenibile per il nostro bilancio.

DE PASCALIS, Relatore. Proprio per questo motivo richiamo l'attenzione sulla disciplina delle entrate e delle spese come condizione per preparare l'ambiente in cui introdurre il più rapidamente possibile la riforma tributaria.

Nessun collega ha contestato la validità dell'impostazione generale della politica della spesa nel bilancio di previsione per l'anno 1965: il 78 per cento è rappresentato da spese correnti e il 18,6 per cento da spese di investimento.

Ricordo rapidamente, solo perché è giusto riaffermarlo, che le entrate coprono il 91 per cento delle spese e che il disavanzo corrisponde quindi al 9 per cento della spesa complessiva, mentre si contrae, rispetto al bilancio semestrale, del 38,6 per cento. Questo

significa che anche per il 1965 il disavanzo viene mantenuto al di sotto del limite di sicurezza del 10 per cento rispetto alla spesa totale (ricordiamoci, onorevoli colleghi, che il finanziamento della spesa pubblica col *deficit* ha conseguenze funeste sul valore della moneta). Ma vi è di più. Il Governo ha collegato l'incremento della spesa al tasso di espansione del reddito nazionale, ancorandolo al limite massimo del 5 per cento, che è l'obiettivo della politica a lungo termine.

Questa è una prova di serietà che deve essere apprezzata e liquida l'accusa dei comunisti secondo cui si tratterebbe di un bilancio conservatore, di un bilancio che consolida strutture arretrate e aumenta le contraddizioni.

Il bilancio è pure impegnato a contenere l'affermazione di liquidità del mercato entro termini che non creino squilibri nel sistema dei prezzi nella bilancia dei pagamenti; ma non sacrifica i programmi di sviluppo economico e sociale, incrementando al massimo le spese di investimento con scelte precise e qualificate che lo caratterizzano e preparano la programmazione.

Gli obiettivi del bilancio sono chiaramente individuabili nello sforzo di dare un contributo al superamento della congiuntura e di operare in quei settori — scuole, edilizia, ospedali — che sono chiaramente prioritari per la futura programmazione. Questo giudizio si rileva da una lettura della classificazione funzionale della spesa, in rapporto cioè ai settori in cui si esplica l'attività dello Stato. Sono 9 le sezioni: al primo posto figura la sezione istruzione e cultura col 19,2 per cento della spesa statale; al secondo posto la sezione per finanziamenti e azioni di interventi in campo economico col 18 per cento; al terzo posto, la sezione difesa nazionale col 13,9 per cento, e così via.

Piaccia o no, va sottolineato che il bilancio per il 1965 segna per il nostro paese il raggiungimento di un luminoso traguardo: per la prima volta le spese per istruzione e cultura figurano al primo posto. In tal modo l'Italia si allinea coi paesi più civili e avanzati. E certo fa sorridere la battuta polemica della onorevole Jole Giugni Lattari, del gruppo del Movimento sociale italiano, la quale, non potendo contestare questo incremento della spesa per l'istruzione, ha affermato che in fondo si tratta in massima parte di fondi stanziati per il personale e non per la scuola. Come se l'introduzione nella scuola di nuove leve di insegnanti non fosse spesa di finanziamento e creazione di quegli strumenti operativi senza

i quali l'azione generale dell'istruzione e della cultura non si può svolgere!

E nella sezione istruzione e cultura che vengono registrati anche i finanziamenti per la ricerca scientifica. Anche questo è un fatto rivoluzionario nella storia dei bilanci del nostro paese perché per la prima volta vediamo chiaramente individuato uno stanziamento per la ricerca scientifica e abbiamo una relazione *ad hoc*, la prima relazione, ancora incompleta, che accompagna, illustra e spiega questi stanziamenti. Sono oltre 107 miliardi distribuiti in gran parte fra Ministero della pubblica istruzione, Consiglio nazionale delle ricerche e C.N.E.N.

Sul tema della ricerca scientifica hanno parlato in modo specifico due colleghi: l'onorevole Rossana Rossanda Banfi e l'onorevole Mussa Ivaldi Vercelli. Da quest'ultimo è venuta — fra altre considerazioni di grande rilievo — una proposta che io riprendo: quella di costituire, per avere una seria ed organica politica della scienza nel nostro paese e a somiglianza di quanto avviene nel Parlamento inglese, una commissione mista scientifico-parlamentare. E' una proposta indubbiamente utile che dovrebbe essere commisurata nella realtà italiana, giacché creerebbe per il nostro paese lo strumento operativo del controllo di una azione così importante per la nostra vita pubblica.

Dell'onorevole Rossana Rossanda Banfi accoglierò la raccomandazione che per la ricerca scientifica non si garantiscano soltanto con regolarità e continuità congrui stanziamenti, ma anche una regolamentazione adeguata e moderna che snellisca le operazioni amministrative cui oggi sono chiamati i ricercatori. Non è possibile, onorevole ministro, che, per inerzia del Parlamento e del Governo, i ricercatori (coloro ai quali destiniamo così cospicui stanziamenti per continuare ad essere ricercatori) siano messi in condizione, per essere e per continuare ad essere ricercatori, di dover violare le leggi. La colpa in tal caso è nostra, del Parlamento e del Governo!

Sul problema del personale vorrei riportare in questa sede una dichiarazione resa il 10 ottobre 1964 dall'onorevole Preti, il quale finalmente è riuscito a fare il punto e a sapere con sufficiente esattezza quanti sono i dipendenti dello Stato, coloro cioè che lo Stato paga in qualche modo: sono un milione e 31 mila i dipendenti dello Stato, così suddivisi: magistrati 6.310, impiegati civili 202.111, insegnanti 428.661, operai 57.817, personale vario legato a vero e proprio rapporto di impiego 6.748; le aziende autonome impiegano 318.452 unità; i

militari (esclusi quelli di leva) 310.411; centomila unità lavorano negli enti parastatali.

La spesa è stata per il 1964 di 1.930 miliardi per il personale statale, di 460 per le aziende autonome, di 675 per le pensioni al personale civile, di 160 miliardi per le pensioni al personale delle aziende autonome. Nel 1965, in seguito ad un ulteriore incremento di 250 miliardi, la spesa complessiva oscillerà attorno ai tremila miliardi.

Siamo di fronte, onorevoli colleghi, ad una cifra di dimensioni imponenti che pone con urgenza al Parlamento e al Governo l'impegno non soltanto di evitare ulteriori incrementi di spesa per il personale, ma di procedere rapidamente alla riorganizzazione delle strutture e dei servizi della pubblica amministrazione. D'altra parte, come rileva l'onorevole Riccardo Fabbri, un pronto adeguamento della burocrazia è condizione preliminare per l'attuazione di ogni programma di rinnovamento.

Noi apprezziamo, pur sollecitandoli, i passi che si stanno compiendo in questa direzione con le commissioni di riforma dell'azienda autonoma delle ferrovie e dell'azienda postale, presiedute dal vicepresidente del Consiglio. Queste aziende versano in una situazione assai pesante. Le ferrovie presentano una spesa di 434 miliardi per il personale contro 412 miliardi di entrate prodotte dal traffico e un *deficit* di esercizio di 90 miliardi e 297 milioni: il settore postale e telegrafico, nonostante i passi avanti compiuti in questi anni con iniziative rilevanti, registra un *deficit* di 91 miliardi solo in parte compensato dai 21 miliardi di di avanzo della gestione telefonica). Bisogna fare qualche cosa, e subito, prima che il bilancio venga soffocato da questa crescente rigidità.

Nel corso del dibattito si è detto che, presentando il bilancio per il 1965, avremmo trascurato di parlare della politica dei redditi e del risparmio contrattuale. In realtà lo sviluppo della congiuntura e i suoi riflessi sul livello e sui tipi di occupazione hanno tolto un'attualità immediata al problema, sollevato alla attenzione nostra e del paese nel 1963 e nei primi mesi di quest'anno, allorché si è andati alla ricerca delle cause della congiuntura sfavorevole e del peso avuto dalla componente salariale.

Il problema della politica dei redditi rimane tuttavia di grande importanza ed è un dato dinamico della politica di programmazione, apparendo strettamente collegato alle caratteristiche delle economie occidentali moderne (almeno di quelle di mercato). Desidero ricordare, a conferma di ciò, che appunto di poli-

tica dei redditi, come pure di controllo della spesa pubblica, si sono occupati i laburisti nel « libro bianco » da loro presentato il 26 ottobre 1964 e che rappresenta una sorta di enunciazione dei principi ai quali il nuovo governo inglese intende ispirare la sua azione anticongiunturale nonché la sua politica economica a lungo termine. In quel documento si afferma a proposito della politica dei redditi che « il governo consulterà immediatamente entrambe le controparti dell'industria sulla traccia di un piano inteso ad aumentare la produttività e ad assicurare che diventi effettiva una politica di redditi che comprenda ogni forma di redditi e sia rapportata alla produttività ». In questi termini i problemi di carattere generale vanno affrontati e saranno affrontati nella misura in cui metteremo in moto la macchina della programmazione.

Sul tema del risparmio contrattuale, poi, non ci siamo soffermati perché è intervenuta da parte del Consiglio dei ministri, il 31 dicembre 1964, una risposta con l'approvazione del disegno di legge sugli *investment trusts*. E' una soluzione moderna, che tocca al Parlamento esaminare e discutere, guardando all'importanza che ha il risparmio nell'economia del paese e rispondendo all'esigenza di potenziare il risparmio familiare e ricostituire in termini di normalità il risparmio di impresa, che è legato alla produttività (se è indotto da perfezionamenti tecnici) e alla capacità di autofinanziamento.

Ma se è vero che il risparmio familiare viene favorito da un regime di stabilità monetaria, è anche vero che viene ostacolato dalle caratteristiche di una società del benessere la quale induce tutti, purtroppo, a spendere, a spendere subito, e ad anticipare la spesa piuttosto che a risparmiare. Ecco perché nella società moderna nasce l'importanza del risparmio forzoso, di quello che si realizza attraverso lo strumento tributario che deve essere adeguato alle nuove situazioni.

A questo riguardo anche lo stesso discorso sul rapporto tra imposte dirette e imposte indirette va perfezionato. Ancora oggi in Italia, per sostenere l'onere della spesa pubblica, graviamo sui meno abbienti. Il sistema fiscale è basato prevalentemente sulle imposte indirette (che non hanno progressività, che differenziano le aliquote in rapporto alla voluttarietà del bene colpito); ma le evasioni consentono agli abbienti di risparmiare e di investire, restando padroni dell'attività economica.

Una riforma deve essere impostata in modo che siano le imposte dirette, che siano cioè i grossi contribuenti a sostenere la spesa pub-

blica. L'imposta indiretta, quella che grava sul piccolo contribuente, dovrà vedere il suo gettito servire ed essere impegnato solo per spese di carattere produttivo, permettendo così anche da questo lato allo Stato di orientare il meccanismo di accumulazione.

In questa direzione, in fondo, già ci si muove quando il provento dell'aumento dell'I.G.E. viene destinato a spese di investimento. Ma poiché il risparmio non può essere più considerato alternativa al consumo, ma un rinvio nel tempo del consumo al fine di poter godere un più alto livello di benessere, io suggerirei al Governo di accettare la proposta avanzata al decimo congresso delle casse di risparmio affinché le casse stesse siano statutariamente autorizzate a costituire e gestire un « fondo di investimenti ». I piccoli risparmiatori parteciperebbero così al processo produttivo attraverso la figura del « risparmiatore mandante » e il fondo allargherebbe la cerchia degli operatori in borsa, restringerebbe le possibilità di troppo ampie oscillazioni, difenderebbe il risparmiatore dalla svalutazione monetaria. E' una forma di azionariato popolare molto più avanzata dell'azionariato operaio legato ad una sola azienda. Io credo che, perfezionando il sistema degli *investment trusts*, potremo muoverci assai meglio, utilizzando quei democratici e antichi strumenti che sono le casse di risparmio.

Onorevole Presidente, io avrei finito con questa mia replica forse poco organica, che rinvia comunque alla mia relazione scritta. A conclusione del mio intervento devo però rispondere ai colleghi comunisti che, nel corso del dibattito in sede di Commissione dei 75 e in aula, conducendo la loro opposizione al bilancio e al Governo, hanno sempre insinuato nei loro discorsi accenti e considerazioni particolari indirizzate ai socialisti. Soprattutto sugli stati di previsione dei ministeri dell'interno, della pubblica istruzione, della difesa e degli affari esteri, questa differenziazione, se volete questa discriminazione, della componente socialista della maggioranza si è rivelata con più chiarezza. Io ho dovuto registrare (ho ascoltato tutti i discorsi comunisti) un proposito di dimostrare, con una pressione a volte troppo scoperta perché propagandistica o addirittura psicologica, che il Governo nella sua azione generale e nel bilancio del 1965 in particolare, si è allontanato dagli impegni programmatici concordati fra i quattro partiti, per realizzare i quali trova la fiducia della maggioranza; e di dimostrare che la politica di centro-sinistra è andata via via spegnendosi nella sua ispirazione ed evolvendo in

senso moderato nella sua attuazione. A conclusione di questi loro discorsi, sottaciuta o espressa, veniva avanti sempre un'affermazione od una domanda. Se le cose stanno così (e stanno così) — questa l'affermazione — che cosa intendono fare i socialisti? Perché non escono dal Governo? Perché non creano le condizioni per una nuova maggioranza? Queste le domande e a queste domande risponderò per rapidi cenni.

Stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione. Per quanto riguarda la politica scolastica, essa è perfettamente in linea con gli indirizzi programmatici, come è provato dalla presentazione del disegno di legge per l'istituzione della scuola materna. E' una altra realizzazione programmatica che si aggiunge al lungo elenco delle opere e delle riforme che onorano il nostro paese e le forze politiche che le hanno non solo proposte, ma realizzate sul piano operativo.

Il problema del finanziamento della scuola privata è rimasto, secondo gli accordi, fermo allo *statu quo* del bilancio 1963-64. Lo dimostra il capitolo 1822, che non è la reincarnazione del capitolo 88 del bilancio semestrale, ma la ripetizione del corrispondente articolo del bilancio annuale 1963-64. Il problema quindi è rimasto aperto e sarà a suo tempo affrontato con senso di responsabilità, nel rispetto della Costituzione, guardando alle esigenze primarie della scuola italiana ed alla presenza nella giovane democrazia italiana di forze tra loro ideologicamente opposte, come le forze cattoliche e le forze laiche e socialiste.

Stato di previsione del Ministero dell'interno. L'azione del Ministero, presso il quale siede un autorevole rappresentante socialista, è in linea con gli impegni di Governo, che prevedono (ed è prossima la presentazione delle leggi necessarie) anche la riforma delle leggi di pubblica sicurezza, soprattutto per quanto attiene alla tutela dei diritti del cittadino di fronte allo Stato, alle autorità centrali e a quelle locali.

Il clima è nuovo e diverso nel nostro paese. Si può ironizzare, come fa qualche volta l'*Unità*, scrivendo che hanno fatto male i socialisti ad affermare che con il centro-sinistra ognuno si sente più libero. Ma è certo che è inconfutabile che in Italia vi è un clima diverso. Lo provano i riconoscimenti autorevoli delle amministrazioni comunali, liberate da quella soffocante tutela del centralismo e dei prefetti; lo provano le organizzazioni sindacali, nella loro libera esplicazione del diritto di sciopero.

Stato di previsione del Ministero della difesa. L'onere per la difesa nazionale figura oggi

al terzo posto nella classificazione funzionale delle spese dello Stato ed è un onere che diminuirà ancora, procedendo, come dobbiamo procedere e procediamo, verso una trasformazione delle strutture delle nostre forze armate, che devono essere ridotte nel numero e potenziate nei mezzi e nelle specialità. Politica seria, politica coerente, senza presunzioni militaristiche e a servizio del paese, che ha il diritto di essere salvaguardato, mentre punta sul disarmo e sulla distensione.

Stato di previsione del Ministero degli affari esteri. Due episodi recenti legittimano la validità della politica estera del nostro paese, che è oggi una politica estera di centro-sinistra, rivolta a sviluppare una sempre più vigorosa iniziativa italiana, nell'ambito delle alleanze, costruita al servizio degli interessi permanenti della coesistenza fra i popoli e della pace. Sono gli episodi sui quali lo stesso onorevole Alicata ieri sera ha dovuto abbassare le armi nella sua di solito serrata ed accesa polemica: da un lato, il rilancio dell'idea federativa europea, fatto dall'onorevole Saragat con la proposta di una moltiplicazione dei contatti a livello politico, e dall'altro lato la maturazione, che è stata preparata in silenzio dai socialisti, di rapporti commerciali tra la Cina popolare e l'Italia. La prima iniziativa segna la fedeltà del Governo italiano ad una Europa unita, che sia un'Europa democratica, un'Europa dei popoli, affrontando nel vivo i temi concreti dell'unità europea e contestando all'interno degli organismi comunitari il proposito conservatore di un'Europa che si collochi come una terza forza e contestando all'interno del M.E.C. un'alternativa monopolistica.

L'accordo per l'apertura degli uffici commerciali a Roma e a Pechino mostra quanto l'Italia sia sensibile ai profondi mutamenti in atto nel panorama internazionale e rappresenta un passo importante a favore della distensione in un campo assai delicato, quello delle relazioni fra est ed ovest, nel quale non ci si può muovere con la propaganda, ma con vigile e attento senso di responsabilità. Anche in questo settore, dunque, le acque si sono mosse; e si sono mosse per l'azione coerente e responsabile del centro-sinistra.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, c'è qualche cosa di nuovo — non voglio dire molto di nuovo, ma qualche cosa di nuovo — nel quadro politico in cui si colloca il bilancio di previsione per il 1965. Per questo, noi socialisti, a quelle, sottaciute o espresse, reiterate domande dei colleghi comunisti, rispondiamo confermando la nostra fiducia al

Governo. Ed è anche per questo, oltre che per la convinzione che si tratta di un bilancio statale impegnato, che io, come relatore, chiedo che la Camera voglia confortarlo del suo voto favorevole. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito, con le repliche del Governo, è rinviato a domani.

Rimessione all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che nella riunione di stamane della X Commissione (Trasporti) in sede legislativa il prescritto numero dei componenti l'Assemblea ha chiesto, a norma del penultimo comma dell'articolo 40 del regolamento, la rimessione all'Assemblea del seguente disegno di legge:

« Adeguamento di alcune competenze del consiglio di amministrazione e del direttore generale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, nonché modifiche alla composizione del consiglio medesimo » (1542).

Il disegno di legge resta pertanto assegnato alla X Commissione in sede referente.

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio XXIV (Bari-Foggia):

Assennato Mario, Magno Michele, Di Vittorio Berti Balda, Scionti Renato, Matarrese Giuseppe, Sforza Leonardantonio, Pasqualichio Pasqualino, De Marzio Ernesto, Di Vagno Giuseppe, Lenoci Stefano, Moro Aldo, Lattanzio Vito, Russo Vincenzo, De Leonardis Donato, Dell'Andro Renato, De Meo Gustavo, De Capua Michele, Laforgia Antonio, Carcatera Antonio, Alba Enrico;

Collegio IV (Milano-Pavia):

Malagugini Alcide, Castelli Edgardo;

Collegio V (Como-Sondrio-Varese):

Corghi Vincenzo;

Collegio IX (Verona-Padova-Vicenza-Rovigo):

Morelli Giancarlo;

Collegio XIV (Firenze-Pistoia):

Pucci Emilio; Nannini Goffredo;

Collegio XIX (Roma-Viterbo-Latina-Frosinone):

La Bella Angelo;

Collegio XXII (Napoli-Caserta):

Cariota Ferrara Nicola;

Collegio XXVIII (Catania-Messina-Siracusa-Ragusa-Enna):

Cavallaro Nicola;

Collegio XXIX (Palermo-Trapani-Agrigento-Caltanissetta):

Del Castillo Benedetto.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

FERRI GIANCARLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI GIANCARLO. Sollecito lo svolgimento della mia interrogazione sul comportamento della polizia in occasione di manifestazioni giovanili a Bologna per i fatti del Congo.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 4 dicembre 1964, alle 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686-1686-bis);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1121, concernente la soppressione dell'imposta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti, istituita con il decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, convertito con modificazioni nella legge 12 aprile 1964, n. 190 (1845);

— *Relatore:* Bima;

Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali (1846);

— *Relatore:* Napolitano Francesco.

3. — Proposta di modificazioni al Regolamento (articoli 32 e 33) (Doc. X, n. 5);

— *Relatore:* Restivo.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,15.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1964

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE.***Interrogazioni a risposta scritta.*

QUARANTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere le ragioni che inducono l'I.N.P.S. di Salerno a non rimborsare gli assegni spettanti alla ditta Nazzolo Antonio da Campagna (Salerno), che da vari mesi attende invano. (8921)

QUARANTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere il perché l'I.N.P.S. di Salerno non provvede a liquidare l'indennità di disoccupazione al signor Marchetta Francesco da Sassano (Salerno), che ha presentato la relativa domanda sin dal 15 gennaio 1964. (8922)

GALLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per rimuovere la palese incongruenza derivante dal fatto che, a seguito di contrastanti provvedimenti legislativi, le aziende esercenti pubblici servizi di trasporto in concessione debbano pagare i contributi sociali relativi all'assistenza malattie ai pensionati all'I.N.A.M. e contemporaneamente per il medesimo oggetto al fondo nazionale di previdenza del personale addetto ai pubblici servizi di trasporti in concessione. Ciò è dovuto alla mancata emanazione del decreto del Presidente della Repubblica previsto dall'articolo 15 della legge 28 luglio 1961, n. 830, e contemporaneamente dall'entrata in vigore della norma prevista all'articolo 5 della legge 31 dicembre 1961, n. 1443, che trasferisce detto onere all'I.N.A.M. (8923)

DE LORENZO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sono state portate a termine le intese intraprese dal ministero dell'interno con i ministeri della pubblica istruzione e del tesoro e con l'ente nazionale di assistenza magistrato, giusta le assicurazioni fornite dal Ministro stesso nella risposta scritta in data 10 aprile 1964 alla interrogazione n. 5024 relativa alle insegnanti delle scuole materne comunali, le quali, iscritte, per legge, nell'anno 1925 all'I.N.A.D.E.L. e nell'anno 1928 all'istituto Rosa Maltoni, in seguito alla soppressione di detto ultimo istituto, vennero reiscritte nell'anno 1950 all'I.N.A.D.E.L., perdendo tutta l'anzianità contributiva maturata ai fini dell'indennità premio di servizio, presso l'istituto Rosa Maltoni.

Il riconoscimento del diritto delle interessate alla sistemazione dell'anomala situazione verificatasi a loro danno, formalmente espresso dal Ministro dell'interno nella precitata risposta, avrebbe dovuto imporre la maggiore sollecitudine alla soluzione del problema prospettato, al fine di evitare che le insegnanti in questione prossime al collocamento a riposo restino escluse dai benefici che verranno sanciti dal provvedimento riparatore da adottarsi in proposito. (8924)

DE LORENZO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non intenda intervenire tempestivamente presso l'amministrazione delle tranvie provinciali di Napoli, dove, senza l'adozione di alcun criterio selettivo che garantisca i diritti dei numerosissimi aspiranti, si sta procedendo ad assunzioni di personale, prescelto esclusivamente in base a preferenze di parte.

La grave situazione della disoccupazione napoletana, specialmente nella numerosa categoria di personale non qualificato, manifestatasi recentemente nel suo aspetto più crudo quando, avendo l'azienda autofiloltranviaria del comune bandito un concorso per il reclutamento di circa 400 nuovi dipendenti (concorso al quale hanno partecipato oltre 32.000 concorrenti), una folla di diverse migliaia di disoccupati ha invaso e devastato i locali, ove erano stati messi in vendita i moduli per la partecipazione al concorso, sta a significare che, di fronte alle necessità di lavoro di diverse decine di migliaia di disoccupati, assunzioni di una certa entità indette da enti pubblici devono necessariamente essere effettuate con la tutela del diritto di lavoro di ogni aspirante.

Chiede, pertanto, al Ministro di volere preliminarmente intervenire per la sospensione delle assunzioni, alle quali vanno procedendo le tranvie provinciali di Napoli e successivamente stabilire che tali assunzioni vengano eseguite a mezzo di pubblico concorso, cui possano prendere parte quanti possiedano i requisiti prescritti, in analogia di quanto lodevolmente praticato dall'amministrazione straordinaria del comune di Napoli per l'assunzione del personale dell'azienda autofiloltranviaria. (8925)

OGNIBENE. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per conoscere:

se, quando e in quale entità sono stati erogati da parte dello Stato, in base alle leggi vigenti in materia, dei finanziamenti, incen-

tivi o crediti alla industria di conserve vegetali « Mon Yardin » situata nel comune di Mirandola (Modena). (8926)

COVELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga di intervenire a tutela, prima di tutto, dell'indiscussa estimazione delle forze di polizia, nei confronti del commissario dottor Montalbano e di un sottufficiale di pubblica sicurezza i quali, nel pomeriggio del 4 novembre 1964, a Gorizia, durante la cerimonia celebrativa dell'annuale della Vittoria, intimarono, senza alcuna plausibile ragione, all'avvocato Carlo Pedroni — ben conosciuto per la sua carica di segretario provinciale del partito democratico italiano di unità monarchica — che proprio in virtù della sua carica in quel posto era autorizzato a fermarsi — di allontanarsi dallo spazio del tutto libero prossimo alla tribuna d'onore nel parco della rimembranza, dove sostava disciplinatamente con alcuni congiunti di italiani deportati in Jugoslavia, ed alle giuste rimostranze dei predetti, pretesero con modi incivili il loro allontanamento adducendo inspiegabili « motivi di ordine pubblico ». (8927)

COLOMBO VITTORINO, BIANCHI FORTUNATO, BUTTÉ E RIPAMONTI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quale atteggiamento intendano assumere di fronte ai gravi fatti avvenuti a Milano nel complesso della società Pirelli durante il corso dello sciopero indetto dalle organizzazioni sindacali per il settore gomma.

La società Pirelli allo sciopero dei lavoratori ha di fatto risposto con un provvedimento che nella sua reale sostanza non può non definirsi una serrata, con una palese violazione della Carta costituzionale e creando gravi situazioni di disagio e di protesta fra i lavoratori dell'intera provincia.

Chiedono inoltre di conoscere se non ritengano opportuno un intervento degli organi governativi per ristabilire il più rigoroso rispetto delle norme fondamentali dello Stato anche nei conflitti di lavoro ed una azione di attiva conciliazione per la soluzione di questa grave vertenza che solo nella fabbrica di Milano della società Pirelli interessa ben 13 mila dipendenti. (8928)

MAZZONI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Per conoscere se non ritenga inaudita la decisione presa dal comitato centrale delle pensioni dell'Opera nazionale cie-

chi civili di revocare, con retroattività, l'assegno a numerosi ciechi, e di pretendere il rimborso delle mensilità sedicenti indebitamente corrisposte durante i sette-otto anni trascorsi, e quali misure intenda prendere per impedire l'attuazione di una tale ingiusta decisione ai danni di poveri minorati nei confronti dei quali si interromperebbe l'opera di solidarietà e si pretenderebbe il rimborso di somme che non saranno mai in grado di possedere. (8929)

BORRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno rapportare alle esigenze dell'attuale fase congiunturale produttiva, con conseguenti sospensioni e riduzioni d'orario di lavoro, il criterio di intervento della Cassa d'integrazione guadagni degli operai dell'industria di cui alla legge 23 giugno 1964, n. 433.

Risulta difatti che richieste di intervento della Cassa non sono accolte perché al momento le aziende non danno sufficienti garanzie di rapida ripresa.

L'interrogante si permette di rilevare che la legge n. 433, limitata ad un anno nella sua applicazione per l'integrazione, ha carattere particolare e straordinario e che nella volontà del Parlamento voleva certamente dare un concreto aiuto ai lavoratori sospesi o ad orario ridotto in conseguenza dell'attuale crisi congiunturale, indipendentemente dalla specifica situazione aziendale, nell'attesa che nel paese si abbia l'auspicata ripresa economica.

L'interrogante chiede pertanto che vengano date disposizioni perché sia rispettato tale spirito della legge. (8930)

DURAND DE LA PENNE. — *Ai Ministri della marina mercantile, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro.* — Per conoscere se non ritengano necessaria ed urgente la rivalutazione delle pensioni ai marittimi, le quali, a differenza dei trattamenti di quiescenza di numerose altre categorie, e nonostante il continuo, notevole aumento del costo della vita, sono rimaste invariate dal 1958.

L'interrogante rammenta che la quasi totalità dei pensionati marittimi versa in precarie condizioni economiche, a causa della esiguità delle pensioni ad essi corrisposte e che gran parte degli interessati sono in età avanzata; conseguentemente gli auspiciati provvedimenti devono essere approvati con urgenza, al fine di venire incontro alle giuste aspirazioni di una categoria di lavoratori che, per i rischi ed i sacrifici incontrati in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1964

pace ed in guerra, è meritevole di ogni benevola considerazione.

L'interrogante chiede infine ai Ministri interrogati se non ritengano necessario, in attesa che la emananda legge sulla previdenza marinara sia perfezionata, concedere subito ai pensionati marittimi un acconto non inferiore al 30 per cento delle attuali pensioni, in modo che essi possano fronteggiare le più immediate esigenze di vita. (8931)

PICCIOTTO. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se sia vero che la Croce rossa italiana di Cosenza, mentre nega i miglioramenti contrattuali ai dipendenti per mancanza di fondi, tenga circa 5 milioni in deposito presso la Cassa di Risparmio di Cosenza versati su conti correnti intestati a dirigenti della Croce rossa italiana; per sapere se la prefettura controlli, come per legge, l'operato del suddetto ente ai fini, tra l'altro, di evitare inconvenienti quale quello lamentato dall'interrogante. (8932)

BALDANI GUERRA E USVARDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga opportuno inviare in precongelo o in licenza straordinaria i militari del III scaglione 1963 nei giorni precedenti le feste natalizie.

Ciò in considerazione del fatto che i militari di tale scaglione dovrebbero essere inviati in licenza durante le prossime festività, per poi tornare per pochi giorni ai reggimenti per essere congedati dal servizio militare nei primi giorni di gennaio, secondo la norma di legge.

Un'eventuale decisione in tal senso oltre ad essere dimostrazione di sensibilità in un particolare momento dell'anno che ha come consuetudine la riunificazione delle famiglie, permetterebbe una non trascurabile riduzione di spesa per l'erario. (8933)

BERLINGUER MARIO. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se intendano intervenire nella grave situazione che si è sempre più inasprita in Sardegna fra le aziende minerarie della Pertusola e le masse di operai e di impiegati che sono scesi in scioperi unitari per richiamare le aziende ai loro obblighi e protestare contro il licenziamento di 120 dipendenti; scioperi che si allargheranno a tutta la vasta zona mineraria se non si prenderanno con urgenza i giusti provvedimenti. (8934)

BALLARDINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se non ritenga necessario intervenire per sanare l'insostenibile situazione nella quale si trovano gli abitanti (alcune centinaia) di Pavicolo (Lana) in provincia di Bolzano i quali, dopo aver sempre goduto di sorgenti per uso irriguo e potabile, sono rimasti privi di acqua (elemento indispensabile soprattutto in quelle zone di montagna) da quando, alcuni anni or sono, a seguito di un permesso concesso dalla regione Trentino Alto-Adige, le acque delle dette sorgenti sono state convogliate allo stabilimento di Merano della ditta Salvar che provvede alla ricerca di acque minerali, situazione che dovrebbe essere risolta dal consiglio superiore dei lavori pubblici al quale la pratica, dopo numerosi interventi, è stata sottoposta in data 21 giugno 1963. (8935)

PAGLIARANI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere i motivi per i quali la posta ordinaria e gli espressi imbucati nelle cassette dello scalo ferroviario di Rimini, non vengono avviate ai treni in transito ma all'ufficio postale centrale, per cui si avrebbero ritardi da 10 a 12 ore per la posta in partenza, e se non ritenga di dover intervenire perché venga eliminato tale inconveniente. (8936)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia venuto a conoscenza di gravi fatti di intolleranza e di resistenza alle forze di polizia, avvenuti giovedì 26 novembre 1964 in comune di Arzignano (Vicenza), resi noti dalla stampa locale, da dove si è appreso che presso gli stabilimenti della ditta Pellizzari, nel tentativo di mantenere l'ordine, sono rimasti feriti leggermente un tenente ed un maresciallo dei carabinieri, mentre un carabiniere ha dovuto essere ricoverato presso l'ospedale di Arzignano.

« Gli interroganti desiderano conoscere dal Ministro la versione esatta dell'episodio, per evitare ogni speculazione politica che notizie non vere potrebbero provocare.

(1863) « FORNALE, DALL'ARMELLINA, BRIGANZE, CANESTRARI, MIOTTI CARLI AMALIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del bilancio, per sapere se non intenda emanare il decreto relativo alla costituzione del comitato marchigiano per la program-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 DICEMBRE 1964

mazione economica, rispettando le richieste formulate dal consiglio di amministrazione dell'I.S.S.E.M. (Istituto studi sviluppo economico delle Marche), richieste che prevedono:

1) il riconoscimento dell'I.S.S.E.M. quale unico organo per la elaborazione del piano di sviluppo delle Marche;

2) l'acquisizione, da parte del costituendo comitato marchigiano per la programmazione, del lavoro finora compiuto dall'I.S.S.E.M.;

3) la nomina del comitato stesso da parte del Ministero d'intesa con l'I.S.S.E.M.

(1864) « ANGELINI, MANENTI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se non ritengano urgente intervenire per anticipare i tempi di costruzione dell'autostrada Bologna-Canosa nel tratto Rimini-Ancona, il cui progetto esecutivo è stato approvato dall'A.N.A.S. e la cui realizzazione si rende impellente in considerazione dell'insostenibile congestionamento della strada statale n. 16 « Adriatica » nel tratto in questione, e del preoccupante aumento della disoccupazione verificatosi recentemente nelle province di Pesaro e Ancona a causa della crisi, che ha colpito particolarmente il settore dell'industria edilizia.

(1865) « ANGELINI, MANENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se sia a conoscenza della discriminazione operata dal governo degli Stati Uniti ai danni di un amministratore comunale - vice sindaco di Greve in Chianti (Firenze) - il quale si è visto rifiutare il diritto di soggiorno in tale paese, perché appartenente a un partito politico, sebbene invitato per reciproca ospitalità in occasione della inaugurazione del ponte di Verrazzano da una amministrazione comunale americana; e quali iniziative intenda prendere per il rispetto da parte di ogni paese del prestigio delle nostre autorità pubbliche, al disopra della loro appartenenza a organizzazioni politiche.

(1866) « MAZZONI, GALLUZZI, FIBBI GIULIETTA, VESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere le ragioni per cui la magistratura di Vicenza è rimasta estranea ai fatti di Arzignano, dove le forze di polizia hanno colpito gli operai

della Pellizzari in sciopero, uno dei quali ha riportato persino delle ferite.

« I carabinieri e lo stesso capitano che comandava l'azione, parte in causa e suscettibile di incriminazione, hanno avuto buon giuoco, data la carenza del potere giudiziario per procedere all'istruttoria del caso, sottoponendo i testimoni a probabili intimidazioni.

« Gli interroganti chiedono al Ministro di grazia e giustizia di intervenire presso la magistratura competente perché questa sottragga gli operai alle intimidazioni e sottoponga a procedimento giudiziario il tenente in borghese autore della violenza.

(1867) « MORELLI GIANCARLO, AMBROSINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia informato dell'agitazione sindacale in atto tra le migliaia di lavoratori edili della provincia di Pesaro-Urbino, rimasti disoccupati per motivi di carattere congiunturale da oltre sei mesi e privi di assistenza mutualistica, di sussidio straordinario di disoccupazione e del diritto all'integrazione salariale in quanto - per quanto attiene a quest'ultima - non possono avvalersi dell'applicazione della legge 23 giugno 1964, n. 433, a causa della consuetudine degli imprenditori edili di licenziare per fine lavori e del vantaggio che ricavano i medesimi imprenditori a ricorrere ai licenziamenti, anziché alle sospensioni, per evitare il pagamento degli oneri, previsto dall'articolo 34 del contratto di lavoro della categoria;

per sapere altresì se non intenda adottare o promuovere con urgenza i provvedimenti richiesti in modo unitario dai sindacati dei lavoratori edili per sollevare lo stato di insostenibile disagio in cui versano gli edili disoccupati.

(1868) « ANGELINI, MANENTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del lavoro e previdenza sociale, di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quale atteggiamento il Governo intenda assumere e quali soluzioni proporre per risolvere in modo equo il problema dei contributi agricoli unificati nelle zone del Mezzogiorno d'Italia, accertati e riscossi, anteriormente e dopo la sentenza della Corte costituzionale del giugno 1962, sulla base del sistema forfettario per " ettarocultura ".

(1869) « BONEA, BIGNARDI, FERRARI RICCARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere:

1) se è a conoscenza del fatto che i lavoratori dello stabilimento F.E.R.V.E.T. di Viareggio (230 unità) sono stati messi, dal 1° dicembre 1964, per una metà a cassa integrazione guadagni da zero a quaranta ore e per l'altra metà ad orario ridotto (40 ore settimanali), per mancanza di lavoro;

2) i motivi della improvvisa anzidetta mancanza di lavoro (riparazione di carri ferroviari);

3) che cosa intenda fare per ovviare al più presto a tale situazione, in considerazione del grave stato di disagio venutosi a creare, proprio alle soglie dell'inverno, nelle suddette maestranze e del danno che si rifletterà sulla già provata economia del comune di Viareggio.

(1870) « MALFATTI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere se, rilevato il grave disagio a cui periodicamente vanno soggetti i mille ed oltre abitanti della frazione di San Donato, comune di Lamon in provincia di Belluno, per le prolungate interruzioni nella fornitura di energia da illuminazione, che viene trasportata per più chilometri a mezzo di una vecchia linea, costruita molti decenni fa per iniziativa della popolazione locale, che si assunse in pieno l'onere relativo, non intenda far intervenire l'E.N.E.L. perché provveda subito ad eliminare il grave inconveniente provvedendo ad un nuovo elettrodotto.

(1871) « Busetto ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti

dei diretti responsabili della questura di Bologna, in relazione all'inaudito comportamento delle locali forze di polizia, le quali hanno aggredito in modo brutale i giovani che manifestavano, lunedì 30 novembre e mercoledì 2 dicembre 1964, la loro solidarietà con il popolo congolese vittima, ancora una volta, di interventi stranieri.

(1872) « LAMI, SANNA, CURTI IVANO, PIGNI ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere quali provvedimenti si intendano prendere nei confronti della società Pirelli di Milano, in relazione alla " serrata " degli stabilimenti della Bicocca, decretata dal monopolio della gomma in data 2 dicembre 1964.

« Tenuto conto che tale gravissima decisione, mentre costituisce una inammissibile intimidazione e atto di rappresaglia nei confronti dei lavoratori dipendenti, costretti a ricorrere a legittima azione sindacale contro il padronato per il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro, nel contempo viola apertamente il diritto di sciopero sancito dalla Costituzione; considerato, altresì, che la direzione della Pirelli già altre volte in passato era ricorsa ad illegalismi del genere senza che i pubblici poteri osassero intervenire; l'interpellante chiede in particolare di conoscere quali specifiche misure d'intervento e quali provvedimenti si intendano prendere al riguardo, per imporre in tale azienda, una volta per tutte, il rispetto del libero esercizio dei diritti sindacali dei lavoratori.

(333) « ALINI ».